LA
STORIA ISTRIANA

IN DIALOGHI FAMIGLIARI

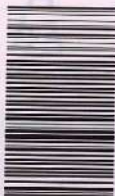
PER CURA DI

LORENZO GONAN

maestro delle civiche scuole popolari di Trieste

> Il fine supremo della storia è questo: fare che il popolo acquisti coscienza di sè.
>
> T. Luciani.

Seconda edizione migliorata

TRIESTE
Stab. Art. Tip. G. Caprin
1888.

AI

GIOVANI ISTRIANI

DELLA

PRO PATRIA

AFFINCHÈ

NEL GLORIOSO PASSATO

S'ISPIRINO

PER IL PRESENTE E PER L'AVVENIRE

INTERLOCUTORI

Il **Nonno**.

Il **Padre** *(Lorenzo)*.

La **Madre** *(Caterina)*.

I figli **Zelinda** e **Pier Paolo**.

La famiglia abita a Parenzo.

Serata prima.

DELLA SOCIETÀ "PRO PATRIA„ — DOVERI PRINCIPALI DEL CITTADINO — PROPOSTA DI DISCORRERE SULLA STORIA PATRIA.

Nonno. — La lettura dell'opuscolo della "Pro Patria„[1]) mi ha riempito il cuore di contentezza. Sarei quasi per ringraziare coloro che hanno spinto gl'Italiani della monarchia a unirsi stretti in un fascio, per la legale difesa del più prezioso retaggio degli avi, quale si è la bella, splendida e illustre civiltà italiana. Questo sacro vincolo nazionale m'infonde le più liete speranze, chè "Non è mai lecito disperare della salute della patria„, insegnava Focione.

Padre. — Già: "Sapienza è non disperare mai; e nello attendere e nello sperare stanno le virtù supreme dei popoli.„

> Ma non sia alcun di sì poco cervello,
> Che creda se la sua casa rovina,
> Che Dio la salvi senz'altro puntello:
> Perchè e' morrà sotto quella rovina.

---

[1]) Cenni intorno all'origine e costituzione della Società "Pro Patria„ ed atti della prima adunanza generale tenuta in Rovereto il dì 28 novembre 1886. — Rovereto, 1887.

Il nostro confine linguistico è seriamente minacciato; e noi ci unimmo

> . . . . . . sul dritto appoggiati
> Che a le genti concesse il Signor,

dice il geniale poeta della "Pro Patria", don Alfonso Toss.

Nonno. —

> Santo è il voto!! Difender gli accenti
> Che la madre ci apprese bambini;
> Che nei dolci e nei torbidi eventi
> Consuonaro agli affetti del cor.
> Santo è il voto — a quel voto s'inchini
> Ogni core ben fatto, ogni mente,
> Che del giusto e del vero pur sente
> Il gentile ed indomito amor.

Madre. — Fin

> A ogni uccello
> Suo nido è bello.

Padre. — "Chi non ama la sua piccola patria non è degno di averne una", dice il nostro Fachinetti.

Nonno. — Bravi! Sieno sempre le vostre azioni la fedele espressione di così nobili sentimenti, e la famiglia e per essa la patria ne avranno utilità non poca.

Padre. — Fatti, adunque, fatti ci vogliono!

P. Paolo. — Ma che dobbiam fare, babbo? Siamo pur tutti soci della "Pro Patria"!

Padre. — Che dobbiam fare? Null'altro, che essere cittadini probi e utili. Soltanto soci della "Pro Patria"? Ci vuol altro! Chi ha campi li faccia fruttare, e non se ne stia tutto il santo dì ne' caffè a spender il tempo in giochi e in vane ciancie lasciando poi ogni cura de' suoi poderi in mani più o meno coscienziose.

Nonno. — Ci sovvenga in tal proposito che appresso degli antichi Romani l'agricoltura, fonte precipua dell'agiatezza, era tenuta così in onore, che i primi uomini della nazione si occupavano personalmente nella coltura de' campi quando la patria aveva bisogno di prosperare nella pace, e che bene spesso un esperto guidatore dell'aratro era al bisogno abile duce dell'esercito o capo avveduto del governo.

Padre. — Chi poi esercita un'arte o un'industria s'ingegni che i suoi prodotti non rimangano di sotto a nessun paese; dappoichè "Industria fa ricchezza, superbia fa ozio e povertà„. Chi studia o insegna procuri di conservare all'Istria il bel vanto secolare di civile e colta. Chi governa.... conosca il suo dovere.

P. Paolo. — Ho capito.

Zelinda. — E' mi pare che non parliate che di voi uomini; e noi donne?

Padre. — Ve lo dice il Poeta:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta.....
..... A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa.....

Nonno. — Sì, perchè la nuova generazione cresce sulle ginocchia delle madri; e voi, donne,

Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

Madre. — Noi possiamo talvolta anche gareggiare cogli uomini e nelle arti e negli studi, e sappiamo superarli nell'affetto; ci appartiene però esclusivamente la grande e delicata missione di allevare i figli nel modo che testè disse il babbo, e il promuovere coll'esercizio delle virtù domestiche il buon andamento della famiglia e la domestica felicità.

Nonno. — Ben detto, Caterina: queste vostre son parole d'oro. La famiglia, vero stato in miniatura, da cui ha principio ogni uman bene, dev'essere, in

generale, la cura incessante delle savie e patriotiche donne; e alle spose

> Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
> È della patria e che sue brame e suoi
> Volgari affetti in basso loco pose,
> Odio mova e disdegno.

Ma ho da parlarvi d'altro. L'anno scorso abbiamo passato così piacevolmente le sere d'inverno leggendo i bellissimi volumi del De Amicis; quest'anno in vece abbiamo divisato di consacrare la prima ventina di serate alla storia di casa nostra. Illustri scrittori han raccolto in grossi libri, in dotte pagine, il risultato dei loro pazienti e profondi studi di storia patria; manca però un libro nel quale si esponga in forma popolare ai meno dotti le vicende civili e politiche di questa illustre terra. Come rimediare a questa mancanza? Ecco: il babbo e io, con a scorta le principali opere che trattano dell'Istria, e con quel po' po' di criterio e di sentimento che natura non ci ha negato, cercheremo, per quanto da noi si può, di esporvi in forma di dialogo la storia istriana; e vedrete se l'Istria nostra non meriti di essere amata e venerata, se la sua storia non sia ricca dei più utili ammaestramenti.

Padre. — La sola esperienza propria dà lezioni molto care, ma sono le sole che possono istruire gli stolti, diceva un brav'uomo.

Madre. — Lodo il vostro proponimento, e mi ascrivo fin d'ora tra gli uditori.

P. Paolo. — Io ho un ardente desiderio di udire a parlare dell'Istria.

Zelinda. — Ancor io.

Nonno. — Veramente, nella vostra qualità di giovani soci della "Pro Patria" avete un doppio dovere di apprendere un po' di storia patria. È questa (come ben si esprimeva un anonimo nel foglio capodistriano "La Provincia") uno specchio, sul quale il paese può

contemplarsi e apprendere dal passato le norme per l'avvenire; è un diploma di nobiltà che lo aderge in faccia a sè stesso e agli altri; è una testimonianza e insieme una guarentigia de' suoi diritti, uno stimolo e una traccia, ch'eccita e dirige e giustifica le aspirazioni nazionali di esso. — A domani!

Serata seconda.

Quadro geografico dell'Istria: Forma — Monti e confini — Geognosia — Acque correnti — Sviluppo delle coste — Clima.

Nonno. — È necessario che prima di trattare la storia di un paese si debba dare un'occhiata al paese medesimo, che n'è scena.

Padre. — Abbenchè Zelinda e P. Paolo abbiano appreso a scuola le principali nozioni geografiche sull'Istria, pur ottima cosa sarà il ripeterle.

P. Paolo. — Ho qui recato la carta geografica.

Nonno. — Dunque incominciamo coi versi del capodistriano Francesco Combi:

> Istria ha liete convalli ed ha benigne
> Collinette che a' rai del sole aperte
> Vedi vestirsi d'oliveti e vigne,
> O di verdi talor boschi coperte;
> E ora il campo sue glebe in rosso tigne
> E ora biancheggian rupi, chè tra l'erte
> Montagne e i vallon fondi il Carso mena
> Tutta scabra di tufi alpina vena.

Padre. — La strofa è del poema inedito l'"Alopigia", che vuol dire fabbricazione del sale.

Nonno. — In fatti, l'Istria è un paese quanto altro mai vario, pittoresco, poetico. Essa è l'estrema appendice delle alpi orientali, e precisamente delle

Giulie, che corrono dal monte Tricorno, il gigante alpino che si alza sopra le scaturigini dell'Isonzo, fino al monte Nevoso, situato alquanto a settentrione di Fiume. Presso al Nevoso l'alpe si biforca, e un ramo piegando a mezzodì si eleva nel più eccelso monte dell'Istria, il Maggiore, alto m. 1396. Da questo si snodano due minori catene di monti, che chiudono e stringono l'Istria dal lato di terra ferma, e ne sono i naturali confini: l'una, la catena dei Caldiera, va fino alla punta di Fianona serrata e ripida al par di muraglia senza varchi, superiore a m. 600 di media altezza; l'altra, la catena dei Vena, corre ver il golfo di Trieste, che circonda a mo' d'anfiteatro, e finisce degradando alle foci del fiume Timavo. Da ambedue queste catene si dipartono poi delle ramificazioni trasversali, le quali per ordine di alpi, di monti e di colline scendono in mare ora con declivio dolce, ora bruscamente, sicchè tutto il paese inchina verso mezzogiorno e ver occidente. L'Istria è, adunque, ben distinta dalla natura: compresa nelle Giulie, di cui n'è la più bella porzione, essa è limitata dai monti Vena e Caldiera, nonchè dal mare Adriatico, che ne circonda tre parti; ed è perciò una penisola larga a settentrione e assottigliantesi in punta a mezzogiorno in modo, che presenta alla prima occhiata la forma di cuneo o di triangolo. Chi sale sul monte Maggiore, dalla cui vetta scorgesi fin il campanile di S. Marco di Venezia, la vede pressochè intera.

Padre. — Che poi questa porzione di suolo, e non altra, sia la vera Istria, ce lo apprenderà in seguito anche la storia. I confini amministrativi, i quali tolgono o aggiungono tratti di paese ad una unità storica, geografica ed etnologica, non devono punto preoccuparci. Per noi, Trieste ed Istria son una cosa sola; per noi, non è Istria quanto stendesi al di là dei monti che la chiudono.

Nonno. — Fin gli antichi geografi Scilace Cariadeno, Tolomeo e Strabone scrissero in tal senso; per non dire ancora che tutti i più diligenti scrittori

riputarono l'Istria come una provincia separata da ogni altra e distinta per propri e particolari confini. Ma osserviamone più in particolare il suolo. Se tiriamo coll'occhio sulla carta geografica una linea retta che dalla punta di Salvore giunga alla valle di Fianona, tutta la porzione di penisola che sta a ponente della linea stessa (salvo, ben inteso, minori porzioni di suolo, chè mal si presta una retta a segnare i limiti della natura) è costituita da pietra bianca; e, alla superficie, la terra, non molto profonda, è di un bel rosso, che va attribuito all'ossido di ferro. In questa regione dell'Istria si trovano cave di pietra da costruzione, celebri fin dall'antichità, le quali sono particolarmente negli agri di Grisignana, di Orsera, di Rovigno e sulle isole Brioni, presso Pola. A levante della linea anz'indicata, e fino alla parte più alta della penisola, il suolo è composto di un terreno grigio, detto tassello, formato a strati regolarissimi di poco e variato spessore e di tinta or gialliccia, or cenerina e or rossastra, in cui si alternano gli strati più grossi della pietra arenaria, ch'è di colore grigio-azzurrognolo. Finalmente, la estrema parte di settentrione-levante dell'Istria è tutta un altipiano, di nuovo composto di pietra bianca e di sovrapposta terra rossa. Ed ecco spiegata la denominazione d'Istria rossa alla prima porzione, d'Istria grigia alla seconda e d'Istria bianca alla terza, la quale si distingue pei suoi nudi massi calcari. L'altipiano (Istria bianca), chiamato Carso (*car* sarebbe voce celtica o grecanica significante sasso), incomincia dai fianchi dei Caldiera e del monte Maggiore, si estende ver il golfo di Trieste e scende dirupato sull'Istria grigia, detta perciò pedemontana, quasi sempre a picco, superando molto spesso m. 400 dal terreno sottoposto e m. 1000 sul livello del mare. Su questo altipiano s'ergono i monti Vena, già menzionati, e con questi anch'esso finisce, dal lato di mare, presso alla foce del Timavo.

Padre. — Questo fiume ci apprende quale sia la natura del Carso. Nasce il Timavo dal Nevoso,

dove chiamasi ora con voce slava Recca, che significa fiume; poi scomparisce negli abissi del calcare di San Canziano, al di là dei Vena; scorre indi molte miglia sotterra, e lo si ode fremere nel fondo della foiba di Trebiciano; infine, erompendo da tre sorgenti, ritorna al sole col vero suo nome, per versarsi dopo breve corso nel mare. Il sommo Virgilio, che visse nel primo secolo avanti Cristo, nomina e descrive questo singolarissimo fiume nell'*Eneide*, dove dice:

. . . . andò fin sopra
Al fonte del Timavo; e la 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi e rumoreggia e frange. *(Caro.)*

Similmente cavernoso è tutto il Carso; e le acque vengono assorbite dal suolo, e questo resta arido alla superficie. Negli antichi tempi era esso rivestito di folte selve; ora, per le cagioni che andremo in seguito esponendo, è diventato quasi tutto un deserto di sassi, ove stenta a verdeggiare qualche filo d'erba, qualche cespuglio; e solo a piè de' monti e in certe spesse e pressochè eguali cavità imbutiformi del calcare, dove le acque raccolsero la terra che lasciò nude le roccie circostanti, crescono ancora gli alberi e le poche piante ivi coltivate: la vite e il gelso non maturano che sul Carso di Trieste e di Duino, riparato com'è da monti più alti.

Nonno. — Vanno perciò encomiati i progressivi annuali imboschimenti, coi quali si cerca ridare all'altipiano l'antica sua importanza. Alla nudità del Carso alcuni ascrivono il flagello della siccita e della grandine, il precipitar furioso dei venti boreali sulla nostra penisola e sui golfi che le stanno a lato e, certo, l'asportamento della terra.

Padre. — Altro esempio grandioso della cavernosità del nostro suolo si è la vasta foiba di Pisino, che raccoglie e inghiotte, per ignota destinazione, le acque della val di Novacco.

Madre. — E la grotta di S. Servolo, sul ciglio dell'altipiano che guarda il golfo di Trieste, nella quale c'era anch'io?

Padre. — Sono le nostre caverne di due qualità: quelle che apronsi alla superficie della terra a mo' di imbuto, o, viceversa, si allargano verso il fondo, in cui si ode più spesso correre dell'acqua, e dalla voce latina *fovea* son dette foibe; e quelle che si internano in direzione quasi orizzontale. Alle prime, che son numerosissime, appartiene la foiba di Pisino; alle seconde, le belle grotte di S. Servolo, di Corgnale, di Trebiciano, di Verteneglio, di Grisignana, di S. Romualdo, e tante altre, tra cui va celebre quella di Adelsberg, che si trovano comprese nell'arco delle Giulie.

Madre. — Abbiam camminato nella grotta di S. Servolo più d'un'ora colle torcie e la guida. Sembra d'essere in un altro mondo. Silenzio sepolcrale. Temperatura freschissima e in tutte le stagioni la medesima. La voce e il rumore de' passi vengono ripercossi da reconditi echi. Ogni cosa è umida. In un sito della rupe scaturisce una vena d'acqua limpida come cristallo purissimo. L'umidità che s'infiltra nella pietra, e ne scioglie parte della sostanza, suda da ogni parete interna, ove evaporando lascia la materia di cui è impregnata, che cristallizza a strati più o meno colorati dal bianco della calce o dal rosso della terra; e dove le goccie trapelano dalle volte si formano delle pendenze a candelotti o coni, o talvolta delle crescenze al tutto simili ai drappi pendenti; e dove lo stillicidio giunge fino al terreno sottoposto crescono de' coni in su, i quali a mano a mano ingrandendosi pel continuo sovrapporsi di nuova materia apportata dall'acqua che cade dall'alto, si congiungono poi coi coni pendenti dalle volte formando colonne dalle forme le più bizzarre. Fantastici sono gli effetti prodotti dalla luce in mezzo a tali stravaganze della natura.

Nonno. — Aggiungerò ancora che un'altra conseguenza dello scorrere sotterraneo delle acque sono le

numerose sorgenti sottomarine che veggonsi ribollire lungo tutta la riviera dell'Istria rossa.

P. Paolo. — Come qui da noi nelle valli del Cimitero e della Peschiera?

Nonno. — Appunto. La sola Istria mediana, la grigia, composta com'è di marne argillose e sabbiose, lascia scorrere alla sua superficie le acque, è ricca di sorgenti; e alle radici del monte Maggiore nascono i fiumi . . . ?

Zelinda. — Quieto (il Nengon dei Romani e l'Istro dei Greci), Arsa (antico Arsia) e Bogliuno.

Nonno. — Quest'ultimo nutre il lago di Cepich.

Zelinda. — Dai Vena nascono poi la Dragogna (antica Argaon), il Risano (antico Formion) e la piccola Lusandra.

Padre. — Brava! Però son rivoli questi, anzichè fiumi, e quasi si asciugano nella state. Il Quieto è navigabile a barchette fin sotto Visinada; ma una volta la navigazione si estendeva ben più addentro: furono i continui trasporti fluviali che a poco a poco interrarono la bella valle in cui oggi scorre il fiume; e recentemente si dovette con apposita diga di pietre impedire un ulteriore interramento dell'adiacente porto di Torre. Similmente è avvenuto ove scorre la Dragogna, la quale formò coi suoi depositi la deliziosissima e uberrima val di Sicciole, la quale fin sotto Castel Venere era pur porto di mare a' tempi di Cristo. Come il Quieto, anche il Timavo è navigabile nel suo brevissimo corso inferiore. I nostri fiumicelli sono utili specialmente a muovere molini.

Nonno. — Ho nominato prima il lago di Cepich, detto anche d'Arsa, perchè in altri tempi era il fiume omonimo il suo scaricatore: ora la terra apportatavi dall'acqua li ha separati. Il livello del lago è a m 32 sopra quello del mare; l'area misura circa ettari 860; la profondità è al massimo di m. 4; esso dev'essere alimentato anche da acque sotterranee.

Padre. — Zelinda potrà ora passare in rassegna i punti principalissimi dello sviluppo della costa

istriana segnati sulla carta geografica, e ciò dal Timavo fino all'estremo meridionale della penisola; indi Pier Paolo continuerà la nomenclatura sulla costa d'oriente.

Zelinda. — Intanto, tutta la parte dell'Adriatico che s'interna verso Trieste è detta golfo di Trieste. Questo forma alla sua volta tre grand'insenature: il vallon di Muggia, in cui sbocca la Lusandra; la valle di Stagnone o di Capodistria, in cui mette foce il Risano; la rada di Pirano col porto Rose, in cui gettasi la Dragogna.

Nonno. — C'è qui da osservare che mentre il tratto di rada dal Timavo a Trieste ha la riva calcare alta e dirupata, perchè vi scende bruscamente l'altipiano del Carso; la costa da Trieste a Pirano presenta all'occhio una vista non meno pittoresca, specialmente all'estreme parti del giorno. Questa porzione di sponda appartiene all'Istria grigia, costituita, come abbiamo detto, di tassello e di arenaria, i di cui strati sono ora obliqui, ora orizzontali e or variamente ripiegati. Le acque piovane han operato in molte parti della costiera, col continuo sgretolamento del terreno friabile, degl'interi spaccati di colline e di piccoli altipiani, che scendono ora verticalmente, o quasi, nell'acqua.

Zelinda. — Dopo la punta che chiude a mezzodì il porto Rose, la quale è la parte della penisola più estesa ver occidente, quasi uno degli angoli del cuneo o del triangolo, e chiamasi Salvore; s'incontra, procedendo: il porto d'Umago; indi il grandioso porto Quieto, in cui versa le sue acque il fiume omonimo; il porto di Parenzo, difeso dall'ameno scoglio di San Nicolò; il lungo canal di Leme; i due porti di Rovigno, detti Valdibora e S. Caterina, difeso il secondo dall'isola che porta lo stesso nome e dalla punta Montauro, rimpetto a cui sorge l'isola di S. Andrea; il canale di Fasana, formato dalla breve distanza delle isole Brioni dalla terraferma; il magnifico porto di Pola; la punta di Promontore, infine, meta del mio rapido viaggio.

Padre. — Anzi rapidissimo; per cui fermiamoci un po'. Gli è da Parenzo fin nel golfo di Medolino, oltre Promontore, che, come scriveva Jacopo Andrea Contento, rapito immaturamente alla patria,

> . . . . va l'onda
> Ben di cento isolette gioconda,
> Che alle spiaggie cui spuntano intorno
> Sono scudo dall'ire del mar;

e rappresentano esse isolette le sommità dei piccoli altipiani e delle colline del fondo marino, il quale segue il naturale andamento della corrispondente Istria marittima, ch'è, se non l'abbiam detto, tutta un avvicendarsi di ameni colli, di altipiani mollemente ondulati, di pingui avvallamenti, dove

> . . . . su per gli erbosi clivi
> Le viti lussureggiano e gli olivi,

direbbe il nostro Besenghi. Le onde marine s'infrangono sul nudo e frastagliato calcare del lido; o si distendono rumorose sopra i leggieri pendii di ghiaia o i tratti sabbiosi del fondo dei piccoli, graziosi seni; e dove non arrivano incomincia la terra rossa, rivestita di vegetazione. Spingendo lo sguardo per entro la terra si presentano in iscorcio, con varie sfumature di tinte, le innumeri colline, alcune verso la sommità calve e biancheggianti, altre coperte di cedui, altre popolate di case o contrassegnate da vecchie rovine; e formano poi il fondo della poetica vista i Vena e la massa spiccata del monte Maggiore, tinti dall'azzurro del nostro bel cielo.

Del canal di Leme e del porto di Pola merita fare speciale menzione. Il primo è largo all'imboccatura oltre un chilometro; indi restringendosi circa la metà, s'interna per ben dodici, tra due rive dirupate ed erte di m. 150 di media altezza, profondo dai 15 ai 31 m.; e finisce col nome di Culleo di Leme dove termina la fertile val della Draga, la quale, quasi

natural continuazione del canale, sembra letto asciutto di grande fiumara scomparsa.

Nonno. — È anche da notare il parallelismo delle sponde e la stessa giacitura degli strati calcarei, cose che inducono a supporre il canale una enorme spaccatura o erosione del suolo, avvenuta nei tempi più arcaici.

Padre. — Del porto di Pola dirò che va noverato tra i primi del Mediterraneo: stretta n'è l'entrata, e dopo le isolette di S. Caterina e di S. Andrea, che ne accrescono la difesa, si allarga maestosamente in forma pressochè ovale. Niuna meraviglia perciò, se la stella di Pola

Vivrà di gloria adorna sempre bella.

Nonno. — Da quanto abbiamo finora esposto, possiamo dunque dire essere tutta la spiaggia da Salvore a Promontore un continuo porto, tanto essa è ricca di insenature; e di queste noi abbiamo solo menzionate le principali: il marinaio però sa contarvi ben altri numerosi ancoraggi e porti per grossi navigli.

P. Paolo. — Ora tocca a me. Seguendo la marina da Promontore in su s'entra nel golfo chiamato Quarnero, che bagna tutta l'Istria di levante. Sono parti di esso: il golfo di Medolino, che da Promontore si estende fino punta Merlera; il canal d'Arsa, tre chilometri più lungo di quel di Leme, fiancheggiato pure da alti ed erti monti, e detto canal di Carpano nella parte più interna, in cui mette foce il fiume Arsa; quindi, dopo punta Negra, il porto Rabaz, scalo della soprastante Albona; e in ultimo la val di Fianona, da cui denominavasi anticamente il Quarnero "Portus Phlanaticus".

Nonno. — Aggiungo, per la sua importanza storica, il piccolo canale di Badò, situato tra punta Merlera e il canal d'Arsa.

Padre. — La costa ora seguìta scende al mare erta, rocciosa e solo coperta da macchie silvestri.

P. Paolo. — Dalla val di Fianona a Fiume non s'incontrano che i piccoli porti di Moschenizze, Lovrana e Volosca.

Padre. — Questa parte, collocata fuori dei limiti naturali d'Istria e detta Liburnia, è appoggiata ai Caldiera e al monte Maggiore; ripide sono le discese al mare, e qua e là a perpendicolo; giganteschi gli avvallamenti operati dalla lenta, ma incessante erosione delle acque; la vegetazione ricca e meridionale, il panorama grandioso.

Nonno. — Giacchè abbiam oltrepassato i Caldiera, osserviamo anche le isole del Quarnero, quasi sempre compagne alla nostra penisoletta negli storici avvenimenti.

P. Paolo. — Il canal di Farasina divide la penisola istriana dall'isola di Cherso; il canal di Mezzo passa tra Cherso e l'isola di Veglia, ch'è alla sua volta disgiunta dalla costa croata mediante il canale della Morlacca; il canal di Ossero e di Punta Croce intercedono tra Cherso e l'isola di Lussino; e Quarnerolo denominasi il largo canale fra tutte tre le isole or menzionate e quelle più al Sud, che sono della Dalmazia.

Nonno. — In antico, le isole del Quarnero si chiamavano Assirtidi.

Padre. — Sono montuose e con caratteri al tutto simili del continente istriano: le coste sviluppatissime e in alcuni luoghi erte e selvaggie; le catene dei monti calcari con vette nude ed aride di oltre m. 600, e a piè di queste numerose depressioni imbutiformi; alcuni tratti brulli e sassosi come l'altipiano della penisola; sopra Cherso il singolare lago di Vrana, alto sul livello del mare m. 14, profondo 40, lungo dai 15 ai 18 chilometri, circondato da pareti inclinatissime di quasi m. 200, privo di affluenti e di scaricatori, ricco di pesci. Il suolo delle isole è adatto ai boschi cedui, ai prati, alle viti, all'olivo, alle granaglie, ai gelsi, al lauro e in talune posizioni perfino ai carrubi e ai fichi d'India.

Da quanto abbiam finora detto dell'Istria, sì piccola, eppur tanto ricca di porti, seni e canali, tanto varia di condizioni fisiche; dobbiamo subito di leggieri comprendere ch'ella dovesse fin dai più rimoti tempi essere prescelta a luogo di stabili dimore, a stazione di traffici marittimi e terrestri; ma di questo parleremo diffusamente in seguito. Ora aggiungerò una osservazione dei geologi; ed è che tutta la penisola istriana va lentamente abbassandosi nella proporzione di un decimetro circa per ogni cent'anni; così che se il fenomeno continuerà sempre, di qui a non meno di tredicimilanovecentosessanta secoli la vetta del monte Maggiore sarà discesa a fior di mare.

Zelinda. — Arrivederci!

Madre. — Non la mi va giù, questa.

Padre. — Eppure ciò è dimostrato all'evidenza dalle costruzioni antiche della riviera, le quali presentemente si attrovano sotto il livello del mare. La stessa nostra cattedrale n'è prova, dappoichè se ne dovette alzare di un metro il pavimento, e ancora si vedono di sotto i mosaici dell'antico e primitivo. Altri lavori a mosaico, scoperti l'anno scorso a S. Francesco, ove si costruì il nuovo edificio provinciale, sono a 42 e a 74 centimetri più sotto del presente livello del suolo.

Madre. — Se l'ultimo esempio poco mi convince, tanto meno rimango persuasa del come abbiano fatto a innalzare tutto il tempio, le cui colonne poggerebbero sulla nuova base.

Padre. — Le colonne non furono tocche: esse stavano sopra muricciuoli, che anticamente servivano a meglio separare le navate, destinate, come vedremo, a uso diverso: alzando il pavimento detti muricciuoli rimasero di sotto.

Madre. — Sono convinta e persuasa, ora.

Nonno. — Ancor due parole sul clima, e poi basterà, per poter passare domani a sera alla parte storica. Il clima nelle vicinanze del mare è dolce e temperato, ma sull'altipiano e sulla costa di levante l'inverno è

precoce e freddo, causa i venti boreali. Apportano la pioggia l'Ostro, il Libeccio e il caldo Scirocco, che viene dai deserti dell'Africa; non così il Maestrale e la cruda Bora, la quale soffia impetuosissima sul Carso e nei golfi di Trieste e del Quarnero, e specialmente nel verno, scrive il Combi già citato,

> . . . . . sciolto ogni freno,
> Là rugge tra le gole e i nembi incalza;
> Qua fremente sul lido il mar trabalza.

Nell'Istria settentrionale abbiamo frequenti le pioggie, ma nelle altre parti perdurano nella state dannose siccità; chè, continua il Poeta,

> . . . . . . estivo ciel qui impoverisce i rivi,
> Nè di pioggia una stilla il suol soccorre.
> Indi le vuote spiche e gli arsi clivi
> Il deluso cultor lamenta e abborre.

Padre. — E se fallisce il grano, la vite e l'olivo, triste quanto mai riesce l'annata al misero campagnuolo.

Nonno. — La disadorna descrizione da noi fatta questa sera è ben poca cosa rispetto alla bellezza della nostra

> Penisola gentil, che il mar circonda,

e ve ne accorgerete tanto più, se imprenderete a visitar il patrio suolo, e non imiterete coloro i quali vi san raccontare quante chiese ha Venezia e che cosa si vede dalla cima della torre di S. Marco; e se poi gli interrogate su quanto concerne il loro luogo natio, poco o nulla vi san rispondere, e si dimostrano quasi stranieri in casa propria.

Padre. — Così, pur troppo, può dirsi di moltissimi; gli è come quel pregiudizio dei fanciulli, per cui essi ritengono sempre migliori le cose degli altri, anche se non lo sono. E non per nulla chiamarono la fantasia la pazza di casa.

Serata terza.

L'Istria "una vera miniera di tesori paletnologici„ — Le caverne, le palafitte e i castellieri — Le epoche della pietra, del bronzo e del ferro — Deduzioni sulla vita dei prischi abitatori dell'Istria — Influenza di esterne civiltà — Il traffico marittimo nel iv secolo av. C. — La vita sociale e i luoghi abitati — Popoli confinanti.

Nonno. — Abbenchè la storia certa della nostra terra incomincia da quando se ne insignorirono i Romani, pure non rimarrà senza utilità alcuna lo accennare a quanto di più importante se ne conosca dei tempi più remoti, o con qualche fondamento se ne congetturi: ciò servirà anche a maggiormente rilevare gli studi, oggi di moda, che tendono a sollevare il denso velo il quale ci nasconde il lontanissimo passato dell'umanità.

Padre. — Opino che sarà impossibile di venire a conoscere ogni cosa, chè le fonti riduconsi a pochi avanzi della vita, come: armi, strumenti e utensili domestici, avanzi di pasti, cose di ornamento, siti di abitazioni, necropoli....

Nonno. — E ti par poco? A ogni modo, quanto può venir conosciuto sta bene che non si lasci ignorato

Padre. — D'accordo su ciò; anzi la nostra provincia è una miniera di preistoria, ancora pressochè inesplorata.

Nonno. — E quale miniera, a voler giudicare degli assaggi fatti ultimamente! Bisognerebbe soltanto che molte persone si dessero allo studio della paletnologia, "poichè fu già osservato — scrive il Castelfranco — che le provincie italiane più feconde di ritrovamenti sono quelle appunto dove più abbondano i diligenti cercatori". Ma leviamo la curiosità a' nostri figli. Abbiam detto esser l'Istria tutto un avvicendarsi di poggi e di valli. Un bel dì lo studioso delle cose patrie gira e rigira la campagna, sale sui monti e sui colli più elevati, sull'orlo de' burroni, da dove il panorama si può contemplare e studiare; e nota, fra altro, che non pochi di que' monti, di que' colli, di quelle cime di burroni conservano indubbi segni di aver servito a luoghi di stabili dimore. La sua curiosità si fa viva, e, siccom'essa è la madre del sapere, egli si dà a studiare meglio quanto lo ha colpito. Dapprima tutto gli par confuso, e, come l'infinità della materia, come l'eternità del tempo, nulla comprender può di quanto gli sta avanti gli occhi; ma poi, a mano a mano che aguzza la mente nella osservazione, un fatto riconosciuto gli serve di mezzo per venirne a scoprire degli altri, e così riesce a vedere qualcosa di distinto anche nei più lontani secoli.

La terra è nera: questo deriva dalla decomposizione dei corpi animali e vegetali. Non si rinviene traccia di pietre lavorate: dunque gli uomini abitavano in capanne di legno. Attorno alla parte più alta di molti colli gira una o due volte un muro fatto di grandissime pietre, ma senza cemento; le traccie sono evidenti; in alcuni siti è ancor intatto: dee aver servito a cingere e a difendere contro i nemici e contro le fiere le abitazioni, il bestiame. Il terriccio è pieno zeppo di frantumi di stoviglie, di gusci di molluschi, di ossa d'animali. I cocci sono impastati con terra nera, mal cotta, friabile, mista a granuli di spato

calcare e di carbone, o anche a frammenti di paglia trita e carbonizzata, fra cui molti grani di frumento; sono spalmati talvolta di fuori con terra rossa o cinerina, dunque fatti in paese; e appartengono evidentemente a dei vasi lavorati rozzamente colle sole mani, come puossi verificare dalle impressioni irregolari delle dita: altri invece sono lisci, con traccie di disegni semplicissimi, fatti da acuto strumento, o con de' fregi in alto rilievo, o con incastonate piccole borchie di bronzo. I gusci de' molluschi sono i soliti della marina; il qual fatto mette in chiaro le frequenti relazioni tra l'interno del paese e la sua costa. I denti e le ossa, spezzate, appartengono al bue, al cavallo, alla pecora, al maiale, al cervo, al capriuolo; e lasciano supporre esercitata la pastorizia, la caccia. Oltre alle cose dette, si trovano anche pietre da macina e pestelli, indizio di agricoltura e di coltivazione de' cereali; poi cuspidi di pietra durissima d'altre terre, che devono aver servito ad armare le freccie, e dinotano con certezza l'epoca arcadica cui si riferiscono, nonchè la provenienza da altri paesi. Ma altri numerosi ritrovati vengono in sussidio dello studioso. Si scoprono in varie parti della provincia molte armi litiche, quali le punte di freccia, i coltellini, le scuri, le ascie; poi molti utensili di osso lavorato, come i raschiatoi, i punteruoli, gli aghi, e grande copia di cose di bronzo. Le ultime rinvengonsi per lo più ne' sepolcri prossimi alle antichissime dimore anzi descritte, sepolcri intatti, scoperti a' piè di Vermo, presso Pisino; a' piè dei nostri colli Pizzughi, situati altrettanta strada dietro i monti Mordelle e S. Angelo (a voi ben noti, e che son pure siti di remotissime dimore); presso Verteneglio; vicin Cattinara, luogo del territorio di Trieste; nei pressi di Ossero e d'altri siti ancora. I luoghi prominenti che conservano i segni d'essere stati anticamente abitati son detti dagli scrittori castellieri: il popolo li chiama gromazzi (macerie, congerie di pietre), lo slavo gradischie, gradine, gradaz, gomile (gromazzi). Orbene, di sotto alla terra percorsa dall'aratro, o

rivestita di selve, si scoprono in nicchie rettangolari, talora scavate nella roccia, o circondate e coperte da pietre, si scoprono urne di terra cotta più o meno grandi, più o meno diligentemente lavorate; altre, ma più rade, sono di bronzo, anche di fino lavoro. Dette urne diconsi cinerarie, perchè contengono gli avanzi dei cadaveri bruciati assieme alle armi, agli ornamenti che a loro appartenevano in vita.

Padre. — Quante necropoli però sono per sempre perdute! chè il superstizioso contadino quando scopre un'urna la manda in frantumi, e con ribrezzo seppellisce di sotto alla terra le ossa contenutevi, in luogo delle quali sperava di ritrovare un tesoro nascosto.

Nonno. — Ne' sepolcreti ci sono anelli e braccialetti di varie forme; pezzi di cinture lavorate a cesello, a figure di uccelli, a bei meandri, a triangoli, a linee parallele; granelli e altri pezzi di collana; fibule o fermagli d'ogni forma; aghi crinali o spilloni ornati nella parte superiore con una serie di capocchie; bottoni convessi, forniti nella concavità di una orecchietta; orecchini, pettini, coppe, pezzi di spada, cime di lancie, elmi, e altri oggetti, tutti di bronzo. Gran parte d'essi sono spezzati, quasi a significazione della rottura de' vincoli terrestri, operata dalla morte, e posati sulle ceneri o sparsi sulla terra vicina. Appresso delle cose di bronzo, alcune di ferro, come punte da giavelotto e frammenti di picche; e perle di vetro, dalle più minute fino a quelle di più di due cent. di diametro, rigate in giallo, iridescenti, bluastre, con centri concentrici incavati; e perle di ambra di differente grandezza; e le cosidette fusaiuole, varie di forma, ma di solito eguali a grosse perle o a dischetti piatti con foro centrale, con un diametro anche di quattro e più cent., liscie, oppure ornate con cerchietti o volute, composte di argilla mista a carbone, le quali fusaiuole non si sa bene se servissero di ornamento, o per tener distese le trame de' tessitori, o si accomodassero a guisa di bottoni, o si adoprassero quali pesi da reti, o venissero adoprate per tutti

questi e altri usi, come da vari esemplari si vorrebbe giudicare. Con tali ritrovamenti, comparati ai consimili di altri paesi, si ricostruisce presso a poco nel modo seguente la civiltà quasi ignorata de' nostri tempi preistorici. Gli oggetti di pietre dure denotano un popolo ignaro de' metalli, selvaggio, che si procura il cibo assalendo la preda coll'astuzia, colla velocità, colla forza; un popolo, in somma, il quale abita nelle caverne, non conosce l'agricoltura, nè la pastorizia, si copre colle pelli degli animali uccisi, e può essere anche antropofago.

Zelinda. — Come gli odierni indigeni dell'America e dell'Australia?

Padre. — Precisamente. Gli ossami della grotta di S. Servolo, i cocci misti a terriccio di una spaziosa grotta presso Moschienizze, la bella copia di coltellini e d'altri strumenti litici e ossei in uno ai numerosi resti di pasto, ritrovati recentemente dall'infaticabile Dr. Marchesetti in caverna prossima a Trieste, sono sicuri contrassegni, per affermare essere state le nostre caverne orizzontali abitate dai popoli primitivi.

Nonno. — Oltre che nelle caverne vivevano anche in capanne, costruite su pali conficcati nelle valli lacustri, il che segna un maggior ingegno; e in tali dimore, chiamate dagli scrittori palafitte, cercavano asilo contro le fiere.

Padre. — Non dubito che palafitte siano state nelle nostre maggiori valli della Dragogna, del Quieto, dell'Arsa e del lago di Cepich.

Nonno. — I lavori di bronzo dimostrano un notevole progresso. Si trovano, abbiam detto, principalmente presso ai castellieri, dove numerosi sono i testimoni di una civiltà avanzata. Dal numero grande dei castellieri stessi giudicasi esser stata la nostra penisola abbastanza popolata. Il nome di Castellaro, Castellari, è frequente non solo in Istria, ma anche nel Veneto e altrove. Quasi tutt'i luoghi presenti che sorgono in sulle cime degli alti colli, come Buje, Montona, Pedena, Lindaro, Pisinvecchio, non sono altro

che castellieri, sopra i quali gli uomini resistettero alla distruzione del tempo.

Padre. — Lo stesso dicasi d'Orsera (della quale me ne sono accertato personalmente), di Antignano, di Capodistria, di Socerga, di Gallignana, di Antignana, di Gimino; di Trieste medesima il vescovo Rapicio conservò tradizione nel suo poema l'*Istria* che l'antichissima città fosse a S. Servolo. Si osservò inoltre che dalla sommità di quasi ogni castelliere se ne scorgono degli altri; ciò che ha fatto supporre a taluno avere quegli abitatori attivato tra loro una comunicazione mediante segnali di fumo e di fuoco, come li usarono popoli più addietro nella civiltà, e come durarono nella Carniola e si rinnovarono ai tempi delle scorrerie turchesche.

Madre. — La necessità fa l'uomo ingegnoso.

Nonno. — Finalmente, la presenza del ferro indica il progresso più avanzato.

La massima parte delle cose scoperte nelle menzionate necropoli vengono assegnate fra il secolo V almeno e il finire del II av. C., epoca per noi preistorica, giacchè dissi fin dal principio di questa sera essere l'epoca romana il cominciamento della nostra storia certa, documentata.

P. Paolo. — Sarei curioso di sapere dove si conservano i nostri antichi cimeli.

Padre. — Una parte andò ad arricchire il museo imperiale di Vienna e quello di storia naturale di Trieste, e coll'altra, accresciuta da raccolte di privati, tra cui quelle del Luciani e dello Scampicchio, si fondò qui a Parenzo, presso la Giunta provinciale, un museo provinciale d'antichità. Ora, ogni buon istriano sa dove s'abbiano a regalare le antiche memorie della sua patria, che sono i fedeli documenti del suo passato. Non è patriota chi per sete di basso lucro lascia che vadano fuori del paese, perchè soltanto sul luogo del ritrovamento, oppure in prossima vicinanza ad esso, hanno esse speciale valore scientifico per chi fa suo còmpito lo studio della preistoria e della coltura.

del paese, scrive a ragione il dottor Pervanoglù. Talvolta una moneta, alcune parole scolpite sulla pietra, o impresse sur un pezzo di terra cotta, che l'ignorante non cura, bastano ad accertare un fatto storico; e ben disse il nostro celebre Gian Rinaldo Carli che "Talvolta più c'insegna una pietra che un libro„. Inoltre un paese il quale manca di storia non ha civiltà: procuriamo adunque tutti di cooperare al compimento delle patrie memorie, le quali abbisognano sempre di nuovi studi e raffronti, affine di dar loro quella scientifica sodezza, che è richiesta dal tempo d'oggi.

Nonno. — Ben detto. Passiamo ora in breve disamina i fatti fondati sulle deduzioni storiche.

Se nulla di positivo ci è dato a conoscere della origine del popolo istriano, nonchè del nome Istria, certo è però che la nostra bella penisola porta il suo nome da tempi immemorabili; e questo è certo indizio di sua propria individualità e importanza fin dai rimoti secoli. Non ci fermeremo nemmeno a ripetere le varie conghietture che si son fatte circa alla derivazione del nome Istria, specialmente per la sua somiglianza con quello del fiume Istro, presente Danubio, chè c'è buio pesto. Anche qui, come presso gli altri popoli, sembra perduta quella pagina della storia la quale spiega il passaggio degli uomini alla vita cittadina: abbiam veduti, è vero, i prischi istriani abitare nelle caverne e sui castellieri, ma ignoriamo del tutto l'origine delle città e del vivere sociale.

Padre. — Probabilmente, come oggi avviene, e come già avvenne in altri luoghi e tempi, vi avranno contribuito le nazioni colte: i Greci, a esempio, i quali più di mille anni av. C. reggevansi a republica; nell'885 av. C. vantavano un dator di leggi, Licurgo; nel 600 fondavano Marsiglia e numerose colonie trapiantavano sulle isole e sulle coste del Mediterraneo, del mar di Marmara, del mar Nero così, che la Sicilia n'era tutta disseminata, come pure l'Italia meridionale, che venne chiamata Magna Grecia, dove, come ne

fan fede le storie, i poemi, i monumenti, le rovine, le medaglie, le epigrafi, splendidissima fu la civiltà. Strabone, Floro, Polibio, Scimno da Chio, e altri scrittori, ci attestano che la potente e famosa città di Taranto scioglieva le sue navi per l'Istria, per l'Illiria, per l'Epiro, per l'Acaia, per la Sicilia, per l'Africa e per altre terre, e ivi approdavano i navigatori d'ogni contrada.

Nonno. — Ed è pure scritto che nel 303 av. C. gl'Istrioti commerciassero colla Grecia e colle coste italiche portando a vendere colle loro barche i natii prodotti, ch'eran olio, vino, animali, lana, pelli, miele, ed altro, e ricevendo in cambio le cose di cui difettavano. Gli olii istriani furono meritatamente lodati da Pausania, da Plinio, da Marziale e da Galeno. Gli scavi poc'anzi accennati tornano poi a conferma di tali asserti; e gli oggetti di bronzo, di vetro e di ambra sono prodotti delle coste asiatiche, greche ed italiche, dalle quali "fino dai tempi remotissimi i navigatori vennero a queste spiaggie, e quivi non solo smerciarono gli oggetti della loro industria, ma trasportarono anche il loro culto, le loro leggende e persino i nomi delle città, dei fiumi e dei monti del loro paese„. Altra prova che i Greci conoscessero l Istria son le descrizioni che ne fanno Teopompo e Floro nel IV secolo av. C.

Padre. — Un'altra civiltà, un'altra grande potenza fu quella degli Etruschi, i quali circa dodici secoli prima di Cristo estesero le loro conquiste sull'Adriatico. Questo mare, detto innallora Jonio, essendone in fatti la continuazione, ricevette il nuovo nome appunto dalla città di Adria, fondata dagli Etruschi medesimi, e cresciuta sotto di essi a emporio commerciale, a sola regina del suo mare. Essa città trovasi presentemente circa venticinque chilometri lungi dalla sponda marina, e ciò a motivo degli enormi interramenti, operati dai fiumi Po e Adige.

Zelinda — Se la cosa continuasse così, detti fiumi non verrebbero da qui a non molte migliaia d'anni a sboccare tra Rovigno e Pola?

P. Paolo. — E i golfi di Trieste e di Venezia non si chiuderebbero in un bellissimo lago?

Nonno. — La vostra ipotesi è ardita, ma non manca di fondamento. Quanto agli Etruschi, aggiungerò che nella necropoli dei Pizzughi sonosi trovati fin'ora due magnifici vasi della celeberrima loro arte ceramica.

Padre. — Anche a Ossero si rinvennero due manichi di vaso di cotto, cui l'ignorante avrebbe dato un calcio, che portano due iscrizioni greche, le quali dimostrano la loro provenienza, in epoca preistorica, da Gnidos, città dorica dell'Asia Minore.

Nonno. — Sono stato molto opportunemente interrotto, quand'io accennai alla misteriosa fondazione delle nostre prime città; e ora posso dir subito che si ritengono di greca origine, anche per ragioni di etimologia, Tergeste, Egida (Capodistria), Alieton (Isola), Pyrrhanum (Pirano), Silboris (Salvore), Siparis (Siparo, ora distrutto), Emonia (Cittanova), Parenthion (Parenzo), Pola, Nesacton (che sarebbe sorta vicino al canale e porto di Badò); che nomi etruschi sono quelli di Muthila e Faveria (città che sorgevano lungo il Quarnero), e dei fiumi Formion, Argaon, Nengon, e Arsia. Parimenti sarebbe etrusco il nome di Lucumone, rinvenuto in qualche iscrizione; così dei simboli di monete istriane (il delfino, il cane, il cacciatore) e degl'idoli ripeterebbero etrusca origine. Celti secondo alcuni, e secondo altri Pelasgi sarebbero stati i luoghi di Muggia, Umago, Buje, Montona, Pinguente, Pisino, Pedena, Rovigno, Orsera. Il nostro storico Dott. Benussi vorrebbe però addirittura i Celti o Galli, di cui riparleremo, i veri dominatori dell'Istria prima della venuta dei Romani, e che essi colla forza ne soggiogassero o distruggessero i più antichi abitatori: detta opinione egli appoggia sull'etimologia di nomi, tra cui parte dei summenzionati, che sarebbero celti e non greci ed etruschi. Tra le più illustri tribù istriane, Plinio nomina i Secusses (Pedena), i Subocrini (Pinguente e Rozzo), i Catali (nella vallata del Timavo

superiore), i Menocaleni (i Duinati). Degli altri è possibile farne ricognizione, e riconoscere gli antichi nomi, come dei Pisinates, dei Montonii, dei Carsulani, dei Carni addetti a Trieste (Vipacco), dei Buleates, degli Arsiates, per non dire degli Albonenses, dei Flanates, uniti poi all'Istria. Le quali tribù non erano certo nè della stessa stirpe, nè della stessa lingua volgare.

Ma lasciamo ai dotti questioni sì fatte. Ci basti il sapere che i Celti vennero nel V secolo av. C. dalle regioni della Drava e della Sava spargendosi dalle alpi al mare; e che i Pelasgi, i quali, per isgravare di abitatori le lor terre mandavano la gioventù nata nell'anno della primavera sacra in cerca di nuovi paesi, emigrarono dall'Italia in Grecia, e viceversa.

Padre. — Probabilmente, i primi coloni avranno tenuto fermo contro i Celti sorvenuti; ci saran state delle grandi lotte; e perdurarono i nomi scorrevoli dei primi, il culto delle deità comuni agli Etruschi e ai Pelasgo-Joni, le monete, le città murate e l'esercizio della pirateria, praticata pure da altri vetusti popoli civili, i Fenici e i Greci. In Istria non si rinvengono, come nel Friuli, le coniche tombe celtiche.

Zelinda. — Scusi, babbo; sembrami che un popolo pirata non meriti di esser detto civile, bensì barbaro.

Padre. — Mia cara, nella storia non bisogna mai giudicare coi pensamenti del proprio tempo, ma riferirsi sempre a quelli dell'epoca che si voglia giudicare: allora la pirateria non era riputata professione indecorosa, sibbene impresa di gente di grand'animo; essa dee anzi riguardarsi nei tempi eroici quale prima scuola della navigazione, quale origine della nautica. Inoltre la pirateria, osserva il Kandler, non poteva essere disgiunta da pacifica navigazione.

Nonno. — Le idee, i giudizi, le verità furono e son tuttavia diverse presso ai vari popoli; per cui ciò che a noi sembra bello, buono e vero, ad altri non pare, e viceversa. Ma io giudico che dopo quanto abbiamo parlato sui primitivi Istriani si debba tirar

corto e finire, però che "la storia istriana preromana si fonda finora sopra pochi indizi e pochi passi di antichi scrittori". I nostri primi comprovinciali erano pirati audacissimi, arditi marinai, che corseggiavano sul mare con delle velocissime barche, dette *serille*. Dimoravano ne' castelli e nelle città murate, ed erano ordinati a vita sociale. Noi li vedremo presto obbedienti a un duce, il re d'Istria, combattere valorosamente sul campo contro il nemico della loro libertà. Il paese, compartito in una serie di cantoni (populi) con propri capi (principes), era sommesso al re, la cui dignità era ereditaria. Cogl'Istri confinavano i Veneti, al di là del Timavo; i Carni o Catali, a settentrione dei Veneti e sul Carso di Trieste; i Giapidi, alle pendici del monte Nevoso ed estesi fino al Quarnero, federazione politica di Traci, di Carni e d'Illiri; i Liburni, lungo il Quarnero (donde Liburnia il tratto di costa al di là dei Caldiera), ch'erano pur famosi pirati. Dei Romani discorreremo nella prossima serata. Aggiungerò soltanto ancora che se qui, come in tutti i paesi italiani, vivevano più schiatte, che tra lor si mescolavano o si sovrapponevano, tutte però formavano quel popolo che la storia chiamò sempre istriano, e non altro, come Istria ebbe nome ognora la terra da esso abitata.

Padre. — L'osservazione calza anche pel giorno d'oggi, in cui vediamo la gente di una nazione qui sorvenuta lasciarsi eccitare malamente contro l'originaria, quasi che non vivessero entrambe sulla medesima terra, e non dovessero egualmente amarla e farla prosperare con l'indispensabile mezzo della pace e dell'affratellamento.

Nonno. — Dici bene; ma ora è arrivato un tempo nel quale pace, concordia, prosperità, amor patrio, giustizia, e tante altre belle cose, non si sentono dai più che assieme dell'egoismo e dell'ambizione.

Padre. — E

. . . . . l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

Nonno. — Così non fosse! Però in ultimo trionfa sempre la buona causa; e un tremendo giudizio attende colui il quale si fosse reso reo d'aver dimenticato, o negletto, o tradito il suo paese!

Amare veracemente la patria: ecco la religione del buon cittadino!

Serata quarta.

Origine della romana potenza — I Romani sommettono i Galli, i Veneti e i Carni — Fondazione di Aquileia — Guerra romano-istriana e fine dell'indipendenza degl' Istriani.

Nonno. — Ed eccoci ai nostri secondi progenitori, i Romani. La storia d'essi è pur in gran parte la nostra; da loro ha origine la nostra nazionalità; da loro principia la nostra vera storia; da loro, in somma, ci vantiamo di discendere; perciò stimo non fuor di luogo un rapido sguardo sull' origine della romana potenza, un cenno sulla favolosa fondazione di Roma. Zelinda ci ripeterà quanto n'ha appreso alla scuola.

Zelinda. — Mi proverò. Secondo la leggenda comune, Proca, re d'Alba, lasciò morendo due figliuoli: Numitore e Amulio. Il primo, quale primogenito, doveva esser l'erede del trono paterno; ma Amulio di viva forza lo spodestò, e, perchè non sorgessero altri pretendenti, gli uccise alla caccia il figlio, e costrinse la nipote Rea Silvia a chiudersi tra le Vestali.

Padre. — Queste erano le custodi del sacro fuoco della dea Vesta, il di cui culto risaliva ai misteriosi Pelasgi, e fu comune agli Etruschi e ad altri popoli. Era essa la dea della castità, fondamento della pace domestica, sacro fuoco conservatore della famiglia, della città, dello stato; vergini pure e nobili a lei servivano e sacrificavano nel suo tempio.

Madre. — Si vede che in ogni tempo gli uomini vestirono i loro principi religiosi cogli splendori della poesia, e che ovunque la ragione smarrita nell'infinito cercò rifugio nel sentimento.

Zelinda. — Il perfido disegno di Amulio andò fallito, chè il dio Marte (così la favola) fece procreare a Silvia due figli. La sventurata fu, come esigeva la legge, condannata a morte, e i due gemelli si esposero sul fiume Tevere; ma, fortunatamente, era allora tal piena d'acqua, che la corrente, dopo di averli portati sotto al monte Palatino, li lasciò a piè di un fico selvatico. Una lupa, tratta colà dai vagiti infantili, porse loro mitemente le mamme, li nutrì col suo latte. Scoperti poi da Faustolo, custode delle greggi del re, e raccolti amorevolmente, vennero allevati dalla di lui moglie, Acca Larenzia, e nomati Remo e Romolo. Diventarono gagliardi e arditi pastori. Ma giunti a conoscere il loro essere, la loro condizione, corsero con mano armata ad Alba, assalirono la reggia d'Amulio, lo uccisero, e posero sul trono il buon Numitore. Questi volle premiarli concedendo fabbricassero una nuova città. Venuti però a contesa circa al sito, al nome e al governo, Remo rimase ucciso nella zuffa, e Romolo fondò quella città che da lui ebbe il nome, e nella quale ognuno trovò asilo, fosse pure stato bandito, omicida, schiavo e delinquente: si trattava unicamente di popolarla, e non ci si abbadava tanto per sottile. Questo nel 753 a. C.

P. Paolo. — Che bella storia!

Nonno. — Non è vera storia, sibben la più comune delle moltissime leggende degli antichi; però di sotto alle cose meravigliose nascondesi sempre un fondo di verità.

Padre. — Romolo fu il primo re di Roma; e lo seguirono sul trono Numa Pompilio (il supposto fondatore del culto romano e dei collegi sacerdotali), Tullo Ostilio (sotto di cui fu vinta una guerra con Albalonga, la quale venne poi distrutta, per infedeltà, e gli abitanti tradotti a Roma), Anco Marzio (che

cominciò la conquista del Lazio), Tarquinio Prisco (il quale la compì, costruì le cloache, e sulle valli con ciò asciugate stabilì il foro e il circo massimo pei grandi giuochi, e aumentò il senato fino a 370 membri), Servio Tullio (colui che cinse i sette colli di Roma con una cerchia di mura, e fece una nuova divisione del popolo e dell'esercito), Tarquinio il Superbo, il quale, impadronitosi del trono senz'essere eletto o confermato dal popolo, fu espulso, abbenchè desse mano a sottomettere i popoli italici. Il governo dei tiranni spinse sempre i popoli alla ribellione. I Romani non vollero più saperne di re, e abolirono la monarchia sostituendovi la republica, in cui il poter regio era conferito a due consoli da rinnovarsi ogni anno: ciò nel 509 a. C. I republicani, gente guerriera, semplice, laboriosa, nemica de' vizi e delle mollezze, dopo di aver soggiogati a poco a poco i popoli limitrofi, estesero le loro gloriose conquiste nell'Africa, nella Spagna, nella Grecia, nell'Asia, Oltr'Alpe (fino alla riva sinistra del Reno e alla riva destra del Danubio); e Roma, la capitale del più vasto stato del mondo, contò fin più di due milioni di abitanti.

Nonno. — Prima di raccontare come anche l'Istria andasse sotto la signoria de' Romani, gioverà far cenno de' Celti o Galli, iersera menzionati, i quali entrano or ora nella scena della storia.

Quelle schiatte, venute dall'Asia, nomadi e guerriere, eransi stabilite principalmente nella Francia, e di là si eran diffuse sulle isole Britanniche, nella Spagna, nella regione media del Danubio, detta Pannonia, e nella valle del Po, che prese il nome di Gallia Cisalpina, ossia al di qua dell'alpe, mentre la Francia fu nomata Gallia Transalpina. I Celti son dipinti da Polibio e da Diodoro Siculo quali orde feroci, che vivevano di prede e di stragi, che praticavano la guerra e l'agricoltura. Dormivano sull'erba in borgate aperte, e nutrivansi di sola carne. Possedevano greggi e oro, di cui i più doviziosi si ornavano il collo e le braccia. Quasi nudi, erano

armati di partigiane, di daghe lunghissime, di altissimi scudi, e combattevano come "belve frementi, mugghianti, rugghianti selvaggiamente. Di lor ferocia basti dire, che le teste dei nemici sospendevano pe' capelli alla criniera dei cavalli, e nelle case inchiodavano i crani delle persone distinte, per legarle in eredità ai loro posteri„. Essi popoli, varcate le alpi, distrussero la secolare civiltà etrusca, allora snervata dall' ozio e dal lusso. Fu già da noi rammentato essere opinione degli storiografi, che i Celti avessero pure occupata o tutta o almeno la parte interna dell' Istria. La loro forza era tale, che nel 382 a. C. sconfissero un esercito romano di 40,000 uomini, ed entrarono in Roma, che misero a sacco e a fuoco. La sola notizia che i Venedi avevano fatto irruzione nel loro paese li determinò a ritirarsi verso un compenso di 1000 libre d'oro, che si fecero pesare abbondantemente dai vinti. Dopo un tal fatto i Galli furono bensì alleati dei popoli in guerra con Roma, il che avrem occasione di vedere anche nella guerra romano-istriana, ma ebbero sempre la peggio. Nel 222 a. C. tutt' i Galli cisalpini eran già passati sotto la signoria romana; e questa dovettero poscia subire anche i Veneti, gente floridissima, ch'ebbero cinquanta città, come scrive Scimno da Chio, tra cui Padova, patria di Livio (52 a. C. — 17 d. C.), che fu "il più eloquente narratore delle fortune di Roma„; e vennero pur assoggettati i prossimi Carni. Dopo di questi veniva il popolo istriano. Livio descrive lungamente la guerra guerreggiata in Istria e come un grosso fatto d'arme. — Ti prego, Lorenzo, dinne brevemente le cause, intanto ch'io prendo un po' di fiato.

Padre. — La causa delle cause la ritengo pur io la politica conquistatrice di Roma, nonchè il desiderio di avere la maestosa cinta dell'alpe, da cui più facile era la difesa contro le continue irruzioni dei Galli e d'altre genti. Perciò il senato romano deliberava fondare alla destra dell'Isonzo una forte colonia militare. Ciò era un mettere le mani innanzi per non cadere:

occorreva un punto d'appoggio, un luogo forte e sicuro, in cui, caso l'impresa andasse a male, potersi rifugiare; e rendevasi pur necessario un presidio militare, il quale valesse a tener in soggezione i popoli di quella regione, e fosse di barriera contro gli stranieri invasori. Gl'Istrioti, stati sempre alleati dei nemici di Roma, non tardarono a penetrare negl'intendimenti de' republicani, e perciò cercarono con ripetuti assalti d'impedire, in sito vicino a' loro confini, la iniziata fabbricazione della colonia. Due volte (nel 183 e nel 181 a. C.) furon costretti i Romani di spedire esercito in Istria; e appena dopo riusciti a far cessare le ostilità inaugurarono con religiose cerimonie la novella colonia, cui nomarono Aquileia, dopo che vi ebbero trasportati 3000 fanti con 45 centurioni e 240 cavalieri, e tra essi diviso buona parte di terreno coltivabile.

Nonno. — Trascorsero due anni dalla inaugurazione di Aquileia, e in essi niun atto ostile fecer gl'Istri. Ma venuto a mancare il domato re istriano, e succedutogli il giovane e fiero Epulo, presto fu rotta la pace; perchè costui, il quale finchè vivo il padre erasi a malincuore astenuto dall'avventurarsi colla guerresca gioventù nelle solite scorrerie depredatrici, appena venuto al potere incominiciò preparativi di guerra, e di tal guisa offerse al nemico la bramata occasione di por piede nell'Istria. Di fatti, udito ciò il console in Aquileia, Aulo Manlio Vulsone, e veduto l'imminente pericolo, marciò, senza attendere da Roma il permesso, ver l'Istria, nel mentre che un naviglio romano, composto di dieci navi con seguito di altre di trasporto, cariche di abbondanti vettovaglie, ebbe da lui l'ordine di recarsi nel prossimo porto dei nemici, onde prevenirli anche sul mare. Epulo erasi allora affrettato di unire le sue schiere, e di accorrere contro il Romano. Sembra però che i due eserciti reciprocamente si temessero; dappoichè Manlio fece accampare i suoi poco distante dal porto ov'erasi ancorato il naviglio (credesi fosse il vallone di Muggia), e si circondò

con molta cautela di sentinelle; ed Epulo, dopo di aver seguito il primo alla larga passando di nascosto per tortuosi sentieri e osservandone i movimenti e contandone le forze, pose anche lui non lungi, dietro le colline, gli accampamenti aspettando il momento propizio in cui eseguire qualche strattagemma. A non molta distanza avevano impiantato le tende, se tende avevano, 3000 o più Galli, capitanati dal loro re Catmelo, i quali s'eran collegati a' nostri; ma furono tanto di mala fede, che non solo non presero parte alla pugna, sibbene dimostrarono di voler stare dalla parte del vincitore.

Ed ecco come si svolsero gli avvenimenti. Era una mattina una fitta nebbia, che non lasciava vedere a distanza. Il nostro Epulo, da quella protetto, raduna silenziosamente in ordine di battaglia le sue schiere, le fa avanzare dalla parte del nemico, e ne assale e pone in fuga il drappello che faceva di sentinella sulla via d'Istria. Non è a dire, se quelle fuggissero nel loro campo; anzi, colà giunte, si posero a gridare incalzare gl'Istri in numero sterminato: così, forse, aveva fatto loro credere la nebbia. Alle grida seguì la confusione, il terrore: i soldati, ancora in gran parte assonnati e disarmati, credono già penetrati nel loro accampamento gli assalitori; la nebbia ne accresce l'incertezza, lo spavento; il grido — Al mare! — si fa insistente; e, quasi branco perseguitato di pecore, dànnosi a fuggire precipitosamente nella direzione del porto, e trascinano seco il console e i tribuni, i quali indarno si affaticano a trattenerli. Il solo Marco Licinio Strabone, tribuno della terza legione, osa con tre manipoli tenere fronte agl'irrompenti Istriani; ma questi ne menano strage; e così a buon mercato guadagnano il campo del nemico, ch'era pieno d'armi e di vettovaglie. Quanta spensieratezza, però! Alla vista del ricco bottino, i vincitori tralasciano di condurre a termine la facile disfatta dei disordinati fuggitivi; non rammentano più la vicinanza della terza legione romana, appostata alle spalle del campo principale e

rimasta ignara dell'accaduto; e in un cotal accecamento, dopo aver fatto sacco delle robe trovate, si addormentano sazi e briachi quando la tempesta potrebbe scoppiare all'improvviso, e ognuno trovar si dovrebbe al suo posto.

Madre. — Dice bene un nostro proverbio: *Stemo saldi in sentimento, che no vegna el pentimento!*

Nonno. — In quel mezzo eran giunti i Romani alla marina, e colà stavano pigiandosi, per entrare i primi nelle navi, e continuare la fuga. Siccome però esse non erano capaci di tanta gente, i marinai avevano incominciato a contrastarne l'accesso, per tema di non affondare; così presto vennero tra loro alle mani; e già incominciava a farsi vedere il sangue, quando il console, per finire la zuffa, ordinò al naviglio di prendere il largo. Frattanto il temuto Istriano non si fece vedere, e gli eroi della fuga non tardarono a rimettersi del subito spavento, di leggieri immaginando la scena che succedeva nel campo disertato. Manlio riordinò le sue soldatesche; le fornì d'armi, che le navi portavano; esortolle a riparare alla vergogna della dimostrata viltà, e a ricuperare il perduto; e all'uopo mandò precisi ordini alla menzionata terza legione, la quale non era peranco venuta a cognizione del fatto. Gli avvinazzati e dormenti Istriani furono alla lor volta sorpresi. Quello che successe non fu pugna, ma strage: ben 8000 de' nostri perirono passando la maggior parte dal sonno dell' ubbriachezza al sonno della morte. Epulo, pur ebbro, fu dai fuggitivi posto a cavallo, e a stento scappò dal ferro dei Romani. Raccolse poscia le scompigliate e diminuite sue schiere nel primiero accampamento, dove gli giunsero dal paese tali rinforzi di gente, che Manlio non ardì assalirlo.

Padre. — Questo è segno del forte numero e del valore de' nostri.

Nonno. — In seguito però ai fatti or narrati, sparsa s'era la voce in Roma di totale esterminio del suo esercito; e subito veniva ingiunto al console

Giunio di accorrere al soccorso. Si presero soldati della Gallia; si ordinarono leve straordinarie di militi; si formarono nella capitale due legioni cittadine, e si fecero ancora altri armamenti e tre giorni di preghiere, per la felice riuscita dell'impresa. E Giunio partì col novello esercito; ma trovate le cose come realmente stavano, partecipò al senato che Manlio era salvo, e l'equivoco ripetesse la sua origine dal fatto di Cneo e Lucio Gavilli, i quali partiti da Aquileia con dei carri di vettovaglie destinate pel campo, e trovatolo invece in potere de' nemici, n'eran fuggiti recando il falso annunzio della distruzione dell'esercito. Ciò non pertanto il nuovo console unì le sue forze a quelle del commilitone, ed Epulo dovette riconoscere esser impresa temeraria il voler competere in campo aperto contro due eserciti bene agguerriti e disciplinati, e si ritirò dall'accampamento ponendosi in sulle difensive. L'imminente inverno venne in quel mezzo a favorirlo costringendo i Romani a ritirarsi a svernare in Aquileia.

Zelinda. — Si vede, dal fin qui detto, che l'Istria dava filo da torcere a Roma.

Nonno. — Sì; ma la seguente primavera si avvicinava non senza trepidazione de' nostri, i quali dovevan esser posti a dure prove. Correva allora l'anno 177 a. C. Un altro console, C. Claudio Pulcro, veniva incaricato di proseguire la guerra istriana; e all'uopo gli si affidavano 22,400 fanti, 900 cavalieri e 10 grosse navi quinqueremi. Intanto ch'egli stava allestendo il suo esercito, Manlio e Giunio, nella speranza di procurar a sè medesimi il merito della vittoria, entrarono colle loro armi in Istria (tra fanti e cavalieri 36,200 uomini) recandovi la strage e il saccheggio. Ma l'amor di patria che

A egregie cose il forte animo accende,

fe' accorrere alla difesa tutta la gioventù istriana atta alle armi, e bramosa, se non di vincere, almeno di vendicare il paese dei danni sofferti. Epulo assalì il

nemico in campo aperto e con impeto grandissimo; ma non potè a lungo tener testa ai due eserciti: le sue schiere vennero ributtate, sconfitte, e 4000 prodi rimasero tagliati a pezzi; gli altri si ripararono e si fecero forti nelle città murate. Seguirono di poi tra i guerreggianti trattative di pace, le quali però riuscirono vane. I consoli assediarono la forte città di Nesazio, da cui Epulo e i principi del regno avevano stabilito di opporre al nemico l'ultima e la più ostinata resistenza.

Ma ecco sopraggiungere poco appresso Claudio Pulcro alla testa del nuovo e poderoso esercito; egli congeda Manlio e Giunio, e colle sue soldatesche stringe più vigorosamente gli assediati. Nesazio resiste valorosamente ai ripetuti e fieri assalti, e le macchine romane non riescono a fare breccia nelle solide e ben difese sue mura. Allora Claudio ricorre ad altro, più valido spediente: fa egli scavare un nuovo alveo al fiumicello che lambiva le mura della città, e così priva d'acqua gli abitanti. L'inaspettata operazione pone gli assediati nella massima disperazione: omai non resta che di rendersi alla discrezione del nemico o di lasciarsi morir di sete. Nulla di tutto ciò, chè essi si determinano a morire da forti: dànnosi a trucidare le donne e i figli, acciò che non vengano tratti, come d'uso, in ischiavitù, e ne gettan fuori le mura i cadaveri insanguinati, per mostrare al nemico di voler morire fra le rovine della patria; poi incendiano le case, e infine incominciano a darsi l'un l'altro la morte. In mezzo a tale un orrendo spettacolo, le legioni romane ascendono e superano le mura, invadono la sventurata città. Epulo, circondato dal tumulto e dalle spaventose grida de' suoi che fuggono, resiste combattendo fino all'ultimo sforzo; e solo quando scorge il pericolo di venire preso, volge al petto il ferro e si trafigge.

Le vicine città di Mutila e Faveria incontrarono la stessa sorte della capitale: dopo eroica resistenza, furono prese, distrutte, e gli abitanti parte uccisi e parte condotti prigioni.

Di tal modo compivasi la sanguinosissima conquista di Roma. Si calcolano a 20,000 gl' Istriani morti per la difesa della patria. Nesazio venne spianata al suolo; gli autori della guerra furono battuti con verghe e decapitati; 5600 persone vendute, presi molti ostaggi per assicurarsene l' obbedienza dagli altri.

Padre. — La notizia della conquista produsse in Roma grande allegrezza: furonvi due giorni di publiche feste, e il console Claudio Pulcro entrò trionfalmente nella città preceduto dai prigionieri e acclamato dal popolo. Il ricco bottino venne spartito tra i soldati.

Madre. — Triste eredità umana quella, che un popolo gioisca nel mettere il piede sul collo di un altro!

Padre. — E ben più triste l'altra, che il progresso debba farsi strada tra i mucchi dei cadaveri umani, e

> . . . . . ch'ove il leon non pugna
> Contro il leone, e contro al tigre il tigre,
> Pugna l' uom contro l' uomo e a morte il cerca.

Nonno. — Nutriamo fiducia nell'avvenire, però che lunga e tortuosa è la via dell' umano perfezionazionamento. Intanto vi ripeterò che l' or descritta guerra diè all'antico poeta latino Hostio argomento di poema, il quale, sventuratamente, andò perduto, meno pochi frammenti. Crederei poi che sia affatto superfluo il farvi riflettere sui preziosi insegnamenti e doveri che dal narrato scaturiscono così vivi alla mente e al cuore; e specialmente sulla gloria, sullo splendore e sul merito che i generosi cittadini procurano a loro stessi e alla patria, quando lottano per essa. "Perchè (così il Guicciardini) è sentenza insino dei Gentili esser nel Cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godono in perpetuo tutti coloro, che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro."

Serata quinta.

Luoghi abitati al tempo dell'occupazione romana — Rivolta domata e deduzione delle prime colonie militari — Decadenza della repubblica e principio dell'impero — Pola distrutta e riedificata — i Giapidi devastano Trieste — Augusto fonda nuove colonie istriane — Come l'Istria prendesse la civiltà latina — L'Istria compresa nella decima regione italica — I municipi — Progressi fatti sotto i Romani — Il Cristianesimo.

Nonno. — Dopo l'espugnazione delle tre prime città dell'Istria, se così s'ha a giudicarle dalla maggiore resistenza opposta alle aquile romane, e dal non averne Livio nominate altre, il paese venne sparso di presidî mobili, affine di frenare qualunque possibile atto di rivolta.

Padre. — Probabilmente, già fin d'allora i Romani avranno preso stanza sopra alcuni castellieri, sui quali si riscontrano segni indubbi del progredito vivere romano.

Nonno. — Si trattava anche di estendere l'occupazione sopra ogni parte della penisola. È poi naturale

che i vincitori andassero a mano a mano stabilendosi nei luoghi abitati dagl'indigeni.

Zelinda. — E di questi luoghi resta memoria?

Nonno. — Resta; ed erano: Piquentum (Pinguente), Rocium (Rozzo), Petina (Pedena), Pucinum (Duino), Tergeste, Aegida (Capodistria), Halietum (Isola), Pyrrhanum (Pirano), Sepomagun (Omago), Aemonia (Cittanova), Parenthion (Parenzo), Cissa, Vistrum, Pola, Mutila, Faveria, Nesactium, Arsia, Albona, Flanona. Alcuni di questi luoghi non esistono più, e di essi riparleremo a luogo e a tempo. Di Nesazio sappiamo con certezza che fu rifabbricata, e così sarà avvenuto di Mutila e di Faveria. Calcolasi, approssimativamente, a 150,000 gli abitanti dell'Istria quando essa venne soggiogata.

Ma, tornando donde io mi dipartii, ad onta dei presidî militari, gl'Istriani, istigati anche dai vicini Giapidi, coi quali stavano allora guerreggiando i Romani, pel possesso dell'alpe, si sollevarono in aperta rivolta, onde racquistare la perduta indipendenza. Fu il console Sempronio Tuditano che, dopo aver battuti i Giapidi, domò la insurrezione. Allora si pensò a meglio assicurare le novelle conquiste. Per impedire che i Giapidi non rialzassero il capo, come per riparare dai loro assalti la Carsia, l'Istria, la Venezia e l'Italia (ponete ben mente che prima degl'imperatori le regioni dell'alta Italia non si consideravano come appartenenti a essa), i nuovi dominatori costruirono un gran vallo, ossia una doppia muraglia munita di fossati, torri e castelli e lunga quaranta miglia così, che da Haidovium (Aidussina, nel Goriziano) andava per l'altipiano della Carsia fino presso a Tarsatica (Fiume); e questo vallo affidarono ad alcune compagnie di veterani obbedienti alla colonia tergestina. In Istria furono dedotte le due colonie militari di Trieste e di Pola (anno 128 av. C.)

P. Paolo. — E cos'erano dette colonie?

Padre. — Erano, le più antiche, come Aquileia, vere fortezze, destinate a contenere un popolo

soggiogato, irrequieto, o a tutelare una provincia inverso popoli ostili. Si costruivano a imagine e similitudine di Roma, cui obbedivano; e venivano popolate di latini, militi e coloni a un tempo, cui assegnavansi terreni tolti agli antichi possessori, i quali, col solo distintivo di "vecchi„ abitanti, vivevano accanto ai "nuovi„ da uomini liberi, e sottostavano agli stessi magistrati. Trieste ebbe la missione di tener in freno i Giapidi al di qua delle Giulie (allora dette alpi Venete), e di vigilare su quelli dell'altro versante; Pola servì a contenere l'Istria meridionale e come di antemurale verso i Giapidi medesimi, che s'erano estesi fin sulla spiaggia di Fiume. Ma quando, più tardi, alla difesa del mare provvidesi colla flotta di Ravenna, poi con quella di Grado e Aquileia, a cui dovevano contribuire le città costiere; Pola cangiò indole, e di colonia militare ch'era stata, prese carattere marittimo, agricolo e industriale, nel mentre Trieste durò militare per la Pannonia e poi per la Dacia (Valacchia e Transilvania).

Nonno. — Avremo in seguito tutto l'agio di continuare in argomento; vediamo piuttosto come l'andava con tutta la republica. In quel tempo si manifestarono de' sintomi di decadenza: dopo la conquista della Macedonia, di Cartagine, della Grecia e della Spagna, le rivalità tra consoli diventarono causa di guerre civili: ognuno aspirava ai primi posti, e procurava di riescirvi abbattendo gli avversari. Per cui vediamo i famosi Mario e Silla volgere l'un contro l'altro gli eserciti della republica, e la medesima cosa farsi da Cesare e Pompeo, da Cesare e i figli di Pompeo, e Cesare finir poi trafitto da ventritre pugnalate in Senato, presso la statua del suo primo rivale; e altre guerre civili leggiamo sorgere tra Antonio e Decimo Bruto, e tra altri, e da tutte seguire partiti accaniti, congiure, uccisioni, stragi ed esigli. La gara però stuzzicava vieppiù l'ambizione. Celebri consoli corsero vittoriosi l'Asia Minore, distrussero i pirati del Mediterraneo, assoggettarono la Gallia e l'Egitto. Se non

che, nel 30 av. C., il Senato romano pensò bene di porre fine a una sì tempestosa republica decretando la potestà imperiale a C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto. L'Istria — vedete mo' se qui non erano nè carne nè pesce — parteggiò per la republica, e Ottaviano se ne vendicò abbandonando Pola al furore de' suoi soldati, i quali la smantellarono. Rinnovata però la colonia, e denominata Pietas Julia, Augusto ne rifece le mura, e la città (che fu poi anche detta Colonia Julia, Pollentia, Herculanea) crebbe fino ad avere dai 30 ai 36 mila abitanti.

P. Paolo. — E Trieste?

Nonno. — Sotto ai Romani fu seconda a Pola. Ma noi eravamo per dimenticare un fatto che la riguarda. Nel 51 av. C., i Giapidi, superato il vallo romano, erano piombati su di essa e l'avevano devastata. Furono poscia respinti, ma essi ancora vi ritornarono, finchè Augusto ricostruì le mura di Trieste contro i loro assalti, e li soggiogò.

Padre. — Credesi che in memoria di un tal fatto le nostre alpi prendessero il nome di Giulie. Il vallo romano, detto dal volgo rurale il Muro dei Pagani, e rotto in più luoghi dai cercatesori, resta ancora a memoria di questi fatti.

Nonno. — Augusto fe' sorgere a colonie anche Egida, Pirano (che fu una continuazione della colonia di Capodistria), Emonia, Parenzo e Nesazio. Parenzo fu della specie di colonie dette "Augustee", che vennero istituite per premiare i soldati veterani, e formarono corpo politico con autogoverno: contò fin 10 mila anime. Le colonie che non ebbero propria autonomia si dissero "Agricole"; e le altre, composte di terreni assegnati a persone che avevano un servizio militare locale, come in Rozzo e nella Vallarsa, furon dette "Tabelle". Si calcolano a 15 mila i cittadini romani e latini sparsi nelle nostre colonie, che diventarono altrettanti focolari di latinità. Si può dire che con entusiasmo gl'indigeni si fondessero coi coloni, si affratellassero, accogliendone e lingua e religione e

costumi e arti e tutto; però che, nel 27 a. C., Augusto trasferì il confine dell'Italia civile fino all'Arsa, confine che da Giulio Cesare era stato trasportato già nel 54 dal Timavo al Formione (Risano).

Padre. — Prima di ciò, l'Istria formava parte dell'Illirio, il quale non era già un'unità etnografica, ma un mero nesso amministrativo.

Nonno. — La Venezia, la Carnia, l'Istria e parte della Giapidia costituirono la decima regione italica, col titolo di "Venetiæ et Histriæ", o anche di sola "Venetiæ", e la bella e grande Aquileia ne fu la capitale. Flanona, Albona e le isole del Quarnero vennero ascritte alla Liburnia formante porzione della mentovata provincia d'Illirio, ed ebbero privilegi speciali. Pola, Parenzo e Trieste, ch'erano comuni di prim'ordine, si governavano col proprio ordinamento republicano, il municipio. Alle cariche municipali venivano eletti dall'assemblea popolare gli stessi cittadini. Il consiglio della città (curia o senato) e i magistrati eran ordinati da leggi e da usi particolari. I "duumviri" erano amministratori supremi e giudici della città e del territorio; gli "edili", preposti alla polizia delle strade, degli edifizi, dei mercati, delle misure e dei pesi, delle terme (bagni), dei giuochi e al mantenimento dell'ordine; i "questori" custodivano la publica fortuna. Nè Cittanova, nè Capodistria ebbero duumviri: nella prima la somma carica era l'edile con consiglio di decurioni; nella seconda giurati, grado inferiore di consiglio decurionale. Albona, insignita del titolo di republica, ebbe due edili col nome di duumviri, e duumviri pare avesse Fianona. Una iscrizione di Trieste (nel pregevolissimo Museo lapidario triestino-aquileiese, che fa parte del suo Museo di antichità) parla di elezioni municipali, le quali si facevano come oggi: si proponevano, cioè, i candidati, e si brigava per la riuscita di quelli alle cariche vacanti.

Padre. — Non bisogna credere però che i municipi facessero il proprio talento, chè, sotto il manto di leggi libere, l'imperatore governava a volontà sua.

C'erano i municipi, c'eran le colonie, c'eran le città libere e confederate, e da ciò una varietà di governi e di diritti; ma tutto si fondava sulla sapienza del "Divide et impera".

Zelinda. — Dividi e comanda.

P. Paolo. — Disunire le forze, per più facilmente dominarle.

Nonno. — Capite a meraviglia! La storia, a chi sa comprenderla, è la vera maestra della vita. Leggete specialmente la romana e la greca, e vi troverete tutta una sapienza. Ma proseguiamo. I cittadini triestini, parenzani e polesi godevano pieno diritto di cittadinanza romana; a ragione quindi il Fachinetti chiama l'Istria

. . . sorella di Roma e cittadina.

Trieste aveva la giurisdizione più estesa sopra comuni e popoli; a lei obbedivano Subocrini, Catali, Carsuli, Menocaleni, Carni del Frigido (Vippaco), Taurisci dell'alpe somma, Veneti di Monfalcone. Parenzo a pochi e Pola a pochissimi comuni soprastavano. Libere eran Albona e Fianona. Costituivano corpi municipali membri della provincia: Pola, Trieste, Parenzo, Emonia, Egida, Nesazio (in primo rango o quasi), Albona, Fianona; in secondo ordine: Montona, San Lorenzo, Due Castelli, Cissa, Portole, Rozzo; Pedena pare facesse da sè, non si sa in che rango. La popolazione constava di nobili, i discendenti dei coloni romani, di popolani, gli antichi abitanti, e di schiavi, dei quali allora si commerciava in vasta estensione. I nobili possedevano magnifici palazzi e numerosi schiavi. Gli artieri romani formavano tra loro delle corporazioni, con ordinamenti propri e severissimi così, che non era lecito uscire dai corpi, nè al figlio di corporato sottrarsi al debito ereditario di appartenervi. Le maggiori città vantavano più corpi, e questi secondo le varie arti o esercizi; le minori avevano un corpo solo, sotto il nome generico di "Fabri",

il quale aveva incombenze di publico governo, come il fare la guardia alla città, il vigilare di notte alla sicurezza delle proprietà, lo spegnere gl'incendi, il prender parte ai funerali publici. Con sicurezza si riscontrano di tali corporazioni a Trieste, a Parenzo e a Pola: quest'ultima aveva anzi due corpi di Fabri e di "Dendrofori„, che si ritengono lavoratori di ascia, così per la costruzione delle navi, come dei tetti. Anche la marina civile era corpo e suddiviso in modo, che altri erano dei capitani, altri dei navicellai, altri, infine, dei peattari. L'agricoltura, l'industria e il commercio fiorivano. Aquileia era divenuta la regina dell'Adriatico, il grande emporio commerciale, perchè situata su di quella gran via, per cui passavano tutte le mercanzie le quali dall'oriente dell'impero affluivano al centro. Il suo porto era Grado. Molto ricercate per le costruzioni navali erano le nostre quercie; celebri andavano i nostri oli, le lane, i vini prelibati, le frutta, i pesci e i crostacei. Il paese annoverava una tintoria di porpora, concerie di pelli, lavature di vesti, fabbriche di schiavine, di panni pelosi, di tessuti a scacchiera variamente colorati, fabbriche di vetrami neri, di cotti, ed escavi di pietra per fare specialmente sarcofaghi, de' quali non è raro oggi di trovarne a servire fin da abbeveratoi in qualche cortile di casa rurale. Le bellezze naturali del nostro paese e questo clima dolce furon esca agli opulenti Romani, fra cui i ricchissimi Crassi, che vennero a menarvi vita oziosa e splendida. La riviera nei suoi siti più graziosi e i luoghi da cui si gode ameno il panorama furono popolati di ville, di terme e i terreni ben coltivati. Perfino famiglie imperiali ebbero qui predi e fabbriche industriali, e vennero a gustare nella state il

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle . . . .,

vennero ad ammirare i poetici paesaggi, a tuffarsi nel refrigerio del mare.

Padre. — L'immaginazione mi trasporta in quei tempi. Nelle città, che son cinte di mura, con porte,

ferve la vita. Il nobile e la matrona si recano ne' publici ritrovi avvolti in ampie e ricche vesti. I soldati fan la guardia sul Campidoglio, cinto da mura e torri, dove ci sono i templi sacri alle prime deità e gli edifizi dei magistrati. I templi s'ergono maestosi, sopra gradinate, fiancheggiati da portico cinto di colonne; colà gl'ipocriti sacerdoti sacrificano a' numi. Le statue di bronzo e di marmo, che raffigurano uomini illustri, accrescono la maestà del luogo. Nel Foro, chiuso da edifizi, si compra e si vende, si trattano fra i cittadini gli affari; e nel palazzo della Curia perorano gli oratori a pro de' loro clienti, e i giudici sentenziano. Anche fuori delle mura della città c'è vita. Nel Campomarzio si eseguiscono esercizi militari. Al Teatro gl'istrioni divertono il popolo; e questo cerca poi maggiori e feroci emozioni nell'Arena, anfiteatro, dove i gladiatori si battono all'ultimo sangue, o si fan lottar i leoni. E questa è ben piccola imagine della gran vita di Roma. Colà formicolano fin più di due milioni di anime tra cinquantamila fra case di patrizi e di cittadini, e quattrocentododici templi, e venti acquedotti e quattrocento e quattro vie monumentali. Aquileia poi è una seconda Roma: le sue mura girano dodici miglia e racchiudono una popolazione dai trecento ai cinquecentomila abitanti, e templi ed edifizi ornati sontuosamente degli artistici lavori dello scalpello. In tutte le provincie del vastissimo impero si costruiscono, a imitazione della capitale, strade, ponti, argini, canali, acquedotti, cisterne, mura fortificatorie, bagni publici, templi, luoghi di divertimento e di publico servizio. Si dice ancor oggi che ogni strada mena a Roma; e in fatti l'eterna città era come un gran cuore, a cui facevan capo le vene e le arterie dell'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Germania, Rezia, Vindelicia, Norico, Pannonia, Mesia, Illirio, Dacia, Macedonia, Tracia, Grecia, delle undici regioni asiatiche e delle tre africane. Quattordici secoli passarono dalla fine dell'impero de' Cesari, eppur il sole romano brilla ancor di tanta luce sulle pagine della storia:

*

quella fu una grandissima civiltà, che guidò i popoli sulla via del progresso. Ai Romani noi siam debitori di tutto; essi ci diedero lingua, civiltà, storica origine e importanza; dei preromani non ci restano che alcuni nomi di fiumi, di monti, di città e molti residui della vita materiale, però nulla di spirituale, di duraturo.

Nonno. — Io, nella mia fede di vecchio istriano, spero fermamente che, se anche il tempo rovinerà la colossale Arena, che non ha la eguale al mondo; il tempio d'Augusto e di Roma; l'arco funebre de' Sergi, modello di attica eleganza; le porte Ercole e Gemina: tutte memorie gloriose della vetusta Pola,

Città maestosa che di sette colli
Di Roma al paro coronata fosti; —

se scompariranno le vestigia dei templi di Marte e di Nettuno, del Foro e gli indizi della Rocca, del Campidoglio, del Comizio, della Curia, del Teatro, delle mura, delle porte di terra, del Campomarzio e delle borgate della nostra Parenzo, la quale conserva ancora nella disposizione delle case la pianta romana; — se lo stesso succederà delle venerande memorie di Trieste, e diverranno polve le migliaia di cose romane che dal Timavo fino ad Albona rendono classico il suolo, e che ora in gran parte sono (le cose mobili) qua là unite nelle patrie collezioni e ne' musei; ciò nulla e di meno sopravviverà sempre incolume, vegeta e splendida quella lingua "che Dante fe' risonar in Paradiso", che anche qui è nata dalla gran madre latina, che noi abbiam succhiata insieme col latte e coll'amore di nostra madre e che religiosamente tramanderemo ai nostri più lontani nipoti insieme all'affetto che a essa indissolubilmente ci lega!

Padre. — Lo giuriamo!

Nonno, Madre, Zelinda, P. Paolo. — Lo giuriamo!

Nonno. — Facciamo come i congiurati; però possiamo starcene tranquilli, chè l'articolo 19 della legge fondamentale dello Stato del 31 dicembre 1867 ci dà

„l'inviolabile diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma„.

Padre. — Ed è la nostra nazionalità e il nostro idioma che noi speriamo anche di difendere vittoriosamente. Egli è vero che il tempo distrugge molte cose; pure, abbenchè a Trieste dell'Arena non rimanga che qualche rudero e il nome Rena a una contrada, e dell'Acquedotto e del Campomarzio sopravvivano i soli nomi, dati a de' passeggi; abbenchè la piazza Marafor di Parenzo appena ricordi il Foro di Marte; abbenchè scomparso sia il magnifico teatro di Pola sul Zaro, e di tante altre cose non serbasi altro che la memoria; pure il sacro carattere nazionale della lingua, che (come si esprime il Tommaseo) è il pensiero, il respiro dell'anima, il vincolo delle intelligenze e dei cuori, la proprietà della famiglia e della nazione, il frutto e il germe dei secoli, pervenne a noi attraverso venti secoli, a malgrado dei molti e possenti ostacoli di cui in appresso discorreremo.

Nonno. — Questa è la miglior guarentigia che si possa avere per l'avvenire.

A Roma era poi serbata un'altra gloria: la diffusione del Cristianesimo, il quale modificò profondamente la civiltà di que' tempi. Non occorre il ricordarlo, Gesù Cristo nasceva nella Giudea regnante Augusto, in epoca di pace e del massimo splendore della romanità. S. Pietro giungeva a Roma nel 42; e già due anni dopo S. Marco evangelista predicava agli Aquileiesi, e lasciava colà un successore, S. Ermacora, il quale coll'aiuto di S. Elio e di altri diffondeva in queste terre la nuova religione. Ma, come il sapete, i credenti venivano accanitamente perseguitati; e ciò perchè si sospettavano nemici dello Stato, perchè da un cambiamento di religione si temeva di un mutamento del governo. Le persecuzioni durarono per lo spazio di circa tre secoli, e l'Istria ebbe i suoi martiri in Primo, Marco, Giasone, Ermacora, Zenone, Lazzaro, Ceciliano, Apollinare, Eufemia, Tecla, Sergio, Servolo, Zoilo, Servilio, Felice, Diocle, Silvano, Giusto, Giustina

(tutti di Trieste), Ruffo (di Loparo presso Capodistria), Pelagio (di Cittanova), e altri.

Padre. — Trieste ebbe il maggior numero di martiri; pochi n'ebbero Pola, Capodistria e altri luoghi. La via de' Santi Martiri di Trieste rammenta il sito dov'ebbero sepoltura i suoi eroi della fede. Vuolsi pure che l'anfiteatro di Pola servisse anche per luogo di martirio, come apparisce dai cenni su S. Germano, martire polese.

Nonno. — E' mi pare che con ciò si possa chiudere la conversazione di questa sera: a domani il seguito.

Serata sesta.

Cause della decadenza romana — Gl'imperatori — L'impero diviso in orientale e in occidentale — Le basiliche — Trasmigrazioni de' popoli — Gli Unni distruggono Aquileia e saccheggiano le città al di sopra del Po.

Nonno. — Sotto gli imperatori la potenza di Roma andava lentamente decadendo. Il male veniva dalla capitale,

> Centro dell'universo, ultima prova
> Della potenza e dell'orgoglio umano,
> Di rivali città colle macerie
> Edificata, colle spoglie opime
> De' popoli arricchita, arbitra e donna
> Di regni e re, giardino d'ogni bene
> Che il mondo allegra, e d'ogni mal sentina,
> Caos immane di vita e di morte,
> Di grandezza e viltà, di luce ed ombra,

come canta il Gazzoletti. E di fatto Roma,

> . . . . avello
> Splendido fuor, putrido dentro! — Roma

era popolata da un milione di miserabili, la maggior parte schiavi, affrancati e mendicanti, tra cui pochi signori gozzovigliavano nelle ricchezze acquistate perfino

col mezzo dei delitti. Perduto quasi lo stampo antico del patrizio romano, ogni cura fu rivolta alla cucina e al ventre, alla ricercata voluttà delle mense, delle brutture, delle sconcezze e delle turpitudini, che snervano e rendono vigliacco l'uomo; e da ciò il lusso smodato, la ribellione contro ogni autorità, lo sfuggire il servizio militare, e l'adoperare le armi non a difesa ma a strazio della patria.

Dopo Ottaviano Augusto, mite, clemente, che diede all'Istria la massima agiatezza, che curò tutte le ferite dell'impero e sparse in ogni dove vita nuova, nuova coltura; capitò sul trono un Tiberio; il quale, quasi pentito di aver iniziato un saggio governo, sfogò il suo pessimo carattere ordinando giornalmente esecuzioni di morte. Ma i rimorsi non gli lasciarono un minuto di pace, e fuggì in preda di essi sull'isoletta di Capri, una magnificenza della natura, dove, fattosi edificare un palazzo, visse nella solitudine di sospiri e di lamenti per le vittime da lui sagrificate, finchè la morte non venne a liberare lui vecchio di 78 anni dai rimorsi, e il mondo da un mostro. Ma non successe che un cambiamento di persone, chè la storia registrò a caratteri di sangue le gesta di un Caligola, di un Claudio, di un Nerone. Anche costoro mostrarono dapprincipio di voler soltanto il buono e il giusto; ma poi imbestialirono. Scrive il Falke: "Nell'Arena, nei combattimenti dei gladiatori e delle fiere, costante diletto dei Romani, il popolo ha abituato l'occhio al sangue e all'uccisione, l'orecchio alle grida, ai gemiti, ai rantoli della morte. Le scene più strazianti sono divenute un piacere, un divertimento. Che di più naturale, che l'imperatore giuochi con la vita di tutti coloro che suscitano i suoi sospetti, che provocano il suo sdegno, o che semplicemente non gli garbano? Chi può essergli pericoloso, è dannato a morte: dannato a morte chi con una sola parola o con semplice pensiero offenda la maestà dell'imperatore; chi con le sue ricchezze stimola la cupidigia del sovrano, non può attendersi che morte, prigionia od esilio.

I capricci del principe creano e moltiplicano la ciurmaglia degli spioni e dei calunniatori: per sottrarsi all'accusa, l'innocente si dà volontariamente la morte con tale indifferenza, come fosse un piacere abbandonare la vita„. Così, per citare un solo esempio, tocca di fare a Seneca, il sapiente maestro di Nerone; e questi giunge fino al punto di abbrutimento da uccidere il fratello e la madre!

Zelinda. — Orribile!

Nonno. — Pure, quel mostro, quasi nulla fosse, girava il mondo come attore, come suonatore di cetra e cantante, come auriga, comparendo dappertutto in publico e inebbriandosi al giubilo degli applausi universali, che servilmente, forzatamente gli prodigavano le moltitudini. Fu lui che fe' incendiar Roma, affine di goderne sublime spettacolo, e per rifabbricarla poscia più bella: l'incendio infuriò sei dì e sette notti; poi riprese, e durò ancora tre giorni. E siccome la voce del popolo ne lo accusava colpevole, egli, per iscagionarsene, ne dètte la colpa a una gran turba d'innocenti cristiani, cui fece straziare crudelmente aggiungendo alle morti gli scherni: alcuni vestiti di pelli di fiere furono fatti dilaniare dai cani; altri affissi alle croci; altri coperti di vesti resinose e incerate erano arsi, per far lume la notte agli spettacoli. Gli è perciò che nella fantasia de' Cristiani Nerone diventò l'ideale della malvagità, generato da una potenza satanica, l'Anticristo, la Bestia destinata a ricomparire nei giorni precedenti la distruzione del mondo.

Padre. — Plinio lo chiama il nemico del genere umano, il vizio, la frode, l'arte infernale, la rapina, la profusione, la libidine in persona.

Nonno. — Eppure Ottavia, sua sposa, rimase pura a traverso tutte le infamie, e fu uccisa a 22 anni, senz'aver mai gustato nessuna gioia! Il vero spirito romano e la nobiltà umana non erano no spenti, ma solo conculcati!

Nerone, dopo rifabbricata Roma, costruì anche per sè un palazzo, la così detta casa dorata, di

proporzioni colossali e di un lusso mai più veduto; e morì, come Caligola e Claudio, di morte violenta.

Madre. — Più che la straordinaria crudeltà di que' mostri, riesce sorprendente il fatto, che furono tollerati sul trono.

Padre. — Gli è perchè governarono colla forza e col terrore; e, soggiunge il Poeta,

Curvi i patrizi all' efferato impero
D'un solo e tristo, su clienti e servi
La pressura rinversavano; blandita
O calpesta la plebe, e abbietta sempre,
Pane invoca e circensi, e abiura patria
E libertà . . . .

Nonno. — Però finirono come sel meritavano, i tiranni: Galba, Ottone e Vitellio, dopo breve regno, morirono in modo tragico. E solo dopo mezzo secolo di forsennati sovrani, le legioni di Siria gridarono imperatore e cesare il loro generale Vespasiano. Fu questi un secondo Augusto. Riordinò le finanze, pose un freno alla corruzione, sollevò la morale, assestò l'amministrazione delle provincie, e ristabilì la rilassata disciplina dell'esercito. Economo fino all'esagerazione, egli viveva semplicemente, come un privato, in una villa, a porte aperte. Morì in piedi, nel modo dignitoso che, secondo lui, si conveniva a sovrano. Anche il di lui figlio Tito, che domò la rivolta degli Ebrei distruggendo Gerusalemme, fu uno dei migliori regnanti che il mondo abbia conosciuto; e si meritò d'essere chiamato "Amore e delizia del genere umano„. Suo fratello Domiziano, che si suppone averlo avvelenato, seguì invece le orme di Tiberio. Anima per natura malvagia, diffidente e crudele, si raccolse tutto in sè stesso in una solitudine assoluta, da dove emanava le sentenze capitali, che sorprendevano le sue vittime. Ma quando era sul punto di colpire quelli che gli stavan d'appresso, fu prevenuto e ucciso. Gli successe il buon Nerva; ma era di età di anni settanta. Traiano, uomo maturo, virtuoso, bello, giusto, mite, savio, fu valoroso e abile sì in guerra che in

pace: egli eresse fin asili pei fanciulli. Giusto e benefico fu pure il governo di Adriano, che dapprima aveva minacciato di camminare per la via del sangue: per conoscere e giudicare le cose e le persone, egli girò a piedi e a cavallo tutte le provincie dell'impero. Antonino fu detto il Pio, pel suo governo clemente, giusto, virtuoso ed economo. A' suoi tempi il Cristianesimo si diffuse e si fece degli amici fin nella corte e nella imperiale famiglia; ma ciò durò poco. Dopo Marco Aurelio, un sapiente al par del predecessore, ma ch'ebbe molto da fare contro i Germani; venne sul trono Commodo, il quale solo trovava diletto nel lottare da gladiatore nel Circo, e nell'uccidere le belve feroci e gli uccelli alla presenza del popolo; con lui ha poi fine la serie de' buoni imperatori. Da Commodo a Diocleziano, nello spazio di novantun anni, ben ventiquattro sovrani si succedettero, e soli cinque morirono in modo naturale: la fu un'epoca di rovina e di decadenza: ora l'imperatore veniva eletto dai soldati pretoriani, che avevano in mano l'impero, e dominavano il principe; ora dal senato o dalle legioni (ed erano i migliori); e teneva il trono quello ch'era più forte, o che offriva di più. Gli eserciti non servivano più al bene dello stato, ma erano gli strumenti coi quali i vari imperatori eletti si annientavano l'un l'altro, per guadagnare il trono. L'impero era come senza signore. In Asia e in Germania, le provincie si sollevavano; e chi sa come la sarebbe finita, se non fossero sôrti a stornare la tempesta Valeriano, Aurelio Probo e Diocleziano. Quest'ultimo, un dalmata venuto in fama dal nulla, riordinò compiutamente l'impero, e, a meglio governarlo, si prese a collega Massimiano. Dunque due augusti sul trono; ma non basta, perchè amendue ebbero un cesare aiutante, e il governo fu diviso in quattro, colle rispettive residenze a Milano, a Treveri, a Sirmio e a Nicomedia. A Roma cessarono tutte le istituzioni republicane, e il Senato venne ridotto a consiglio della città. I comuni impoverirono, perchè

vennero privati delle loro giurisdizioni. Le quattro corti, accompagnate da un sistema amministrativo complicato e dispendioso, portarono a una crisi economica, la quale promosse grandemente lo sfacello dell'impero. Mancato Diocleziano, il quale, stanco di governare, e ammalatosi a Nicomedia, s'era ritirato a vita privata a Salona, nella vicina Dalmazia, dove si veggono ancora le rovine di splendido palazzo; mancato Diocleziano, subentrò la rivalità negli altri e la guerra civile, finchè non restò solo Costantino, detto il Grande. Fu questi che, nel 313, abrogò tutt'i decreti de' predecessori in odio a' Cristiani, decreti che generavano discordie nelle famiglie, nelle città, nello stato, e impedivano il progresso; il Cristianesimo divenne la religione dominante, e lo stesso Costantino l'abbracciò battezzandosi in fin di vita. Volle però la mala fortuna che questo imperatore trasportasse la sua residenza a Bisanzio, città da lui ampliata e abbellita, che fu prima nominata Nuova Roma e poi Costantinopoli. Di conseguenza la parte occidentale dell'impero, per essere meno osservata dagl'imperatori, fu esposta alle rapine de' nemici e degli stessi ministri; e ciò produsse quell'indebolimento che la trasse poi al disfacimento. Il successore Giuliano fu detto l'Apostata, perchè, affezionatosi al Paganesimo, tuttochè fosse stato educato nel Vangelo, voleva ristabilire il vecchio culto. Valentiniano I diè la metà orientale dell'impero al fratello Valente. Teodosio riunì ancora una volta nelle sue mani il governo, e ritornò i municipi all'antica potenza; ma prima di morire lasciò l'Oriente ad Arcadio e l'Occidente a Onorio, suoi figli. L'Istria venne ascritta a una delle diciasette nuove regioni italiche. Ed ecco come da un impero solo ne sorgessero due: l'orientale, colla sede in Bisanzio, e perciò detto il Bizantino, e Bizantini e anche Greci gl'imperatori; l'occidentale, con a capitale non più Roma, nella quale andava prendendo forza l'autorità del papa, ma dapprima Milano e poi Ravenna.

Padre. — Di Teodosio vorrei rammentato ch'ei permise si convertissero al culto cristiano i templi pagani, giacchè cessati erano i sacrifizi agli dei, e spento era il fuoco sacro a Vesta. Se non che l'edifizio romano, colla cella stretta, in cui stavano i soli sacerdoti, nel mentre il popolo doveva rimanersene negli ampi peristili esteriori, non si adattava alle cerimonie del Cristianesimo; di più non si aveva un tipo nuovo di chiesa cristiana; e allora si scelse la forma della basilica, edificio di cui andava fornita ogni città romana, il quale serviva alle adunanze dei mercanti, come oggidì le borse, nonchè alle discussioni delle liti, come oggi i tribunali. La sala era divisa in tre parti da due ordini di colonne, e in fondo alla parte centrale s'alzava sopra alcuni gradini un semicerchio, in greco detto "absis„, nel quale sedevano i giudici. In luogo del banco di questi ultimi si collocò l'altare, che venne coperto da un baldacchino di marmo, il ciborio, sostenuto da quattro colonne; e attorno all'altare si disposero i seggi de' sacerdoti, tra cui, nel centro, quello del vescovo. La parte destra della sala fu pel sesso maschile, e la sinistra pel femminile rimanendo poi la centrale pel coro, per gli ordini inferiori, pei catecumeni illuminati e pei penitenti prossimi alla riconciliazione. Simbolicamente si dissero navi le tre parti della chiesa, timoniere il vescovo, e rematori gli uomini e le donne. Di più sotto all'abside si costruì una cappella sotterranea, detta cripta, dove si raccoglievano le reliquie dei martiri; e avanti alla facciata del tempio venne costruito un portico per i penitenti del primo grado e pei catecumeni, ai quali era proibito l'entrata nella chiesa; detto portico venne, più tardi, ampliato in forma quadrilattera, con cortile nel mezzo, dove c'era l'acqua per lavarsi le mani e i piedi (da cui l'uso del segnarsi coll'acqua benedetta), e, in un angolo, era posto il battistero, costruito a vasca, giacchè, nei primi tempi, i Cristiani venivano battezzati per immersione.

P. Paolo. — Noi Parenzani conosciamo molto bene queste cose, chè la nostra basilica ce le mostra ancor tutte.

Padre. — Malgrado la distruzione di alcune parti e i manchevoli restauri, dà essa un'idea giusta e compiuta della basilica ai primi tempi del Cristianesimo. L'abside, costruito a fondo di forno, è ornato allo zoccolo di marmi preziosi, di mosaici, d'incrostazioni di madreperla e di porfido dell'Oriente, di fregi, di pesci, di fiori, d'alghe e di conchiglie: nella parte superiore c'è la stupenda composizione a mosaico raffigurante santi, angeli, e protettori con in mezzo la Vergine. Le colonne che sostengono il baldacchino di marmo e di mosaico, il quale copre l'altare isolato dell'abside, sono di un finissimo marmo colle venature trasversali. Notevolissimi e svariati i capitelli, dal lato dell'esecuzione. Ma basti il fatto, che il distinto architetto francese signor Charles Erard impiegò ben quattordici mesi per istudiare e disegnare in ogni suo dettaglio questo insigne monumento dell'arte cristiana e dell'antica nostra civiltà.

Nonno. — Venne eretto intorno all'anno 540 dal vescovo Eufrasio, regnante Giustiniano, sul sito di altra chiesa per vetustà minacciante rovina, e di più vetusto edificio romano, probabilmente il Campidoglio, di cui tuttora scorgonsi i segni. Buona parte delle costruzioni sono fatte con avanzi antichi. La cripta, certamente a motivo del basso livello del suolo, si fece poco profonda e lateralmente, anzichè di sotto all'abside. Le cappelle laterali, aggiunte dal buon vescovo Peteani, non hanno nulla a che fare coll'antica pianta, e furono suggerite da vera ignoranza d'architettura basilicale.

Madre. — Tuttavia è un tempio che gradevolmente invita al raccoglimento, alla meditazione.

Nonno. — Nel 1863, la commissione de' monumenti storici di Vienna ne assunse la conservazione; ma appena ora si dà mano al restauro dei mosaici. Il mosaico della facciata è quasi interamente caduto.

Padre. — Tra il IV e il V secolo si pone l'erezione della basilica di S. Maria in Trieste, di cui ci resta, incorporata al duomo di S. Giusto, la vòlta dell'abside con mosaico a tesselli vitrei, giudicato uno dei più meravigliosi che ancora si trovino in Europa; e tutta la nave centrale (oggi del Sacramento) e la nave sinistra in gran parte. La basilica di S. Maria Formosa in Pola, che rovinò tre secoli fa, e che fu ai Veneti cava di marmi, con cui abbellire S. Marco, il palazzo ducale e la chiesa di S. M. della Salute; venne costruita ai tempi dell'Eufrasiana da S. Massimiano da Vistro (passato arcivescovo a Ravenna) in luogo del tempio di Minerva. Altre basiliche ebbe Pola in S. Felicita, S. Stefano e S. Michele al Monte, per non dire del suo Duomo, il quale prima della riedificazione era pure basilica, come di questi giorni si venne con certezza a stabilire durante i lavori di restauro, e se ne scoprì il pavimento mosaicato dell'abside, la cripta, le navate e altro. Basilica ebbero pure Capodistria, Pirano, Cittanova, S. Lorenzo di Leme e altri luoghi; e come se queste non bastassero, scrive il nostro Paolo Tedeschi, eccone delle altre sorgere accanto alle prime, quasi a emulare i templi gemini delle pagane divinità; così il martirio di S. Giusto presso alla Marianna di Trieste, e due, anzi tre basiliche addossate alla nostra di Parenzo, perchè della terza dura tuttora l'abside nello scalone dell'attiguo episcopio. Si ha prova certa che, già nel 1262, la basilica di S. Maria e la chiesa di S. Giusto vennero unite da una navata centrale, e ne risultò l'odierno Duomo, ch'è a cinque navate, e conserva perciò la impronta di vari secoli. Aggiungete ora a ciò le esistenti e visibili rovine del tempio dedicato da Publio Palpelio a Giove, a Giunone e a Minerva, (dinanzi a cui già sorsero i romani monumenti e le statue in onore di persone illustri e benemerite), e avrete nel Duomo di S. Giusto l'intero museo della sua storia, lo specchio fedele del suo e nostro bel passato.

Nonno. — Tornando ora al decadente romano impero, omai già diviso, e per ciò stesso ridotto a metà di possanza; null'altro ci resta, se non di fermarci ad assistere agli ultimi colpi, datigli dall'avversa fortuna, la quale tutte le cose umane trasforma, e non rispetta nè imperi e regni, nè scettri e corone. Alle cause accennate di laceramento intestino dell'impero romano occidentale se ne aggiunsero di esterne. Un popolo di barbari abitatori di steppe asiatiche scese in Europa nel sito tra il mar Caspio e i monti Urali, e la storia chiama Unni que' Mongoli conquistatori. Il loro primo scontro fu cogli Alani, il secondo cogli Ostrogoti, il terzo co' Visigoti. Questi ultimi si riversarono allora nella Tracia, ove distrussero l'imperatore bizantino Valente col suo esercito. Allora Onorio, temendo i Visigoti non invadessero anche l'Italia, richiamò a difesa di essa le legioni del Reno. Ma ecco che rimanendo indifese le parti settentrionali dell'impero ne profittano le masse de' popoli: i Vandali e gli Alani passano per la Gallia in Ispagna, e da questa i primi, invitati dal ribelle governatore romano Bonifacio, tragittano nell'Africa settentrionale, e se ne insignoriscono; i Borgognoni si stanziano nella Gallia orientale, sul Reno superiore; i Franchi salii, pur valendosi dell'occasione, si estendono maggiormente nella Gallia settentrionale: e così i Vandali in Africa, gli Alani in Ispagna, i Franchi e i Borgognoni nella Gallia occupano i paesi romani, e l'incuranza degl'imperatori fa loro pensare di poter possedere le cose acquistate. I Franchi e i Borgognoni dettero anche il nome loro alle nuove sedi, che da essi diconsi oggi Francia e Borgogna.

Intanto Roma era alle prese co' Visigoti. Respinti la prima volta con la valida difesa di Aquileia, nel 410, Alarico il Visigoto tornò alla rivincita, e prese e per tre di saccheggiò Roma, nulla potendo tentare contro la forte Ravenna. Ma volendo egli passare da Roma in Africa morì a Cosenza, e fu sepolto nel fiume Busento. Il di lui successore fece con Onorio

la pace, e condusse i Visigoti nella Gallia, dove fondarono un regno. Frattanto gli Unni, che avevan dato l'ultimo impulso all'or descritta trasmigrazione di popoli, scorrazzavano nella Russia meridionale, nella Polonia e nell'Ungheria, e ridivenivano terribili sotto il loro re Attila, il quale s'era accozzato con altri popoli, e dai felici successi degl'invasori dell'impero romano era destato alla distruzione di questo e alla cerca di nuovi paesi. Respinto nella Gallia da un esercito romano-gotico, sotto il generale Ezio e il re visigoto Teodorico, tornò in Pannonia; ma nell'anno seguente, il 452, valicò con un esercito di circa settecentomila uomini le alpi, invase la Carsia, il Friuli, e pose l'assedio contro Aquileia, la quale prima trovavasi sulla via delle stragi e de' bottini promessi alle sue orde di predoni.

Padre. — Leggo dalle mie *Noterelle di geografia e storia istriana* la loro descrizione e le loro ultime gesta. — "Erano quei barbari il terrore e la rovina dei paesi percorsi; ed ecco come li dipinge la storia. Al bambino appena nato facevano nelle guancie tenerelle profondi tagli, affinchè i raggrinzamenti delle cicatrici impedissero poi il crescere del naturale ornamento della barba. Avevano le mascelle così ingrossate e vigorose, che non occorreva loro di preparare al fuoco i cibi; e nutrivansi di radici selvatiche e di carne cruda di diversi animali, la quale rammollivano sotto la sella durante le cavalcate. Fin dalla fanciullezza erano abituati a sopportare la fame e la sete. Il loro vestito consisteva di tela grossolana, o di pelli di grossi sorci campagnuoli assieme cucite; e quando avevano ficcato il collo in una di quelle tuniche, non se la levavano più di dosso, fino a tanto ch'essa non fosse divenuta brandelli e muffa. Coprivansi la testa con una specie di cappello ad ale; le gambe vestivano colle pelli di capra, e non modellavano la calzatura al piede, sicchè trovavansi impacciati nel camminare. Perciò quasi sempre stavano a cavallo, sul quale mangiavano, tenevano consulte, mercanteggiavano e,

piegati sullo stretto dorso dell'animale, anche dormivano. Quando combattevano, piombavano sovra il nemico in falangi cuneiformi emettendo uno spaventevole grido di guerra; poi, con istraordinaria sveltezza, sparpagliavansi deliberatamente qua e là formando dei gruppi, dove a ruscelli facevano scorrere il sangue nemico. Da lontano si battevano saettando freccie dalle cuspidi d'osso; da vicino maneggiavano la spada, e con de'brani di panno assieme allacciati cercavano di paralizzare i movimenti degli avversari. Attila fu l'ultimo e il più terribile condottiero di quelle orde selvaggie. Di statura piccolo, largo il petto, testa grande e occhietti lampeggianti, portamento della persona superbo; di cuore selvaggio e bellicoso, implacabile co'nemici e compassionevole verso i soggetti: tale il ritratto di

Quell'Attila che fu flagello in terra.

Gli sventurati abitanti d' Aquileia, aiutati da non numeroso presidio, resistettero valorosamente per tre mesi; solo quando videro di non poter più a lungo sostenersi, e che invano aspettavano da Roma un soccorso, la maggior parte di essi si ripararono sulle isole delle lagune e in Istria. Allora i barbari assalirono efficacemente la citta, ne passarono a fil di spada gli abitanti, la saccheggiarono, la incendiarono, la demolirono sino alle fondamenta. „

Nonno. — La più parte degli storici opina che la massa delle orde barbariche non si riversasse sull'Istria, essendo questa fuori della linea del loro movimento: avrebbero tutt'al più guastato la Carsia superiore. A ogni modo anche l'Istria dovette soffrirne, se non altro a cagione de'suoi commerci interrotti con Aquileia. Di quella grande e bella città, di cui

.... sulle tombe illustri a pascer l'erba
L'avido armento il pastorel vi mena,

si mettono ogni giorno alla luce rovine di marmi lavorati, ogni sorta di utensili domestici e armi e monete:

gli oggetti vengono raccolti nel museo del luogo; molte cose però ha il menzionato museo di antichità in Trieste.

Padre. — Dopo Aquileia, «tutto il resto d'Italia era per divenire un deserto (le città al nord del Po erano già state saccheggiate), se il senato e il popolo romano non avessero risoluto d'inviare ad Attila alcuni messi, e con questi il sommo pontefice San Leone Magno. Trovarono Attila vicino a Mantova, furono ricevuti entro la sua tenda e ascoltati con profondo rispetto. Il parlar dolce di Leone, il di lui portamento maestoso e que' suoi abiti sacerdotali inspirarono nel barbaro re tale un sentimento di venerazione, che la liberazione d'Italia fu sul fatto decisa: Attila ritornò alla sua residenza in Ungheria, e l'anno appresso morì consunto dai vizi più turpi. Dopo che gli Unni gli ebbero dato onorevole sepoltura, si sciolsero (il loro regno erasi dilatato dal Reno e dal Danubio fino al Volga), e si ritirarono nelle steppe tra il mar Nero e il Caspio, dove si mescolarono con popoli turchi.

Nonno. — A un'altra sera le ultime fasi della rovina di Roma imperiale.

Serata settima.

Illustri Istriani dell'epoca romana — I Vandali saccheggiano Roma — Il governo romano in mano dei Germani — Odoacre depone Romolo Augustolo e s'impadronisce dell'Italia — Vinto Odoacre, Teodorico fonda in Italia un regno gotico — Dopo una guerra ventenne, gl'imperatori bizantini riuniscono l'Italia all'Impero orientale — Lo scisma istriano — Origine di Venezia.

Nonno. — Se Roma degenerata assisteva inerme alla rovina delle stesse città italiche, non si creda però che le provincie seguissero nella decadenza la dominatrice, chè anzi, mentre questa precipitava nella servitù, quelle prosperavano in mezzo ai privilegi municipali. Le provincie non risentivano le scosse da cui era agitata la metropoli, perchè l'impero non conosceva ancora gli eccessi dell'accentramento, e, fin al tempo di Diocleziano, le città e le provincie medesime godevano di molte libertà. Furono le provincie che, partecipi della grandezza e della gloria dell'impero, fornirono gli uomini di genio, quelli dell'arte e della letteratura, le legioni, i generali, gl'imperatori. Noi abbiamo già detto come fiorissero appo noi le arti architettoniche; e splendidi ne sono ancora gli avanzi. L'Istria però diede all'impero consoli, proconsoli, senatori, letterati e uomini di vaglia in ogni ramo della publica amministrazione, nella milizia, nella religione, nella medicina e nell'arte. Nomineremo soltanto un Tito Statilio Sissena Tauro, che ascese alle prime dignità dell'impero, fu consigliere favorito d'Augusto ed ebbe l'onore

del trionfo, per aver reso all'obbedienza la Sicilia; poi, un Antonino Etico, che descrisse le vie principali dell'impero; un Fabio Severo da Trieste, senatore e questore, cui la patria riconoscente eresse nel Foro statua equestre dorata (della quale conservasi nel Museo lapidario la base, su di cui è scolpito il glorioso decreto del civico collegio decurionale); un Antonio Felice, un Petronio Probo, un Caio Vibio Varo, un Sesto Palpellio Istro, un Simplicio da Emona, un Publio Attilio, un Lucio Vario Papiriano da Trieste, un Tito Abundio Vero Postumo da Parenzo....

Padre. — E l'altro nostro concittadino Lucio Canzio Settimio, il quale tanta benemerenza acquistossi nella città ottimamente disimpegnando a tutte le cariche municipali, che gli si eresse, mediante coletta, una statua, della quale il basamento sta ancora in piedi nel mezzo della piazza Marafor.

Nonno. — Detto ciò, rivolgiamo la nostra attenzione sulla storia generale di Roma. Tre anni dopo che Attila distruggeva Aquileia, Roma stessa veniva attaccata dai Vandali, i quali eran passati in Africa colla scusa di sostenere il ribelle Bonifacio, e in quella vece vi avevano fondato uno stato con Cartagine a capitale. Chiamati segretamente da Eudossia, vedova dell'imperatore Valentiano III, ch'era stato ucciso da Massimo, il quale forzatamente l'avea sposata, onde avere un apparente diritto di successione; capitarono essi con un naviglio in Italia, condotti dal loro re Genserico; e trovata Roma abbandonata, saccheggiarono quella, dove stettero quattordici giorni: presero ancora e spogliarono più terre; e ripieni di preda se ne tornarono in Africa conducendovi prigioniera anche la povera Eudossia. I Romani si trovarono alle prese co' Vandali anche più tardi, ed ebbero la peggio; furono i Bizantini che, settantanove anni dopo la presa e il sacco di Roma, riconquistarono il regno loro, e parte li distrussero e parte li trasportarono altrove.

Se non che anche i popoli germanici invadevano le lontane provincie, e vi fondavano propri stati.

I dominatori, corrotti dalle ricchezze e dai vizi, indeboliti per discordie intestine, immemori della gloriosa fatica degli avi, incuranti della patria, incominciavano a diventare i dominati; i dominati di una volta — parlo de' Germani — rozzi sì, ma forti e valorosi, i quali, sendo nati in regione generativa e sana, erano necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare paesi per abitare, ne diventavano i padroni.

Padre. — Esempio tremendo questo, che solo basterebbe a far rinsavire coloro i quali si accontentano di cullarsi ne' sogni di un glorioso passato, nè si adoperano tampoco per il presente e per l'avvenire!

Nonno. — E se Roma resistè ancora un poco, non fu punto per un resto di forze, dice uno storico, chè queste erano omai spente. L'Italia aveva ancora abbastanza oro per prendere i barbari stessi al suo soldo. Furono suoi difensori Germani ben disciplinati, suoi generali principi tedeschi, che governarono eziandio in luogo dei deboli imperatori.

Il cittadin fiaccato
La salvezza fidò dei venerandi
Lari al valor di comperati brandi:
E dal venal soldato
Uscir le ignavie e 'l tradimento...

In fatti, Odoacre, duce di un grande esercito di truppe romane mercenarie delle tribù degli Eruli, Rugi, Turcilingi, Sciti e d'altre schiatte gotiche, chiese pel suo seguito un terzo delle terre d'Italia; essendogli stato negato, sconfisse le milizie dell'imperatore Romolo Augustolo, il quale relegò in un podere dei dintorni di Capua, e solo s'insignorì del

. . . bel paese
Che Apennin parte e il mar circonda e l'alpe.

Questo fatto, avvenuto nel 476, è tanto memorabile, che molti storici chiudono con esso l'evo antico, e incominciano il medio.

L'epoca seguente fu per l'Italia una continua sventura.

Padre. —

> . . . . . I possenti avi peccâro
> D'oltracotanza, ed è per noi fatale
> Scontarne con servili anni le colpe —

esclama il Poeta.

Nonno. — E:

> Or di tante grandezze appena resta
> Viva la rimembranza; e mentre insulta
> Al valor morto, alla virtù sepulta,
> Te barbaro rigor preme e calpesta.

Ma vediamoli, questi barbari invasori. Odoacre fu il primo principe che, senza nome di re, dominò per diciassett'anni in Italia. Oltre che l'Istria romana, anche le isole del Quarnero formarono parte del suo dominio, ed è da quel tempo ch'esse condivisero quasi sempre le sorti della nostra penisoletta. A dir il vero, Odoacre non fu tiranno, nè crudele: egli prese per i suoi un terzo delle terre, e rispettò le leggi e i municipi romani. Poi ch'egli ebbe costretto Augustolo a segnare di propria mano la rinunzia al trono, sforzò il senato a scrivere all'imperator di Bisanzio pregandolo di volergli accordare il titolo di patrizio e di governatore d'Italia, siccome per le sue virtù civili e militari ben degno di un tal favore, e dimostrando l'inutilità d'un sovrano per un paese il quale poteva benissimo esser riempito dalla maestà dell'imperatore d'Oriente. Tale preghiera venne però tenuta in conto d'un insulto aggiunto alla servitù; e Zenone, allora regnante, concesse, per tutta risposta, al giovane Teodorico, re degli Ostrogoti, allora diffusi in Pannonia, di muovere alla riconquista dell'Italia. Costui si mise tosto in viaggio seguito da una moltitudine di armati, di vecchi, di donne e di fanciulli, i quali traevansi ancor dietro tutte le masserizie e il

bestiame. Odoacre accorse alla difesa; ma restò sconfitto ad Aquileia, a Verona e sull'Adda, e dovette ritirarsi nella forte Ravenna, che per tre anni seppe sostenere l'assedio dell'Ostrogoto. Venuta finalmente la città a capitolazione, Teodorico, violandone i patti, uccise di propria mano Odoacre, distrusse gli Eruli, e ottenne dal sovrano d'Oriente il riconoscimento a re d'Italia. Anche Teodorico pose la sua sede a Ravenna, per essere quel luogo più comodo a difendere il regno; e governò felicemente dal 493 al 526. Abbenchè giovane e orgoglioso della vittoria, egli rinunziò alle imprese guerresche, e tutto si diede al buon governo de'soggetti. Uomo colto, educato alla corte bizantina, rispettò le leggi e le costumanze dei vinti; liberi lasciò i municipi; fu giusto e umano, e solo esigette un tributo dalle popolazioni indigene, le quali fe' vivere di buon accordo colle sorvenute: tanto le une che le altre ebbero propri magistrati. Teodorico protesse anche le lettere, le arti, l'agricoltura e il commercio. Aquileia venne in parte rifabbricata.

Padre. — I nostri storiografi vogliono però che l'Istria fosse più libera delle altre provincie del regno gotico, e che serbasse una sembianza di soggezion d'onore ai Bizantini. A ciò supporre concorrono principalmente due fatti: primo, l'autogoverno degl'Istriani, che eleggevansi i vescovi, i magistrati e gli altri publici funzionari, compreso il maestro dei militi residente a Pola; secondo, la deferenza del governo di Ravenna vêr l'Istria. Questo fatto si rileva chiaramente da una lettera di Cassiodoro, ministro del re, diretta ai provinciali d'Istria, dove concede loro di pagare l'annuo tributo anche co'proventi della campagna. In essa lettera vien descritta la nostra terra "popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, tre sorgenti copiosissime d'invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale, delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile

temperatura che gode dilungandosi vêr settentrione„. Indi, lodati i porti, si notano le “frequenti peschiere marine, nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee, senza che l'uomo dia opera alcuna„; poi si fa parola di “frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna, e sono prove in quanta estimazione avessero i nostri maggiori (i Romani) questa provincia, che di tanti edifizi l'ornarono„; e finalmente vien detta l'Istria “ornamento d'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri.„

Nonno. — Questo documento ne accerta ancora che l'Istria non venne tocca dalle precedenti invasioni barbariche, essendo impossibil cosa ch'essa in sì poco volgere di tempo salisse a cotale grado di floridezza.

Circa a'vescovi, or ora menzionati, dirò che la loro istituzione risale appunto al regno gotico: anteriormente c'erano semplici “Corepiscopi„, senza stabile mensa, senza giurisdizione propria, e molto limitata sovente; ma in tutto dipendenti dal vescovo di Aquileia, unico e vero vescovo dell'Istria. Già nel 369 i pastori di Aquileia salivano al grado arcivescovile conservando la loro ecclesiastica autorità sopra le chiese istriane; e narrano poi le cronache che in sul principiare del VI secolo venissero istituiti i due primi vescovati di Trieste e di Pola, e che, nel 524, papa Giovanni, a interposizione di Giustino, imperatore bizantino, e assenziente Teodorico, istituisse i vescovati di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Cissa, Pola e Pedena.

Padre. — Anche ciò prova il da me rammentato interessamento degl'imperatori d'Oriente vêr l'Istria, la quale perciò non poteva non sentirsi doverosa a essi di soggezion d'onore.

Nonno. — Fra i vescovi istriani era primate quel di Pola, ma tutti sottostavano al metropolita, il patriarca d'Aquileia. Allora comportavano i tempi che i prelati fossero rivestiti anche di poter civile, che si ingerissero nel governo e nella amministrazione

municipale; certo è ch'essi furon quelli che promossero l'erezione delle sontuose basiliche di cui parlammo.

Padre. — Queste sono perciò da riguardarsi quale una testimonianza della epistola di Cassiodoro, in quanto essa mette in rilievo la ricchezza del paese; sono da ritenersi siccome documenti della nostra splendida e costante civiltà; e sono pure indizio certo della potenza del clero.

Nonno. — Ritornando ora a Teodorico, dirò ch'egli fu meritamente detto il Grande, perchè nel suo governo di trentott'anni ridusse l'Italia in tanta grandezza, da non riconoscere più in lei le antiche battiture. Dopo la di lui morte, scadde però la potenza della corona gotica, a motivo dei deboli successori e delle discordie sorte tra i Goti stessi; e allora crebbe a tale il malcontento de'popoli, che l'imperatore greco Giustiniano si determinò a far valere i suoi diritti sopra l'Italia, a ciò anche incoraggiato dai felici successi ottenuti in Africa, dove a opra del famoso generale Belisario aveva racquistato il decadente regno dei Vandali. La guerra tra gli Ostrogoti e i Romani d'Oriente si dilungò per vent'anni. Belisario venne due volte vittoriosamente in Italia, ma non potè compierne la conquista, sia perchè richiamato dal suo imperatore, ch'era in guerra co'Persiani, sia perchè discordante nel piano di battaglia da Narsete, mandatogli in aiuto. Tuttavia, nel 539, l'Istria venne conquistata e unita alla Venezia marittima sotto uno speciale maestro dei militi, mentre alla città si proposero dei tribuni. Narsete riuscì però nella terza spedizione a battere definitivamente i Goti, in ciò aiutato dagli Eruli e da 12000 Longobardi, e li costrinse a ritirarsi dal "bel paese„, il quale, nell'anno 555, passò quindi alla corona romana dei Bizantini.

Anche sotto il nuovo regime l'Istria rimase quasi indipendente. Il governo per l'Italia venne accentrato nelle mani di un esarca residente a Ravenna, e tale dignità fu dapprima conferita al vittorioso Narsete.

L'Istria doveva pagare un annuo tributo di 344 zecchini, oltre alla contribuzione in natura; però non era concesso all'esarca di agire arbitrariamente in qualsiasi faccenda, salvo a curare il riscuotimento di dette imposizioni; perchè gli Istriani, nelle loro assemblee provinciali, ch'erano composte dei rappresentanti di tutte le città, avevano il diritto di ricorrere al sovrano contro i possibili abusi del governo; e d'altra parte i lontani imperatori, allora altrove occupati, solo si ricordavano di queste parti per domandare denaro. Infatti rimasero i consigli municipali; e il popolo eleggeva, come per lo passato, i suoi speciali magistrati, che dipendevano dal maestro dei militi di Pola, il quale teneva nelle sue mani il governo civile e militare della provincia. Solo i vescovi ebbero così aumentato il poter civile, da «invigilare e sindacare il governo e l'amministrazione municipale in ogni ramo della sua attività».

Padre. — Sarò tenuto in conto di maligno, io, ma non credo di errare asserendo che la potenza temporale de'vescovi fu quella che, insuperbito il loro animo, li spinse fino allo scisma. Ed ecco come. Nel V concilio ecumenico, il II Costantinopolitano, si condannarono delle dottrine che erano state in quella vece sorpassate nel IV concilio di Calcedonia. Un tal fatto riuscì così contrario allo spirito de'nostri prelati e di altri della Venezia e della Liguria, ch'eglino, nel 557, elessero a proprio patriarca Paolo, metropolita d'Aquileia, in luogo del papa, da cui si separarono, e così diedero origine allo scisma che fu detto istriano.

Nonno. — Ciò ha importanza nella nostra storia, anche perchè fu l'origine del patriarcato di Grado. Su di che narrano le cronache che l'esarca Smaragdo capitasse nel 586 con apposita flotta a Grado, e là facesse prigioni e conducesse a Ravenna il patriarca Severo, i vescovi Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Vindemio di Cissa; e con tutto ciò gli altri prelati istriani fermi persistessero nello scisma. Ma interpostosi papa S. Gregorio Magno e convertitone

all'unità cattolica alcuni (anno 604), questi elessero a proprio patriarca Candidiano, colla sede a Grado, per contrapporlo a quello di Aquileia, capo degli scismatici. I due patriarchi durarono poi cinque secoli, benchè nel 698 cessasse lo scisma, e furono sempre tra di loro in lotta per cose di giurisdizione. Gl'Istriani parteggiarono per quel di Grado, alla cui elezione, assieme alla Venezia, prendevano parte.

Ora, da Grado alle lagune di Venezia non c'è una grande distanza; e noi non potremmo finir meglio questa conversazione serale, che coll'assistere mentalmente alla vita che allora nasceva sopra le lagune del golfo veneto, in seguito alle descritte invasioni barbariche.

Padre. — Il mio libretto ci viene in aiuto. „Intanto che succedevano tutti questi avvenimenti, e che i barbari conquistatori piombavano sull'Italia a disputarsene le parti, e a immergere quelle floride contrade in tutti gli orrori della barbarie e della crudeltà (s'intende di Attila e delle guerre combattute dagli Ostrogoti, dai Bizantini, nonchè dagli altri popoli che presto vedremo campeggiare in Italia), le isolette della laguna del golfo veneto, sulle quali, specialmente sopra Rivo alto (Rialto), s'eran riparati i fuggitivi di Aquileia e delle altre città, si andavano a mano a mano più popolando per i nuovi ospiti scampati dai saccheggi e dalle stragi.„

Nonno. — E qui fa mestieri notare che, in generale, i barbari furono poco amanti del mare, perchè sempre vissuti nella terraferma, e che lasciarono nella loro pacifica indipendenza gli abitatori dell'estuario. Così, come gli Unni e i Goti, s'erano avanzati anche i Quadi e i Marcomanni nel 372.

Padre. — «Quei pacifici isolani diventarono laboriosi: costruirono sulle acque le loro case, le saline, le barche per commerciare in sale. I giovani venivano allevati in mezzo ai travagli e ai pericoli, e si esercitavano per tempo nella pesca, nella caccia, nel nuoto, nella navigazione e in tutto ciò che rende l'animo

intrepido e valido il corpo. Essendosi il numero di quegli abitanti di molto ingrossato, fu disposto che ciascuna isola avesse un proprio tribuno, affine di mantenervi l'ordine e la sicurezza. Non esisteva peranco una città, bensì un ammasso d'isole separate, distinte tra loro per nomi diversi. Fu soltanto più tardi, nel 967, che il popolo elesse un'autorità superiore ai tribuni, il duce o "doge„. Così ebbe origine la città di Venezia, la cui repubblica, pel savio ordinamento delle leggi, nonchè per la dolcezza e la intraprendenza dei suoi abitatori, durò e fecesi ammirare pel corso di ben quattordici secoli», e, come dice uno scrittore, il suo nome in mare fu terribile, e dentro in Italia venerando.

Nonno. —

Al nome tuo, venturo inno di guerra,
Da gli antri funerali
I lividi corsali
Esuleranno: e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E su le torri dell'infido Greco
Un vecchio ardente e cieco
Guiderà la vittoria,
A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Logoro da la gloria.
Verranno i re da regïon lontane
Le tue belle a sposar repubblicane;
E su quella palude
D'alighe immonda sorgeran portenti
Di templi, di trofei, di monumenti:
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie,
Perle usciranno d'inclite famiglie.

Così l'Aleardi; e vedremo in seguito chi siano i «lividi corsali„ e il "vecchio ardente e cieco».

Serata ottava.

I LONGOBARDI CONQUISTANO L'ITALIA DOPO DI AVER DEVASTATA L'ISTRIA SETTENTRIONALE, CHE RIMANE ANCORA AI BIZANTINI — LE SCORRERIE DEI LONGOBARDI, AVARI, SLOVENI E CROATI — L'ISTRIA PASSA SOTTO I LONGOBARDI — DECADENZA DELL'IMPERO BIZANTINO — SCOMPARSA DI CISSA E INCREMENTO DI ROVIGNO — FINE DEL DOMINIO LONGOBARDICO IN ITALIA, LA QUALE PASSA SOTTO AI FRANCHI.

Nonno. — I Bizantini dominarono soltanto tredici anni su tutta l'Italia; pure le diedero nuova forma, perchè tutte le città e le terre di qualche momento ebbero capi, che si chiamarono duchi: Roma stessa diventò un ducato. Questa divisione fece più facile la rovina del "bel paese,, e con più celerità dètte occasione a' Longobardi di occuparlo. Erano costoro una delle tante tribù germaniche riversatesi sulle rovine dell'impero romano, e, dopo lo scioglimento degli Unni, s'erano stanziati nell'Ungheria. Di là agognavano al possesso dell'Italia, di cui rammentavano la bellezza, di cui conservavano le prede e i donativi, coi quali Narsete li aveva compensati dell'aiuto prestatogli. Si racconta che Narsete, per vendicarsi della corte d'Oriente, che lo aveva rimosso dal comando dell'esarcato, il quale con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistato, aggiungendo ancora al decreto parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi (chè Narsete era

un eunuco); invitasse, ripieno di sdegno, Alboino, re de' Longobardi, di venire a occupare l'Italia. Il fatto sta che, nell'inverno del 568, i Longobardi lasciarono l'Ungheria, e, ingrossati di ventimila Sassoni e d'uomini d'altre nazioni nordiche, passarono senza contrasto le alpi Giulie; e vuolsi che, dal sommo di una vetta, Alboino, scòrta l'Italia, piantasse la sua lancia ed esclamasse: 'Questa Italia è mia!„ Per lo che quel monte fu poi detto monte Re, e sarebbe l'odierno Nanos, il quale s'alza fra Trieste e Adelsberg. Di là i Longobardi calarono sopra Trieste, dove distrussero l'Acquedotto e l'Arena, incendiarono le borgate poste fuori della città, e questa saccheggiarono e interamente distrussero. Indi, lasciata l'Istria, senza occuparla, passarono nel Friuli, ove, devastata Aquileia, fondarono un ducato; e, dopo quattr'anni di guerra oltremodo crudele, conquistarono quasi tutta l'Italia.

Padre. — Dell'Istria fu adunque danneggiata la sola parte settentrionale.

Nonno. — L'Istria, la costa friulana, lo stato insulare di Venezia colla costa fin oltre Ravenna, i ducati di Roma e di Napoli, nonchè la Calabria meridionale rimasero ancora sotto i Bizantini.

Padre. — Tra coloro che in quel torno fuggirono a salvarsi sulle lagune venete vanno annoverate non poche nobili famiglie triestine, le quali ebbero in Venezia una seconda patria, che onorarono di loro magnanime azioni. I Triestini ricostruirono poi la città loro, e risorse anche l'Arena: non così però l'Acquedotto. Dell'Arena triestina, che non era destinata agli spettacoli cruenti, ma ch'era un teatro di forma greca, capace di circa 6000 spettatori, fatto costruire, sotto Traiano, a spese di Quinto Petronio, per le rappresentazioni sceniche di commedie; rimangono ancora: un pezzo di gradinata, una porzione di andito, un corridoio sotterraneo e altre poche reliquie nell'interno di alcune case costruite sulle sue rovine. Dell'Acquedotto si possono vedere nel Museo lapidario alcuni tubi di cotto.

Nonno. — I Longobardi furono direttamente e indirettamente disastrosi al nostro paese: gli è per essi che qui da noi

.... incominciàn le dolenti note.

Direttamente danneggiarono tutta l'Istria, quando nel 588 la invasero, condotti dal duca di Trento Evino (anch'essi avevan diviso il regno italico in trentasei piccole provincie, con a capo di ciascheduna un duca), nè vollero ritirarsi, se non dopo che i provinciali ebbero loro consegnato grande copia di danaro, raccolto per liberarsi da unghie tanto rapaci. Indirettamente riuscirono funesti lasciando la Pannonia per l'Italia, sì che gli Unni-Avari e gli Slavi occuparono i luoghi da essi abbandonati, e di là, spingendosi vèr l'Adriatico, fecero sentire gli effetti di lor feroce barbarie.

Gli Slavi si ritengono venuti dall'Asia in Europa più tardi dei Germani, perchè all'epoca romana abitavano a oriente della Vistola e del Baltico, nell'odierna Russia e Polonia, nel mentre i Germani già stanziavano all'occidente. Eran gente di stabile dimora, agguerriti come volevano quei tempi e dediti all'agricoltura e alle arti più necessarie. In antico si chiamavano tutti Vendi, e Sclavi e Sclavini si dissero quelli che dopo di essere stati alleati degli Avari (genti affini agli Unni e quanto essi bellicose) ne diventarono sudditi e tributari. Cotesti popoli, dal 600 in poi, nel corso di due decenni, convertirono l'Istria montana e il Friuli in campi di distruzione: dapprima operarono assieme dei Longobardi, poscia, per conto proprio, saccheggiarono e misero a ferro e a fuoco la provincia, che venne perciò ridotta a uno stato miserando.

Padre. — Sembra che le scorrerie dei Longobardi, Avari e Slavi si facessero in odio ai Bizantini, coi quali erano in continua guerra; e anche per depredare l'Istria, cui non riuscivano di conquistare, sia perchè ben presidiata, sia perchè validamente difesa dagli abitanti.

Nonno. — I luoghi meglio fortificati seppero bene resistere agli assalti di quelle orde, e per tal modo restarono fra noi salve la popolazione e la civiltà latine. A colmare i vuoti lasciati dagli eccidi s'impiegò gente delle vicine provincie italiane. Le città e le castella rovesciate (Fianona, Albona, Pedena, Gallignana, Pisinvecchio e Vermo) si rialzarono pressochè tutte, come lo dimostra la loro comparsa nel placito di Risano,, di cui parleremo domani.

Padre. — Poniamo ben mente al fatto, che gli Avaro-Slavi non riuscirono a stabilirsi nell'Istria; ma solamente nel Friuli, sino alla pianura e ai confini istriani; e che quei pastori furono tributari de' Longobardi.

Nonno. — Oltre a questi Sloveni, stanziatisi nella Carniola e nella Carinzia, sino a' confini del Tirolo; un'altra stirpe slava prese a irrompere nell'Istria per le spiaggie del Quarnero, alcuni decenni più tardi. Erano i Crobati e i Serbi, scesi dai Carpazi al Danubio, ai quali l'imperatore Eraclio aveva assegnato, intorno al 619, la Dalmazia settentrionale, a patto che la togliessero dalle mani degli Avaro-Vendi; il che fecero in una guerra di parecchi anni. I duchi del Friuli ebbero coi Croati numerose battaglie, da prima con esito infelice, ma poi riescirono vincitori presso Lovrana nel 718. A frenare la tracotanza slava, Longobardi e Istriani, medesimamente interessati, vissero in pace per un secolo e mezzo.

Padre. — Credo che gli Slavi erano divenuti più fieri, perchè, nel 630, avevano iniziato felicemente una lunga guerra, per iscuotere il giogo degli Avari, in ciò spronati e guidati da un certo Samone, franco, uomo valoroso e di genio, che veniva con molti suoi compatrioti a mercanteggiare tra di loro. Riusciti a rendersi indipendenti, non è a dire, se divenissero più feroci. I terreni rimasti deserti per le loro scorrerie, e da cui gli abitatori s'eran rifugiati nei luoghi fortificati e nelle città, furono da essi qua e là ripopolati; per cui le regioni settentrionali e orientali delle

Giulie ebbero genti slave, molto dubbio rimanendo però, se queste si fossero anche stabilite sull'Istria montana, cioè sulla Carsia, e avendo noi la certezza che l'Istria pedemontana e marittima ne rimanesse affatto esente continuando in essa la romana cultura.

Nonno. — Su queste particolarità giova insistere alquanto, però che certa gente vorrebbe manomettere la storia nostra a suo capriccio; e a noi importa moltissimo il far risplendere alla luce di ben venti secoli la nostra intatta coltura. Ritorniamo però ai Longobardi, che il Manzoni qualifica per rea progenie di oppressori,

> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue, e gloria
> Il non aver pietà.

Come abbiam veduto, essi tentarono già di impadronirsi dell'Istria; e così fecero di tutte le parti dell'Italia possedute ancora dai Bizantini, o con vero esercizio di potere o solo in titolo, e quasi ogni momento le invasero, o corsero, o minacciarono. Ma nel 752, fervendo il conflitto religioso tra Roma e Bisanzio pel culto delle imagini, le quali l'imperator Leone Isaurico aveva ordinato di togliere dalle chiese d'Oriente e di distruggerle; Astolfo, re longobardo, si alleò astutamente col papa, e per tal guisa riuscì a togliere ai Greci Ravenna e l'Istria.

Padre. — L'impero bizantino, in cui pure si era annidato il tarlo della distruzione, andava allora sfasciandosi di sotto a' colpi dei successori del profeta Maometto: Turchi e Arabi, dopo i Persiani, ne avevano conquistato la Siria, la Palestina e l'Egitto. Dalla morte di Maometto (632) fino all'anno 750, gli Arabi avevano esteso il loro dominio sull'Asia Minore, Arabia, Persia, su tutta l'Africa settentrionale, su quasi tutta la Spagna, sopra una provincia meridionale della Francia, sulle maggiori isole del Mediterraneo e su tratti considerevoli del litorale della bassa Italia. I Bizantini

erano spossati dai debiti e dalle imposte, causate dalle molte e dispendiose guerre sostenute in Africa, in Asia e in Italia. Le cariche dello stato erano divenute venali; la successione al trono era ordinariamente accompagnata da sommosse, e gli imperatori, ora dalle loro mogli ambiziose, ora dai propri figliuoli, ora da potenti ministri o vittoriosi generali, venivano discacciati, abbacinati, mutilati, relegati in monasteri, condannati a morte.

Nonno. — In mezzo a questa generale rovina delle membra dell'antico romano impero, anche la nostra povera Istria doveva esser caduta in misero stato. Ai disastri narrati poc'anzi si aggiunse, tra il 740 e il 750, lo sprofondamento dell'isola e città di Cissa, sede vescovile. Sorgeva presso Rovigno, e se ne distingue ancora la vetta del colle, tutt'ingombra di rovine, alla profondità di circa 28 metri.

Padre. — Il Kandler scrive: „L'isola di Cissa era monte di saldame sormontato da crosta calcarea, e crollò per li dilavamenti del saldame sottoposto; lo stesso avverrà di San Giovanni in Pelago; l'isola di S. Caterina nel porto di Rovigno mostra antri vuotati del saldame; la stessa isola su cui sta Rovigno è forata da mare a mare così, che i vitelli marini vi passano — almeno passavano e potevansi facilmente pigliare per fare speculazione della publica curiosità.„

Nonno. — Dopo la fine di Cissa e durante le scorrerie barbariche questa sera rammentate, Rovigno (antica Ruvingium, poscia Rubinum) divenne importante come asilo sicuro ai profughi delle isole e delle contrade circostanti: sorgeva sul promontorio di Santa Eufemia, che allora, come dice il Kandler, era isola.

Circa al regno longobardo esteso sull'Istria, ciò che durò pochi anni, tacciono la più parte degli scrittori nostri; e solo sappiamo che l'Istria costituì allora uno speciale ducato, certamente uno dei meno dipendenti, se nessun documento, nessun indizio è giunto a farci conoscere l'applicazione in Istria delle durissime leggi longobarde.

*

Padre. — I documenti, che si conservano a Venezia, li accusano anche di aver sconvolto le cose di chiesa. Infatti, essi erano Ariani, e, sostenendo i vescovi scismatici nello scisma accennato ier sera, contribuirono a inasprire i dissidî religiosi.

Nonno. — Ma quei dominatori dovettero ben presto convincersi che la stessa sete di dominio guida più spesso a rovina l'usurpatore. "Gli ultimi loro re, (scrive il Manzoni) Luitprando e Ildebrando, Ratchis, Astolfo, Desiderio, fecero, chi una, chi due, chi più spedizioni sul territorio romano, assediando qualche volta Roma, e facendo sempre bottino, e stragi.„ Impotenti alla difesa erano gl'imperatori greci; l'esarca di Ravenna "non seppe far altro che pregare papa Zaccaria, che implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità„; de' Romani abbiamo già detto: tutto era per questi "scoraggiamento, gemito, disperazione„: l'invasore vedeva in essi "piuttosto una preda che un nemico„. Ma l'energico "papa Stefano II si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, che unge in re dei Franchi. Pipino scende in Italia; caccia Astolfo in Pavia, dove lo assedia, e, per intercessione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgombrare le città occupate (anno 754)„. Nell'anno seguente Astolfo viola il patto, ma Pipino scende di nuovo in Italia, e lo costringe a rinnovare le vecchie promesse.

Padre. — E qui avviene il memorabile fatto, che richiesto Pipino dall'imperatore d'Oriente di rimettere all'impero le città riprese ai Longobardi, Pipino risponde "che non aveva combattuto per servire nè per piacere agli uomini, ma per divozione a san Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; e che per tutto l'oro del mondo non vorrebbe ritogliere a san Pietro ciò che una volta gli aveva dato„. Come vedete, questo fu il principio di quel poter temporale de' papi, il quale durò con varie vicende fino al 20 settembre del 1870.

Nonno. — Nel 768 viene a morire Pipino, al

quale succedono i figli Carlo e Carlomanno, e per la morte improvvisa del secondo resta Carlo solo signore del regno franco. Così Desiderio di Brescia, duca del Friuli e dell' Istria, succede in Italia ad Astolfo. Nasce però discordia tra Carlo, detto poi Magno, e Desiderio, perchè quello ripudia la figlia di questo, datagli in isposa. Desiderio prende allora a difendere i figli di Carlomanno, i quali s'erano rifugiati nella sua corte, e minaccia Roma, perchè papa Adriano I ricusa di incoronarli re. Udito ciò, Carlo viene in Italia con un esercito, assedia Desiderio in Pavia, e, avutolo prigioniero, si fa rendere omaggio qual re dei Longobardi o d'Italia. Ciò avviene nell'anno 774; e l'Italia, dopo 206 anni di dominio longobardo, passa sotto lo scettro dei re di Francia.

P. Paolo. — Vorrei sapere, se i Longobardi dovettero lasciare l'Italia.

Nonno. — Vi rimasero; anzi si fusero cogl'Italiani; da loro si noma la Lombardia.

Padre. — Ecco che la civiltà e la coltura italiana prevalse sulla razza longobarda in modo da farsi a poco a poco accettare, con tutto che gl'Italiani fossero stati nella condizione di vinti e di soggetti!

Nonno. — È questa una delle tante prove le quali addimostrano che non con la baionetta, ma con la forza della civiltà si impone una razza umana all'altra assimilandosela. Tornando ora ai Franchi, dirò che gli storici nostri sono imbrogliati nel determinare con precisione le sorti dell'Istria. Suppone il Kandler ch'essa ritornasse ai Bizantini. In fatti c'erano due partiti: l'uno per il Greco e l'altro per il Franco; il clero favoriva il secondo, perchè l'impero di Carlo Magno era pur l'impero degli ecclesiastici Le fazioni si tesero da arrivare agli eccessi. Recatosi il vescovo istriano Maurizio, nel 778, in Istria, per riscuotere i censi dovuti alla chiesa romana, venne sospettato emissario politico di Carlo Magno, e gli si cavarono gli occhi! Questa cosa accelerò peraltro la conquista dell'Istria a opra de' Franchi, poichè il papa se ne

fece eccitatore presso Carlo Magno; e questi occupò tutta la nostra penisola, all'infuori di alcune città marittime. Lo stesso Kandler pone qui la stabile signoria franca nel 789.

Padre. — Vuolsi che nell'802 la imperatrice Irene ne facesse formale cessione; però la rinuncia di Costantinopoli a ogni dritto sull'Istria venne data dall'imperator Niceforo nell'810, colla pace di Acquisgrana.

Nonno. — Nella prossima serata diremo del governo franco. Questa sera non abbiamo che incominciato a narrare le nostre sventure: la fulgida stella dell'impero romano era omai tramontata anche per l'Istria.

Madre. —

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.

Serata nona.

Il feudalismo — Il governo franco — Prima introduzione di genti slave — La dieta al Risano e suoi effetti — Fine del potere dei Carolingi in Italia.

Nonno. — La venuta di Carlo Magno in Italia non fu di alcun vantaggio agl'Italiani, nello stesso modo che se un nuovo re longobardo ne fosse montato sul trono. Nel mentre gli Ostrogoti, i Visigoti e i Borgognoni s'eran accontentati di togliere agli antichi proprietari romani soltanto uno o due terzi dei loro possessi; i Vandali, i Longobardi e, da principio, anche i Franchi, invasati da odio contro gli antichi dominatori, li spogliarono d'ogni proprietà fondiaria, e ne abolirono le istituzioni. Era già un uso antico de' Germani quello che i loro duci donassero cavalli e armi a un certo numero di uomini, che li seguivano nelle battaglie, e li corteggiavano durante la pace; a questi "fedeli", dopo le conquiste di paesi, s'incominciarono a donare le terre prese ai vinti. Le donazioni chiamavansi "benefici", più tardi "feudi", e "beneficati" e "feudatari" quelli che le ricevevano contraendo obblighi verso il donatore. In principio il fondo davasi a vita, ma poi diventò a poco a poco eredità famigliare. Coloro che possedevano grandi feudi ne staccavano alla lor volta delle parti, che davano

ai medesimi patti ad altre persone, e queste diventavano loro "vassalli„ o "valvassori„. In seguito i vassalli si fecero dei vassalli di terzo ordine, e così l'ordinamento feudale estese le sue radici in tutta la società. Il beneficato riceveva l'"investitura„ del feudo a testa scoperta, deposto bastone e spada, inginocchiato dinanzi al suo signore; e ponendo le sue mani in quelle di lui sul Vangelo giuravagli fedeltà. Perfino le persone rimaste libere padrone de' loro beni, detti "allodi„, erano costrette dalle oppressioni e dalle rapine dei conti, dei vescovi e dei marchesi a porsi sotto la loro protezione mutando il proprio libero possesso in feudo.

E ad

. . . . . aver secure
All'ombra d'un signor vita e ricchezze,

donavano al potente l'allodio, il quale poscia ricevevano di ritorno in forma di beneficio dichiarandosi con ciò vassalli e ottenendo protezione. I vassalli dovevano seguire in guerra il loro signore montati a cavallo, armati di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco e turcasso pieno di freccie. In tempo di pace partecipavano alle feste che il signore dava nel suo castello. I capi dei feudi, duchi, conti, marchesi o alti baroni, diventarono come tanti piccoli re nei loro staterelli indipendenti, e la gente a essi soggetta fu ridotta a vera schiavitù: il Manzoni ve ne dà una chiara idea ne' suoi *Promessi Sposi*. I feudatari erano per qualunque motivo o capriccio in guerra l'un con l'altro; ognuno cercava di soverchiare i vicini. Nelle città si fortificavano i conventi, le ville, si alzavano torri, si disponevano catene, cancelli, serragli; i palazzi costruivansi in solide masse protette da robuste ferriate, con fosse, ponti levatoi e balestriere; si convertivano in rôcche gli avanzi degli antichi monumenti, e sui campanili e sui battifredi la vedetta continuamente esplorava, se si avvicinasse un nemico. Nelle campagne il signorotto sceglieva per sua dimora un luogo alto, possibilmente inaccessibile, e là fabbricava un castello cinto da torri merlate,

fiero e massiccio in mezzo alle umili dimore de' coloni; una sentinella da una torre più alta annunziava colla campana o col corno il sorgere dell'alba, o l'avvicinarsi di ospiti o di nemici. I signorotti erano ordinariamente di rozzi costumi, ignoranti, bellicosi; fuggivano le città e il viver civile; stavan ritirati ne' lor castelli, dove vivevano in mezzo agli sgherri, e si divertivano alla caccia dell'orso, del lupo, del cinghiale. Le teste dei cinghiali e dei lupi, gli sparvieri e le corna de'cervi e de'caprioli erano poi confitte sulle imposte ferrate, o appese negli atrî. Le pareti degli ampi stanzoni si adornavano coi ritratti degli avi, cogli stemmi, con ogni sorta di armature. Alla sera, o nelle giornate cattive, la famiglia si adunava intorno ai camini a udir la novella, a cantare sul liuto, a bere, a giocare a'dadi. Amici, pellegrini, viandanti erano lietamente accolti nel castello, vi albergavano lungamente, e ne partivano carichi di doni. Nelle corti baronali si educavano i giovani a gentili costumi, al valore nelle armi, alla fedeltà alla parola data, alle regole di cavalleresca magnanimità. Le donne eran fatte segno d'ogni delicatezza, d'affetti e di riguardi, e ogni cavaliere riteneva suo stretto dovere il difenderle, il rispettarle.

Se non che, attorno di tutti questi nobili potenti, gemevano accasciati i sudditi. Il contadino era ridotto a schiavo della gleba, e poteva essere venduto e cambiato assieme al campo cui dovea lavorare. Da vere sanguisughe del popolo, i conti, i baroni e i marchesi costringevano i loro soggetti a lavorare gratuitamente i loro campi, a pagar censi e tributi ad arbitrio, a fabbricar loro case, a prestar qualunque servizio senz'aprir bocca, a cedere, a un loro cenno, la roba, i carri, i buoi, la casa, e perfino la donna, per far da guattera nella baronale cucina.

Zelinda. — Eran, adunque, carne venduta i soggetti?

Padre. — Peggio: assassinata, io direi. E pensare che ciò avveniva in barba al Cristianesimo! Ma già

gli ecclesiastici pappavano anch'essi nella feudale mangiatoia, la scialavano da padroni in Roma e nel mondo, abbagliavano le plebi colla pompa e col fasto, come a ragione scrive il nostro Luciani; e quindi niuna maraviglia, se il figlio del popolo non era loro fratello, sibbene loro schiavo, loro contribuente.

Nonno. — Così però non la passava nelle città. Gli abitanti di quelle, applicati a' liberi mestieri, fra di loro associati, meno dei campagnuoli erano esposti alle superiori prepotenze. Le loro corporazioni e maestranze eran come società di mutuo soccorso. Essi formavano il comune ed eleggevano i magistrati, detti "scabini„, destinati a tutelarne gl'interessi, ad assistere ai giudizi. In alcune città, e anche d'istriane, i cittadini, invigoriti dai commerci, guerreggiavano gli stessi conti, che combattendo tra di essi avevano messo le armi in mano del popolo rivelandogli così la sua forza.

Fatta questa breve pittura del feudalismo, assai facile ci riesce ora di parlare dei cambiamenti radicali avvenuti nell'Istria all'epoca dei Franchi, cambiamenti che già erano seguiti nelle altre provincie italiane a opra de' Longobardi, e che perdurarono sotto a' nuovi signori. Il Manzoni lo dice così bene nei versi:

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Padre. — A me il compito di narrare come l'Istria, a cui ben cara era l'autonomia romana, non potesse adattarsi al nuovo sistema, e come si impegnasse in essa la "lotta estrema fra l'elemento nazionale e lo straniero, le franchigie municipali e il dispotismo feudale, le città guelfe e le baronie ghibelline, la civiltà e la barbarie, il diritto e l'usurpazione„.

Al celebre guerriero Enrico, ucciso nel 799 sopra Lovrana, in un'imboscata tesagli dagli Avari, che tentavano di penetrare nei nostri paesi; successe nel governo dell'Istria il duca Giovanni, il quale attese con fervore a introdurvi il sistema baronale franco abolendo la forma romana di publica amministrazione, a cui da quasi mille anni erano assuefatti gl'Istriani. Quindi private le città de' loro territori; cessati gli antichi magistrati e subentrati dei nuovi; gravissime e umilianti le angherie che si dovevano prestare ai vescovi e agli altri magistrati feudali; derisi gl'Istriani dai vicini; le campagne, infine, seminate di Slavi, a cui si assegnavano le terre tolte ai comuni. Alle vive opposizioni, agli energici reclami del popolo rispondevano il duca e i suoi satelliti colla violenza e colle minaccie di morte. Il duca aveva diviso la provincia tra i suoi figli, le figlie e il genero, e i poveri paesani venivano costretti a fabbricar per loro castelli, case e stallaggi, a lavorare le loro terre, a fabbricar calce, perfino a mantenere i loro cani; oltre di che dovevano pagare delle contribuzioni in danaro, cedere animali e derrate, prestare ogni sorta di opere personali. Per vincere poi la resistenza dei provinciali, per avere dei sudditi pecoroni, il duca Giovanni introduceva qui degli Slavi ancor pagani, barbari, fieri e rapaci. Se non che Carlo Magno (Magno, perchè fondatore di quel vastissimo impero che abbracciava Francia, parte della Germania, dell'Italia e della Spagna) aveva stabilito, che gl'inviati straordinari, *Missi regis,* visitassero le provincie del suo impero (impero, perchè il papa aveva conferita a Carlo la corona d'imperatore romano, e così era stato in certo modo ristabilito l'impero romano occidentale), affine di rilevarne esattamente lo stato e recare unità e ordine nel governo. Nell'anno 804 vennero qui con tale potere i conti Cadolao, Ajone e il prete Izzone, i quali convocarono nella valle del Risano i vescovi e i rappresentanti delle città e dei castelli concedendo loro la facoltà di parlare senza timore e prescrivendo

di dire la verità sotto il vincolo del giuramento. Nella valle pittoresca, dunque, si raccolse la dieta provinciale, presieduta dai messi imperiali, e v'intervennero: il patriarca di Grado, cinque vescovi, i principali del paese, cento e settantadue maggiorenti istriani, e attorno di questi gran folla di popolo. Quando i nostri ebbero la facoltà di parlare, vuotarono, colla naturale lor sincerità, il sacco del giusto risentimento per la perdita degli antichi diritti, per l'insopportabile giogo del duca Giovanni, per le gravosissime imposte. Degli Slavi dissero: "Il duca trapiantò gli Slavi nelle nostre terre; essi arano i nostri campi, segano i nostri prati, pascolano su questi i loro armenti, e delle nostre terre pagano il fitto al duca. A noi non restano nè buoi, nè cavalli; e se ci lamentiamo, ci si minaccia subito di morte. I nostri padri non ebbero mai questi carichi, ed è perciò che noi siamo giunti a tanta miseria. Se l'imperator Carlo ci soccorre, possiamo ancora campare; altrimenti è meglio morire che vivere a questo modo„. Allora il duca, sbalordito, schiacciato sotto il peso di tante accuse, tentò invano di scolparsi; ammise pressochè tutte le cose addebitategli, e giurò che non sarebbe più per angariare il popolo, che non pretenderebbe in seguito maggior tributo di quello che ricevevano i Bizantini, che espellerebbe quegli Slavi i quali recassero danni agl'Istriani, e che gli ridurrebbe in ogni caso ai luoghi più deserti.

Nonno. — Ed ecco con ciò chiaramente dimostrata la mancanza degli Slavi in Istria prima dell'800; si dovrebbe pure ritenere che i medesimi venissero in gran parte espulsi.

Padre. — In seguito alle dette rimostranze, l'Istria ebbe parziale soddisfazione. Tolta al duca Giovanni, venne affidata ai duchi che reggevano il Friuli, il che durò sino al 1077. Le città riebbero il diritto di nominare i propri magistrati; per cui, nella stessa età più infelice del feudalismo alemanno, l'Istria si trova annoverata fra le regioni italiche obbedienti al diritto latino assieme con Roma, Venezia, Ravenna, Napoli,

la Pentapoli, la Toscana, l' Umbria, l' Abruzzo, la Calabria. Le genti slave vennero limitate alle regioni più orientali e deserte: circa una dodicesima parte della provincia. Ma circa ai possessi feudali, alla campagna, nulla si mutò, e vi continuò a fiorire il feudalismo. Le numerose rovine de' castelli medievali sparsi sulla nostra penisoletta ci rammentano ancora la potenza de' nostri signorotti, quasi tutti nobili stranieri di patria e di favella, i quali si affannarono solo in raccogliere i loro interessi, e del resto minimamente si curarono, lasciando anzi rozzi e ignoranti i loro vassalli, fatti venire da' paesi slavi, acciò che non comprendessero che si viveva ben diversamente nelle città, da cui erano divisi. In queste invece, che non cedettero mai nè ai marchesi laici, nè ai marchesi chierici, ebbe vita il patrio consiglio, ci fu spirito popolare di governo, ordini legittimi, proprietà ben divisa; si formarono col tempo corpi di arti, stabilimenti educativi, monti di pegni, società di mutuo soccorso, provvedimenti igienici, istituzioni per gl'infermi, per l'annona, per le carestie; e si ebbero regolari imposte, determinati pesi e misure, statuti municipali.

Nonno. — Detto dei cangiamenti avvenuti durante l'epoca franca, questa sera ci resta ancora di dare un'ultima occhiata a que' fatti generali, i quali hanno connessione intima colla nostra storia. Dopo la morte di Carlo Magno, avvenuta nell' 814, e del di lui successore Lodovico il Pio, il quale nell' 815 riconfermava all' Istria l'antica forma provinciale e comunale e quanto era stato deliberato nella dieta al Risano; il regno franco andò diviso tra i figli di Lodovico; e Lotario, che conservò il titolo d'imperatore romano, ebbe la Francia centrale e l'Italia franca, che comprendeva il Friuli e l'Istria. Varie furono le vicende della casa dei Carolingi: guerre tra gli eredi, riunioni e nuovi divisioni del governo; quindi indebolimento, giacchè la guerra in casa apre sempre le porte al vigilante nemico. I grandi vassalli ne traevano partito a usurpazioni, e alzavano la testa. I principi italiani non

vollevano sottostare a un principe straniero, eletto imperatore al di là delle alpi. Per le quali cagioni i Carolingi perdettero l'Italia, e Berengario, principe assai potente per ampiezza di territorio e moltitudine di partigiani, marchese del Friuli e dell'Istria, l'ebbe in uno alla corona imperiale, dopo di aver sostenute lunghe contese con un altro duca longobardo, Guido di Spoleto. In processo di tempo, la corona d'Italia fu il pomo della discordia tra i principi indigeni e gli stranieri, e la storia registra non piccolo numero di spedizioni eseguite dagl'imperatori tedeschi, allo scopo di affermarne il possesso, di sedarne le rivolte e le continue contese. La signoria

Del bel paese là, dove il si suona,

passò ai Tedeschi, e in mano loro rimase ben nove secoli (anno 952). L'Istria ebbe titolo di contea, e venne dichiarata "contea di confine *(Marckschaft)*. Il *Comes limitaneus* divenne marchese, margravio *(Marckgraf)*.

Ma basti per oggi Continuando nelle prossime sere la nostra conversazione, noi metteremo in rilievo soltanto le cose che più direttamente ebbero influenza sui patrii avvenimenti; chè il medievo è tutto pieno di fatti imbrogliati, talvolta oscuri e incerti, i quali si svolsero nei secoli della maggiore ignoranza, del diritto della forza, della più crassa superstizione, dei privilegi e delle oppressioni.

Padre. — Perciò il Kandler assegnò giustamente il principio del nostro medievo al 750 in numero rotondo, medievo che si sviluppò poi nel secolo IX per il dissolvimento completo degli ordinamenti romani, cui si sostituì la brutalità del comando, e per la cessazione della civiltà romana, la quale però rivisse sotto nuova forma, come diremo meglio a suo luogo, e arrivò a noi senza interruzione alcuna.

Serata decima.

Potenza del clero e lotte tra ecclesiastici e laici — Le piraterie degli Slavi Croati, Narentani e Saraceni domate dai Veneziani — Relazioni amichevoli e di confederazione tra Venezia e l'Istria marittima — I pirati triestini (?) rapiscono le donzelle venete — Mutue rappresaglie tra i Veneti e i marchesi d'Istria — Case ch' ebbero in feudo l'Istria fino alla signoria dei patriarchi di Aquileia.

Nonno. — Ieri a sera abbiamo delineato il feudalismo, e' Lorenzo accennò alla prepotenza del clero: alcune particolari notizie meglio serviranno a conferma delle cose asserite, e ci daranno una chiara idea di que' tempi.

Il potere civile de' vescovi e degli abati, già eccessivo sotto i Bizantini, si accrebbe da Carlo Magno coll'elevarli alla dignità di magnati del regno equiparandoli ai conti, facendoli partecipi della publica amministrazione, come ve ne sarete accorti quando dicemmo della loro comparsa alla dieta del Risano. A imitazione dei successori del povero S. Pietro, anche i prelati ebbero sete di possedimenti; e, coll'avanzar de' tempi, non vi fu vescovato o abbazia che non la pretendesse a staterello indipendente; per cui lo stesso Manzoni li designò più signori che vescovi e abati, que' prepotenti religiosi. Tanto i re d'Italia, quanto gl'imperatori germanici largheggiarono di feudi, di privilegi e d'immunità coi vescovi istriani, e a tal

prezzo guadagnarono il loro valido appoggio. Il vescovo di Trieste ebbe il castello di Vermo, Umago, Sipar e la signoria baronale su Trieste medesima. Il vescovo di Parenzo ricevette Orsera, S. Michele sottoterra, Visinada, Nigrignano, Moncastello, Torre, Docastelli, S. Vicenti, Visignano, Mondellebotte, Rosariol, Antignana, Treviso di Pisino, Caschierga, Padova di Pisino, Gimino, Pisino e le decime dei territori liberi o affrancati di S. Lorenzo, Valle, Rovigno e Montona. Il vescovo di Pedena ebbe Pisinvecchio; quello di Pola, Castua, Veprinaz, Moschenizze e Fiume; quello di Cittanova, S. Lorenzo di Daila; e possedimenti ottennero qui i patriarchi di Aquileia e persino i vescovi stranieri di Frisinga.

Padre. — Anche i numerosi conventi assorbivano la ricchezza dei paese, chè "il donare alle chiese *pro remedio animae* divenne presto di moda„.

Nonno. — I prelati infeudavano poi le loro signorie ai laici, per liberarsi dalle molte cure del governo, e solo ne tenevano per sè piccola porzione; ma quando i lor vassalli diventarono forti e vollero farla da indipendenti, allora i vescovi s'accorsero che ibrido connubio fosse quello della spada e del pastorale, e dovettero non di rado depor questo per maneggiar quella: anzi ve ne furono di valenti nel mestiere.

Padre. — Ancor più immorali devono considerarsi i conflitti fra vescovo e comune per decime, peschiere, diritti e confini, dove da una parte si lanciavano scomuniche e interdetti, e dall'altra alle ragioni si aggiungevano, al bisogno, le mani.

Nonno — Così comportavano i tempi di allora; nè dee meravigliarci, se alle mentovate cause di ignoranza e di prepotenza seguissero gli effetti che a esse sono propri. Anche qui il feudalismo operò nel popolo ogni sorta di piaghe e di malanni; anche qui "fu un continuo rimestamento di feudatari e di feudi„, sì che il migliore storiografo invano tenterebbe di distrigare interamente la matassa imbrogliata de' nostri tempi di mezzo. Perciò noi salteremo sopra tutta la

colluvie dei signorotti tiranneggianti in Istria, e solo ci fermeremo a considerare le cose più generali.

Oltre al sistema feudale, altre cause concorsero alla rovina economica del nostro paese. Il commercio di terra trovava un forte ostacolo nelle vie malsicure, giacchè, in causa del frazionamento della provincia e delle continue guerre tra conti e baroni, i malfattori, non che essere perseguitati, erano protetti e adoperati a strumenti di reciproche vendette. Così la navigazione, da cui traevano ogni vita le città, aveva i suoi nemici ne' pirati e nell'incuria de' baroni. Funestissimi riuscirono in ciò gli Slavi Croati e Narentani, stabiliti sulla costa dalmata, e i Saraceni, i quali, dopo le rammentate invasioni nell'interno dell'Istria a opra de' Longobardi, Avari e Slavi, presero a improvvisamente assalire i luoghi della spiaggia. Nell'876, Rovigno, Umago, Sipar e Cittanova furono messe a sacco da Domagoi, duce dei corsari. I Saraceni fecero incursioni nell'819 e nell'842; i Narentani nell'865 e nell'887. Le cronache dicono che la costa istriana venne devastata: Arsia, Nesaziò, Vistro, Salvore e Sipar rimasero distrutte, nè risorsero più mai.

Padre. — E poveri noi, se non fossero stati i Veneziani, coi quali le città nostre passavano nelle migliori relazioni!

Nonno. — Infatti, in barba all'alta signoria degli imperatori germanici, gl'Istriani della costa s'eran fatti alleati di Venezia, e, memori de' bei tempi vissuti assieme sotto le comuni leggi e le comuni magistrature di Roma (perchè l'Istria ebbe allora comuni colla Venezia i Curatori, i Correttori Giudici, i Consolari....), ed egualmente interessati nella navigazione, tributavano a S. Marco spontanee offerte annue di navi, vino, olio e canape, e contribuivano alla difesa dell'Adriatico. • E con Venezia battevano i nostri i Saraceni sotto Ancona (872), gli Slavi alle coste dalmate (887) e gli Ungheri al porto di Albiola (906).„

Padre. — I Narentani (Serbi pagani e ferocissimi, venuti nel VI secolo dal mar Nero a stabilirsi

nell'Illirio, da dove inoltratisi sulle spiaggie dell'Adriatico e fabbricatavi la città di Narenta, da cui furono nominati, si fortificarono, e presero per più secoli a corseggiare il mare); i Narentani costrinsero le città istriane e dalmate, stanche di essi e prive di una forza sufficiente a distruggerli, a ricorrere ai Veneti, già saliti a potenza. I diplomi dell'archivio veneto contengono gli accordi cogl'Istriani, specialmente con Capodistria e con Pola, per fare assieme lo *stolo*, ossia per tener purgato il mare dai pirati slavi, detti nemici dei Veneziani. Nel 932, Capodistria si obbligava al doge di Venezia per l'annua contribuzione di cento anfore di buon vino delle sue terre. Nel 998, Venezia mandò senz' indugio una forte squadra sotto gli ordini del doge Pietro Orseolo II, il quale, dopo di aver sostato a Parenzo e a Pola, da cui ebbe riconoscimento di fedeltà, volse le prore vêr le spiaggie dei Narentani. Borghi, città e castella furon da lui atterrati, distrutti; e

·I lividi corsali,

ridotti alla disperazione, chiesero pace, e l' ebbero a tali condizioni, che fu per sempre tolto a essi di poter risorgere e d' infestare il mare colle piraterie. Compiuta la più bella impresa che dopo il principio della republica veneta si fosse mai eseguita, il prode Orseolo tornò a visitare, festevolmente accolto, le città istriane e le dalmate, e conchiuse con esse trattato, per il quale riconoscevano il veneto protettorato, rinnovavano le promesse d' annue contribuzioni, e si obbligavano in tempo di guerra a somministrare un certo numero di marinai, di soldati e di vascelli; le isole del Quarnero passarono addirittura sotto la signoria di Venezia.

Nonno. — Laonde non è un giudicare azzardato quello di dire che l' Istria fosse partecipe della gloria militare veneta, e che cooperasse all' incremento della potenza e floridezza della Republica, giacchè i nostri le contribuirono durante le guerre e uomini e navigli.

Nè mi si venga a dire che gl' Istriani, quando era cessata la pirateria, e non avevano più bisogno dell'aiuto de' Veneti, pagassero il bene avuto coll'ingratitudine, coll'avversione, col voler esser eglino i padroni del loro mare: se ciò ebbe luogo, lo si dee interamente attribuire a' nostri marchesi, conti e baroni, i quali vedevano di mal occhio la potente dominatrice accampar diritti dov'essi soli intendevano di spadroneggiare. Ciò trova la sua conferma nel costante partito favorevole a Venezia, di cui dovremo in seguito tener parola. Del resto, i Veneziani seppero in ogni momento far valere i loro diritti, e ciò tanto più, in quanto dall'assoluta signoria dell'Adriatico dipendeva ogni loro potenza.

Padre. — A suo tempo, mi riservo, coll'aiuto dei fatti che narreremo, di esprimere delle idee del tutto opposte sulle relazioni veneto-istriane: ora sarebbe un anticipare gli avvenimenti.

Continuando, scrivono gli storici, a proposito delle piraterie de' Narentani, che anche delle barche istriane sapessero all'occasione corseggiare l'Adriatico superiore, e ciò sia per mestiere, sia per rifarsi dei danni sofferti. Di questo niun disonore dee riversarsi all'intera penisola, dappoichè abbiamo già detto per quali cagioni i malfattori rendessero poco sicure le vie di terra: lo stesso succedeva sul mare. Il cattivo governo e la miseria dove non moltiplicarono i delinquenti? A dimostrare poi quanto sia ingiusta la taccia che, a que' tempi, gl' Istriani tutti fossero pirati (come qualche poeta o romanziere scrisse), basti il fatto documentato dell'alleanza tra l'Istria e Venezia contro la pirateria: ciò è troppo chiaro! Celebre tuttavia è rimasto nella tradizione popolare il ratto delle donzelle venete, eseguito da pirati che si vorrebbero triestini; il fatto però è di nessun valore storico, se si eccettui che diede origine alla festa veneziana delle Marie.

Nonno. — Bellissimo, in vero, fu il costume de' Veneziani di celebrare con feste i patrii avvenimenti;

e l'illustre scrittrice Giustina Renier Michiel ce n'ha descritte ben quaranta di quelle feste. Tra queste mi piace di rammentare quella dell'Ascensione, nel qual giorno il doge faceva solenne visita al mare, montato sopra un distinto vascello e accompagnato dal vescovo, dai consiglieri e da tutto il popolo: e ciò in memoria delle gesta di Orseolo. Più tardi, il doge gettava in acqua un anello, e: "Mare, noi ti sposiamo — diceva — in segno del nostro vero e perpetuo dominio."

Padre. — Dirò ora, a titolo di curiosità, quanto si riferisce al ratto delle spose venete. Appo i Veneziani si costumava celebrare con festa nazionale quasi tutt'i matrimoni nel giorno della Purificazione di Maria (2 febbraio) nella chiesa di S. Pietro di Castello, detto allora Olivolo. Là si radunavano le spose portando seco la meschina dote in una picciola cassa, detta arcella (chè ne' primi tempi non compravasi coll'oro il marito o la moglie, come ora), e le spose venivano raggiunte dagli sposi, dai parenti, dagli amici e dagli spettatori. Celebrata la messa e pronunziato un discorso d'occasione, il vescovo benediceva le coppie, e queste lietamente tornavano a casa, ove ponevan fine alla giornata con un po' d'allegria. In seguito, quando la città aumentò in popolazione e ricchezza, crebbe pure lo splendore della festa; e si vollero dotate dal publico peculio dodici donzelle povere e di non comune bellezza, le quali venivano scortate all'altare dallo stesso doge, rivestito del regal manto e circondato dalla pompa del seguito. Brillavano le spose ne' candidi loro veli, e avevano la corona d'oro in capo e il collo fregiato di oro, di perle e di gemme. Le più povere si procuravano a prestito gli sfarzosi adornamenti. Un così lieto e importante avvenimento (perochè i bei matrimoni sono la felicità delle nazioni) dovette essere profanato intorno all'anno 946 da alcuni pirati, diciamoli pure triestini, condotti da certo Gaiolo. Costoro appostaronsi nella notte precedente alla festa dietro l'isola di Olivolo, e, quando la bella

cerimonia fu al punto culminante, piombarono in chiesa armati di sciabole, e levate di peso le spose se ne fuggirono con esse nelle barche, ove diedero mano ai remi e alle vele per affrettare la fuga. Gli esterrefatti spettatori, gli sposi, i parenti, il doge stesso con il suo seguito, corsero tosto ad armarsi, e, in preda al furore e alla disperazione, montarono nelle barche e si diedero con la maggior forza a inseguire gli audaci rapitori. Questi se ne stavano disputando e dividendo la preda nel piccolo porto di Caorle, quando i Veneziani furono loro addosso, ne fecero macello e ne gettarono in mare i cadaveri reputandoli indegni di sepoltura. In memoria di sì memorabile fatto e del salvamento delle spose venne istituita la festa detta delle Marie, ch'io vi invito di leggere nel libro della Renier Michiel.

Nonno. — Taluno vuole che detta impresa de' pirati originasse anche dalla gelosia per l'ingrandimento di Venezia e dal dolore di essere stati parecchie volte sconfitti dai Veneziani. Non è poi provato che i predoni fossero istriani, come gli storici veneti asseriscono; e se anche ciò fosse, il fatto non è che un semplice episodio, il quale nulla toglie all'importantissima alleanza secolare tra Venezia e le nostre città a mare.

Padre. — Molto fondata è la prima ipotesi; e certo i signori feudatari eran oppositori dell'alleanza veneto-istriana. Abbiamo notizie certe ch'essi osteggiavano i mercanti veneti predandone le navi e uccidendone gli equipaggi, e sappiamo positivamente che Venezia seppe usare vêr loro rappresaglie tali, da indurli a desistere da così fatti mezzi violenti Perciò l'impresa di Gaiolo e compagni potrebb'esser stata anche una delle solite imprese de' nemici di San Marco.

Nonno. — Ma intanto Venezia profittava di queste cose per vieppiù affermare il suo dominio su queste sponde, per attirare a sè tutto il movimento commerciale e impedire che altri vi si opponesse, per

diventare, in una parola, la sola regina dell'Adriatico. Già abbiamo veduto Parenzo e Pola dare a Orseolo i segni della propria fedeltà; e notate che Pola era allora la nostra città principale e capitale. Così altro diploma del 1145 contiene il giuramento di fedeltà di Capodistria e Isola e l'impegno di armare una galera e di andare in fazione coi Veneziani, ogni qual volta il bisogno della comune sicurezza lo esigesse; e altri patti rimangono scritti e concordii del 1150, nei quali giurarono fedeltà al doge, a S. Marco, al comune di Venezia, una dopo l'altra le città e terre di Pola (e sue ville), di Parenzo, di Cittanova, di Rovigno e di Umago.

Veduto pertanto il riavvicinamento dell'Istria all'antica sua sorella veneta, cosa che certamente aveva avuto luogo, sotto altre forme, anche prima del feudalismo; ci resta di vedere a quali persone i re d'Italia, e ripettivamente gl'imperatori, diedero a governare l'Istria col titolo di marchesi. Dicemmo iersera che, tolta l'Istria al duca Giovanni, venne affidata ai duchi che reggevano il Friuli, e che questo durò sino al 1077. Nel frattempo avvennero soltanto piccoli cangiamenti d'ordine amministrativo. L'imperatore tedesco Ottone I, dopo essersi impadronito del regno italico, cui lasciò in feudo a un Berengario II d'Ivrea, ne staccò il paese fra l'Adige e le Giulie (dunque anche il Friuli e l'Istria), e lo diede al fratello Enrico, duca di Baviera e di Carinzia, e ciò allo scopo di avere in mano i passi più importanti dell'alpe e di tenere quindi in maggior soggezione l'Italia. Questo durò anni ventiquattro, ossia dal 952 al 976, poichè l'imperatore Ottone II staccò poi la Baviera dalla Carinzia, e l'Istria e il Friuli rimasero unite alla seconda fino al 1077. Ma nel '75 scoppiò la gran lotta tra l'imperatore Enrico IV e papa Gregorio VII, perchè il secondo voleva porre l'autorità sua al di sopra della imperiale; e i patriarchi d'Aquileia, che, pochi anni prima, avevano saputo ottenere dal pontefice l'innalzamento della loro chiesa a prima dopo quella di Roma, seppero ora

così destreggiarsi in favore dell'imperatore, che questi confermò loro la dignità di principi immediati dell'impero, e li investì dei diritti feudali sopra tutto il Friuli e, due mesi dopo, sopra la Carniola e l'Istria. Se non che, nello stesso anno '77, il patriarca Sicardo, della nobile famiglia tedesca dei conti di Pleien, ricevette i nuovi feudi e venne a morire; per cui l'imperatore diede l'Istria e la Carniola al fratello del duca di Carinzia, cioè a uno degli Eppenstein. Noi non seguiremo (e a che pro?) tutte le cagioni del passaggio del marchesato d'Istria, che dal 1077 divenne ereditario, alle varie famiglie, i di cui secondogeniti lo ebbero in feudo; ci basti il sapere che furono tutte del più bel sangue tedesco, e che si chiamarono Weimar dal 1090 fino al 1101, Moosburg fino al '4, Sponheim sino al '73, Andechs-Merania fino al 1208, Wittelsbach sino al '9; nel qual anno il patriarca Volchero mise innanzi le sue pretensioni, fondate sulla infeudazione del 1077, e, favorito com'era allora dall'imperatore Ottone, ottenne il vacante marchesato d'Istria. Diremo domani del governo patriarchino, che forma nuova epoca nella storia di casa nostra.

Padre. — Constatiamo però che, a onta della dominazione straniera, "le città libere, le terre e castella maggiori, e il ceto borghese sparso nelle signorie salvarono nel medio evo, recandola a noi, la civiltà italiana sempre unica dominante, mentre i baroni tedeschi, incolti eglino stessi, non erano in grado di fare dei loro castelli, isolati sulle rupi, centri di diffusione della propria lingua e civiltà, nè i contadini slavi, per la loro infima condizione, potevano mettere in campo e sviluppare una propria coltura„.

Serata undecima.

Venezia reprime l'insubordinazione delle città istriane — Battaglia di Salvore — Trieste e Muggia giurano fedeltà alla Repubblica — Il patriarca Volchero: Guerra colle città e sue concessioni — Capodistria fatta sede provinciale e Pola infeudata ai Sergi — Il patriarca Bertoldo degli Andechs: Guerra cogl'Istriani e sue concessioni — Pola smantellata dai Veneti per infedeltà — Il patriarca Gregorio di Montelongo: In Italia cade il potere imperiale e Gregorio si fa guelfo — Capodistria, ingrandita nella giurisdizione, muove guerra a Parenzo, che si dà a Venezia — Strage dei Sergi a Pola — Il patriarca Raimondo della Torre: Guerra nell'Istria e pace di Treviso fra i patriarchi e Venezia — Trieste compera da' suoi vescovi la propria libertà — Osservazioni sul XIII secolo.

Nonno. — Siam giunti a un punto della nostra storia, in cui gli avvenimenti si sminuzzano, nella stessa guisa che sminuzzato era allora il potere sui paesi e popoli. Il patriarca Volchero ebbe a ricevere un feudo ch'era malagevol cosa di governare; e non so veramente s'egli potesse dire di interamente possederlo: tanto indomabili, irrequiete, malcontente trovò le città istriane.

Padre. — Il periodo di pacifico commercio navale che intercede tra il 1000 e il 1200 aveva così migliorato lo stato economico dell'Istria marittima, che essa agognava a liberarsi non che del potere feudale, ma

ben anche del protettorato veneto: voleva fare da sè ed esser libera sull'Adriatico. Ma Venezia vi si oppose, e accorse a reprimere i moti di Pola, e ridusse anche Capodistria, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo e Rovigno alla obbedienza di prima. E qui è il luogo di esporre brevemente le fondate deduzioni di alcuni storici sulla vera natura dei rapporti tra Venezia e i nostri comuni di mare. Secondo essi, l'Istria accolse la protezione veneta solo finchè durarono le piraterie dei Croati e Narentani; ma cessato il pericolo, e cresciute le pretese di Venezia, gl'Istriani vollero esser loro i padroni del proprio mare. Eglino lottarono fortemente prima di assoggettarsi a San Marco; e non già perchè coi Veneziani non avessero comune la nazionalità e la coltura (e con ogni probabilità anche la prisca origine); ma perchè, in quei secoli di oscurantismo, l'odierno sentimento nazionale non erasi peranco sviluppato, e tutte le città italiane erano impegnate in lotte fratricide. Pola, Trieste, Capodistria e gli altri comuni marittimi dovettero quindi osteggiare la nascente regina dell'Adriatico, a motivo ch'essi pure aspiravano a' liberi ed estesi commerci sul mare; inoltre essi comuni erano molto più antichi di Venezia, e avevano avuto una vita abbastanza distinta e autonoma prima del protettorato veneto. Le resistenze, gli odi, le rivoluzioni e le vendette che ne nacquero non offendono quindi la storia del sentimento nazionale, "sono anzi la prova e controprova della nostra italianità„.

Nonno. — In vero, gravissimi dovettero riuscire i pesi sopportati dai nostri, i quali oltre che a dover corrispondere alle esigenze del vigente diritto baronale, furono eziandio impegnati con Venezia nelle lotte contro Dalmati, Ungheri, Pisani, Saraceni, Greci, Normanni e singolarmente contro i Genovesi.

Padre. — Ma Venezia mirava alla conquista di questa terra, e in ciò poneva tutta la sua accortezza politica, tutta la sua perseveranza, tutta la sua crescente potenza. Già intorno al 1000 incominciarono le sue conquiste con quella della Dalmazia, e d'allora

si andò elevando a prima potenza marittima e mercantile. All'epoca delle Crociate (guerre combattute dal 1096 al 1273 dalla Cristianità europea contro i Turchi, che s'eran impossessati della Terra Santa, e maltrattavano in ogni guisa i nostri pellegrini), all'epoca delle Crociate, dico, la Republica aveva acquistato la maggior parte delle isole e delle coste del cadente impero di Bisanzio. Ciò nulla di meno Pola non volle subito riconoscere la potenza di S. Marco, e resistette quasi fino alla sua rovina. Dopo Pola, Trieste e Capodistria rappresentarono in questa lotta l'onore istriano, secondo lo spirito di quei tempi. I cento documenti inediti, publicati e illustrati da Giovanni Cesca, che si riferiscono alla sollevazione di Capodistria nel 1348, dimostrano che i moti di rivolta erano essenzialmente popolari e autonomi, concesso pure che ci fossero gli aizzatori nascosti del partito patriarchino. Però tutte queste cose, meglio che dalle argomentazioni, riusciranno chiare dai fatti che saremo per esporre: ci basti ora di avere stabilito il modo d'intenderli, e di sapere che il partito favorevole al non meno aborrito giogo patriarchino ripeteva la sua origine nell'odio verso Venezia, e, che sopra ogni cosa, tutte le città italiane di quei tempi agognavano alla piena libertà e autonomia.

Ma seguiamo gli avvenimenti. Nel frattempo occorse un fatto che torna grandemente a nostro onore, e che perciò non si deve dimenticare. L'imperatore tedesco Federico Barbarossa s'era fatto un compito della sua vita di restaurare specialmente in Italia la autorità imperiale, scaduta sotto i di lui antecessori. La cosa però era tanto difficile, ch'egli dovette farvi ben sei spedizioni e passarvi tredici anni. Nella quinta spedizione, avvenuta tra il 1174 e il '78, i coraggiosi Lombardi gli diedero a Legnano tale una sconfitta, ch'egli fu obbligato a scendere a patti umilianti. Contro Venezia poi, che s'era posta tra i di lui avversari, egli avrebbe mandato in fretta nell'Adriatico un naviglio di 75 galere dei Genovesi e dei Pisani

sotto il comando del proprio figlio Ottone; ma il doge Sebastiano Ziani si sarebbe unito prestamente agli alleati Istriani, e con sole 30 galere, atteso il nemico dietro la punta di Salvore, lo avrebbe sorpreso e sconfitto, dopo sei ore di combattimento, danneggiandolo di ben 48 galere e facendo prigioniero lo stesso Ottone.

Nonno. — Alcuni storici adoprano buoni argomenti per negare il combattimento di Salvore; ma le antiche cronache, le tradizioni, le pitture e i marmi concorrono ad accertare il fatto e ad attribuire all'Istria la gloria di avervi partecipato. La lapide commemorativa ch'era stata posta sulla chiesa di Salvore, veduta e "osservata con ogni diligenza per la controversia„ dal vescovo Tommasini, fu levata, e andò a finire in mani private. Altra iscrizione trovasi però a Roma, nel Vaticano, posta da papa Pio IV; e nello stesso anno della battaglia, papa Alessandro III, che, diretto per Venezia, s'era fermato in Istria, concedeva in memoria indulgenze alle chiese di S. Maria di Valle e di Salvore. Lo stesso pontefice consegnava poi un anello al doge Ziani dicendogli: "Ricevete quest'anello come segno dell'impero sul mare; voi e i vostri successori lo sposerete ogni anno, affinchè sappiano i posteri che il mare vi appartiene per diritto della vittoria e deve star sottomesso alla vostra Republica come la moglie al marito„. Tale l'origine della solennità dello sposalizio del mare, la quale rammentammo appunto ier sera.

Padre. — Dopo la battaglia, Barbarossa confermò con Venezia gli antichi patti, addì 16 settembre 1177, e nei nuovi che stabilì tra essa e il reame d'Italia nominò tra i popoli di questa anche gl'Istriani.

Le Crociate, testè menzionate, mi rammentano ancora che i principi traevano partito dalla guerra per la Croce, allo scopo di fare i propri interessi. Così, nel 1204, Francesi e Veneziani presero d'assalto Costantinopoli, che inumanamente saccheggiarono, e fondarono colà un impero latino, il quale durò solo 57

anni, perchè la precedente dinastia ne ricuperò il trono coll'aiuto de' Genovesi, gelosi di Venezia. Il capo di quella spedizione, il doge Enrico Dandolo, il menzionato

.... vecchio ardente e cieco,

sostò prima a Muggia e a Trieste, da cui ebbe promesse di fedeltà, non saprei dirvi però quanto sincere. Della guerra che Venezia ebbe poi con Genova, guerra di un secolo e un quarto, che durò dal 1256 al 1381, pel traffico nel mar Nero, dovremo più innanzi parlare per ciò che risguarda l'Istria.

Nonno. — Ma è tempo di parlare de' patriarchi, i quali erano divenuti supremi signori dell'Istria quando i Veneziani esercitavano il loro protettorato sulle città costiere di essa, e il doge veneto s'intitolava già, tra altro, *duce totius Istriae*. Se non che, fatta eccezione della campagna, dov'era radicatissimo il sistema feudale, l'autorità marchionale era siffattamente scaduta in Istria, che nelle città esisteva solo di nome. Gli è per questo che il patriarca Volchero si diede a tutto uomo a rialzare l'autorità sua, e anzitutto proibì agli Istriani, con minaccia di scomunica e di guerra, di pagare i loro soliti tributi a' Veneti. Però alcune città obbedirono, altre no; e il patriarca spedì contro i ricalcitranti Engelberto III, conte di Gorizia, con un esercito. Tutta l'Istria ne fu in tumulto; e questo crebbe tanto, che a nulla valsero le armi; e se il patriarca volle avere la pace, dovette scendere a concessioni, tra cui libera scelta a' comuni del podestà, purchè istriano o friulano.

Padre. — Capodistria conserva memoria di podestà già dall'anno 1186, Pirano dal 1192, Parenzo dal 1194, Pola dal 1199, Trieste dal 1216. Palazzo municipale venne costruito a Parenzo nel 1270, a Trieste e a Pirano nel 1295 e in quel torno a Capodistria, a Pola e a Montona.

Nonno. — Questi sono gli indizi più certi del regime autonomo. La vita municipale, allora nel suo

maggior sviluppo, vie più si rafferma nella lotta contro Aquileia e Venezia. Il patriarca Volchero, incapace come i precedenti marchesi di resistere alla nuova corrente, dovette adunque lasciare ai comuni piena libertà di governo, riservandosi soltanto pochi diritti, e anche quelli contrastati. Esso trasportò nel 1230 a Capodistria la sede provinciale, perchè questa città erasi seco lui rappattumata in odio a Pirano, contro di cui stava in sulla guerra; e vi nominò il proprio luogotenente col titolo di marchese. Questi infeudava le castella e le terre dell'interno alla nobiltà tedesca, e nelle città mandava i suoi rappresentanti, detti gastaldi. Pola scapitò non poco nel perdere l'antichissimo suo primato sulla provincia, e venne data in feudo alla famiglia dei Sergi, che presero il nome di Castropola (*de Castro Polae*), dal castello fortificato sul colle del Campidoglio, in cui posero la loro abitazione, e donde poteano tenere in soggezione la sottoposta città. Volchero conferì inoltre ai Sergi la suprema potestà giudiziaria della provincia, non più col titolo di vicari, ma di ricari, dalla voce tedesca *Richter*, giudice.

Padre. — I Sergi erano potente famiglia che discendeva dagli antichi coloni romani.

Nonno. — A Volchero successe nel patriarcato Bertoldo degli Andechs, che ne tenne le redini dal 1218 al 1251. Anch'egli tentò di far valere i suoi diritti feudali sui municipi, specialmente riguardo alla elezione e alla giurisdizione dei podestà; ma, con tutta la forza che adoprò a sostegno del suo volere, con tutto che Pola fosse stata nel 1232 posta al bando dell'impero, egli pure dovette piegare alle concessioni, tra cui libera la scelta del podestà, il quale, col precedente assenso del patriarca, poteva essere preso anche da altre provincie. Furono in pari tempo regolati i poteri tra i podestà e i gastaldi del patriarca. A Pola però, dove fortemente sentivasi l'opposizione contro i dominatori, e dove il partito patriarchino dei Sergi trovò seria opposizione in quello dei Gionatasi,

che volevano mantenuta la libertà; a Pola successero fatti gravissimi. Venezia, vistosi rifiutato da essa il solito tributo di navi, mandovvi una forte squadra, la quale nel '42 prese la città, la smantellò e la costrinse non solo a rinnovare gli antichi patti, ma ben anche a eleggere a suo podestà un veneto e a consegnare ostaggi. Nell'anno della sua morte, il patriarca dovette adattarsi di accettare un'aversuale di lire 2000 pei suoi diritti.

Padre. — Del resto, Bertoldo degli Andechs va giustamente encomiato per aver promosso l'aumento e il benessere della popolazione e per aver affrancato gran numero di servi della gleba, che fece liberi coloni della chiesa aquileiese.

Nonno. — Morto lui, le cose del patriarcato presero un'altra piega; dappoichè, sendo allora caduto in Italia il potere imperiale e avendovi preso forza il partito popolare guelfo, il successore Gregorio di Montelongo, ch'era napolitano e di origine guelfa, fu tutto per i guelfi, il che vuol dire contrario al partito opposto dei ghibellini, ossia della nobiltà; egli regnò dal 1251 al '69.

Padre. — A que' tempi s'eran formati in Italia i regni di Napoli e di Roma, il ducato di Milano, le republiche di Venezia, di Firenze e di Genova. La storia di questi stati si svolge a perfetta somiglianza della nostra: ovunque interessi opposti, partiti contrari, lunghi asti, insidie, lotte fratricide, guerre campanilesche.

Nonno. — In Istria si assistette allo spettacolo delle città che, a eccitamento del sovrano tedesco Corrado IV, si ribellavano al patriarca Gregorio, e lo costringevano ad allargare il loro governo su altre terre e a lasciar loro libera la scelta del podestà, anche riguardo la patria, salvo però la di lui conferma. Ma se Capodistria otteneva il governo di Buje, Portole, Pinguente e Duecastelli, e più tardi altre baronie; le altre città fremevano di gelosia per tale suo ingrandimento, e alle lotte sôrte fra nobili e popolani,

si aggiunsero ben tosto le emulazioni e le guerre fra gli stessi municipi.

Padre. —

> Troppo è l' Istria divisa e quasi speuto
> Ne' suoi figli l' ardor dei generosi,

esclamava in tal proposito il nostro Fachinetti.

Nonno. — Le contese insorte tra Parenzo e Capodistria, che sembrava volesse avere l'egemonia provinciale, si ruppero in aperta lotta; e, quando la seconda mosse con un esercito contro la prima, questa chiamò in aiuto i Veneti, e ai 5 luglio del 1267 si diede loro in piena sudditanza. Allora la lotta fra le varie fazioni non ebbe più ritegno, tanto più che dal 1269 al '73 la sedia patriarcale era rimasta vacante. A Pola, nella processione del venerdì santo del '71, il partito dei Gionatasi assalì improvvisamente i Sergi e ne menò strage.

Padre. — Dicesi che solo un fanciullo di quella famiglia sfuggisse alla morte, sottratto dalla pietà di un francescano; se non che i Sergi ricompariscono in Pola potenti e influenti pochi anni dopo.

Nonno. — L'esempio dato da Parenzo trovò ben tosto altri imitatori: chè Omago (30 dicembre 1269), Cittanova (9 maggio 1270), S. Lorenzo di Leme (1271), Montona (11 marzo 1276) e Capodistria (5 febbraio 1278) si diedero alla Republica. Perciò il nuovo patriarca Raimondo della Torre (il quale governò dal '73 al '99) calò in Istria con grandi forze, e costrinse molte città a staccarsi dalla signoria veneta. Ma, permettetemi la figura, il Leone squassò la giubba, mandò un ruggito, e assalita Capodistria per terra e per mare, e avutala in potere, ne smantellò le mura e le torri, e la costrinse a piena sudditanza imponendole un podestà veneto (anno '79). E poichè altri eserciti veneti respingevano gli attacchi delle schiere patriarchine, Isola nell' 81 e Pirano nell' 83 passarono eziandio sotto il dominio di Venezia. Seguì di poi, dopo breve tempo di tregua, che Trieste e Capodistria stessero dalla

parte del patriarca; ma se i Veneti non riuscirono a prender quella, ch'era fortemente aiutata e da Raimondo e dal conte di Gorizia, questa ricadde in loro potere, nè le armi perdenti del Della Torre valsero a riconquistarla. Nel '91 seguì la pace di Treviso, in cui la questione del diritto fu rimessa al giudizio di àrbitri; e intanto i Veneziani conservarono i diritti, le giurisdizioni e le terre acquistate fino allora nell'Istria, verso un annuo pagamento di 450 marche friulane, pari a 6300 fiorini. Trieste e Muggia restarono al patriarca.

Padre. — Trieste, giova qui il dichiararlo una volta per sempre, ebbe allora un forte partito contrario a Venezia; e n'era causa, come già dissi, il volere essa prosperare per la via de' propri commerci, che allora erano considerevoli, e il sapere che la regina dell'Adriatico non avrebbe mai tollerato presso di sè una rivale qualsiasi. Perciò, nel desiderio d'ingrandirsi e di procacciarsi il libero traffico, stette coi nemici di Venezia, allora i patriarchi, dai quali venne validamente appoggiata; e così dal 1202, in cui aveva giurato fedeltà a Enrico Dandolo, fino a tutto il secolo XIII e a quasi tutto il XIV, la sua storia non è che una sequela di rivoluzioni, di risse, di preste guerre e preste paci colla Republica.

Lunghe lotte ebbe pure il popolo di Trieste coi suoi conti, i vescovi, per mantenere le proprie istituzioni municipali. Già nell'anno 1236, la città aveva comperato dal suo vescovo i diritti baronali, e si era costituita a comune con podestà, consoli e consiglio. Venuto però a morire il prelato col quale era stato conchiuso l'atto di compra-vendita, la città ritornò al di lui successore, e da questo i Triestini dovettero comperare anche una volta que' diritti che a essi stavano tanto a cuore. La cosa si andò ripetendo fino al '95, giacchè i vescovi facevano soltanto una vendita personale; ma in quell'anno il vescovo Brissa de Toppo, ridotto al verde dalle guerre e dalle turbolenze, ne fece vendita formale sì, che il comune, dopo circa 400 anni di

dominio vescovile, durante i quali que' prelati coniarono anche monete (dal 1206 al 1303), si resse poi affatto indipendente, e i vecchi padroni conservarono soltanto l'ideale titolo di conti fino al 1789.

Nonno. — La causa per cui essi cedettero in così fatto modo i loro diritti si fu non solamente il dover sopperire alle spese per aiutare in varie guerre i patriarchi d'Aquileia, loro signori feudali, ma ben anche l'essere costretti a difendersi dalla popolazione inquieta del Carso, che derubava annualmente la chiesa triestina.

Padre. — Trieste poteva allora contare dai nove ai dieci mila abitanti, chiusa dall'antica cerchia di mura tra il Duomo, porta Cavana, il Mandracchio e porta Donota. Il podestà reggeva la città e il suo territorio d'accordo col Consiglio, in cui sedevano, come a Venezia, soltanto i nobili e i patrizi. Gli ultimi erano molti, ma solo tredici famiglie potevano vantarsi di discendere dai decurioni romani. Tutti poi, patrizi, nobili e plebei, eran cittadini di Trieste. In quel torno di tempo numerose famiglie ghibelline, esuli dalla Toscana, presero a stabilirvisi e a esercitare il commercio anche in grande.

Nonno. — Veduto pertanto come presso alla fine del XIII secolo la potenza dei patriarchi andava scemando, nel mentre la sapiente republica veneziana aveva qui raggiunto, si può dire, la metà del suo intento coll'insignorirsi di quasi tutte le città della costa, noi potremo chiudere questa serata con alcune osservazioni e aggiunte.

Anzi tutto, le continue lotte sostenute dai nostri comuni nei secoli XII e XIII ebbero per effetto lo stabilirsi del regime autonomo municipale, regime che trovò il suo appoggio a Venezia, degna erede delle libere istituzioni romane. Questo solo fatto della costanza e della energia degl'Istriani in epoca così difficile basti a qualificarli.

Padre. — Nè si faccia calcolo men che giusto degli eccessi a cui giungevano i riscaldati partiti, però che anche nelle altre provincie le storie sono scritte

a lettere di sangue; e nella *Cronica fiorentina*, attribuita a Dino Compagni, la quale si riferisce all'epoca da noi trattata, si leggono in principio del secondo libro tali parole, le quali, come sono mosse da generoso sdegno e dolore, ci fanno conoscere l'indole vera di quegli infelicissimi tempi. " Levatevi, — è scritto — o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani, ed istendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique voluntà e i pessimi proponimenti. Non pensate più: andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue dei vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi di lì vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettero merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri, chè più si consuma in uno dì nella guerra, che molt'anni non si guadagna in pace; e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.„

Nonno. — Nobili apostrofi, in vero, e tali da poterle ancor oggi lanciare contro taluni pessimi cittadini!

Qui da noi, alle ire dei partiti si aggiunsero pure nel Dugento le lotte fra i vescovi e i feudatari, fra i vescovi e i comuni: vi basti il sapere che nella questione ch'ebbe il vescovo di Parenzo Adalberto con Monfiorito di Castropola, a motivo di Due Castelli, feudo vescovile, il secondo entrò a forza in Parenzo, e gettò a mare le carte dell'archivio vescovile che avrebbero chiarita la questione; e che nella secolare contesa tra i vescovi parentini e il comune per riguardo al dominio sulla città reclamato dai primi, avendo il vescovo Bonifacio rinnovato nel 1297 a voce più alta le sue pretese, il popolo, condotto dal

podestà, assalì il palazzo del suo pastore, il quale fu costretto a salvarsi colla fuga.

Padre. — Ma poi i Parentini corsero a Orsera, castello e residenza di lui, e gliela bruciarono.

Nonno. — Oltre alle guerre, furono le pestilenze che già dal 954 travagliarono di quando in quando il paese; e, dopo il 1000, nell'interno "parvero opportuni vari trasporti di Slavi dalla Dalmazia, dalla Croazia e dalla Marca vendica per opera specialmente dei conti d'Istria, trasporti che si ripeterono anche nei tempi seguenti", ma che fin oltre la metà del secolo XV non giunsero a tanto da occupare nemmeno una sesta parte della nostra campagna.

Padre. — Ciò è storia, dice C. Combi.

Serata duodecima.

Dante Allighieri in Istria: digressione sull'origine delle lingue romanze e dei dialetti istriani — Decadenza del patriarcato — Congiura dei Ranfi a Trieste — Nuova guerra tra i patriarchi e Venezia: I Sergi sono banditi da Pola, che si fa suddita di San Marco — Altre dedizioni alla republica — il patriarca Bertrando di S. Genesio: Guerra coi Veneti in Istria — Capodistria si ribella a Venezia, ma è ripresa — Bertrando di S. Genesio muore assassinato — La politica degli Asburgo — Genova e la sua guerra di Chioggia con Venezia — Trieste due volte ripresa dai Veneti e due volte perduta — Gli Asburgo ereditano i possessi istriani dei conti di Gorizia — Trieste si dà all'Austria.

Nonno. — Prima di passare alla storia del XIV secolo, rammenteremo la visita che Dante Allighieri fece intorno al 1320 all'Istria, ove dimorò a Pola nel convento benedettino di S. Michele in Monte, e fu certamente in altri luoghi; e diremo come avesse qui origine la parlata italica; e ciò a confusione di coloro i quali osarono ignorantemente, maliziosamente asserire averla i soli Veneti qui introdotta.

A' tempi di Roma, la lingua latina era di due specie: quella degli scrittori e dei signori, che apprendevasi soltanto nelle scuole; e quella dei servi nati in casa, chiamati *vernae*, e detta perciò rustica o vernacola. I coloni romani trasportarono questo latino volgare in tutti i paesi conquistati, e lo fecero apprendere

ai vinti. Quando però il centro dell'impero fu da Roma trasferito a Bisanzio, decadde nella prima il latino classico, per la mancanza dei grammatici e dei retori, e acquistò maggior forza il volgare. Fu questo che, abbellitosi colle forme e colle flessioni del latino morente, e arricchitosi con alcune voci portate dai barbari conquistatori, si chiamò lingua romana o romanza; e a' giorni di Carlomagno si usò da varie nazioni, e con essa i banditori del Cristianesimo predicarono in tutto l'impero franco. Ma, nelle suddivisioni posteriori di esso impero, le lingue derivate dall'antico romano mescolato agl' idiomi dei nuovi popoli accentuarono sempre più speciali propri caratteri nei differenti paesi ov'erano parlate; e così s'ebbe in Italia l'italiano; nel mezzodì della Francia, il provenzale, che poi venne sostituito dal francese, in uso nel settentrione; in Ispagna, lo spagnuolo; in Portogallo, il portoghese; nella Valacchia (antica Dacia) il valacco o rumeno: in tutto sei lingue sorelle, nate dalla comune madre latina.

Padre. — Hanno, adunque, variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, la Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi e al tutto alieni dagli antichi: gli uomini ancora di Cesari e Pompei diventarono Pieri, Giovanni e Mattei. Anche il cambiamento di religione influì quindi la sua parte sul cangiamento delle lingue.

Nonno. — L'italiano si calcola composto di nove decimi di voci d'origine latina e di un decimo di parole straniere (greche, germane, arabe, ecc.). Sebbene esso si scrivesse già prima del 1000, pure non prese forme stabili e precise prima del Duecento; e si fu la gentile Toscana che col suo volgare vinse ogni altro della penisola e dettò norma e legge nello scrivere.

Dante, il sole letterario del Trecento, nella sua opera *De vulgari eloquio*, ossia della eloquenza in italiano, pone il dialetto istriano, che dice dagli «accenti crudeli», tra i quattordici allora parlati in Italia.

Padre. — Il sommo poeta, dal contrario partito de' Neri esiliato dalla sua Firenze, tutta la sua vita andò, povero assai, dimorando in vari luoghi, ora accolto in monasteri e ora da potenti famiglie; e fu in Inghilterra e in Francia, e visitò la Romagna, la Toscana, la Lombardia, il Veneto e l'Istria; egli poteva quindi conoscere molto bene i nostri dialetti.

Nonno. — Ritiensi che, allora, due fossero qui le parlate italiane: la polese e la triestina. Nell'Istria superiore, a Trieste e a Muggia, e certo fino al Quieto, si parlava un volgare simile al friulano, e di questo Dante reca un esempio (*Ces fastù.....*); nell'Istria inferiore poi si usava quel dialetto che ancor oggi si ode, variato, a Rovigno, Valle, Gallesano, Dignano e Fasana. Orsera e Cittanova lo adoperavano ancora nel secolo XV; n'ha qualche reliquia anche a Pirano; e l'Ascoli dimostrò pure l'analogia del medesimo coll' antico dialetto di Veglia.

Padre. — Recentemente, Oddone Zenatti venne alla conclusione che il volgare di Trieste, fino circa il secolo XIII, fu un ladino comune a tutta la regione veneta, il quale, sull'esempio di Venezia, si modificò conservando ancora alcune traccie dell'antica ladinità, che poi disparirono. Secondo lui, adunque, il dialetto triestino sarebbe una varietà veneziana e non friulana. "I caratteri friulani che traspaiono nel triestino del Quattrocento stanno ad attestare la sua antica ladinità, comune a tutta la Venezia, la X regione italica.„ Così le testimonianze del linguaggio confermano il fuggire delle genti da Aquileia, da Grado, dal basso Friuli, dinanzi alle orde di Attila.

Circa poi ai dialetti dell'Istria inferiore, l'Ascoli asserisce presentare essi i caratteri peculiari e un posto distinto fra le parlate ladine e italiane. Il dialetto rovignese non è un fenomeno isolato nella penisola istriana, ma un anello di quella lunga catena di parlari ladini che attinge colle sue due estremità da un lato alle valli del Trentino, dall'altro alla città di Veglia, chiudendo fra mezzo la terraferma veneta,

il Friuli e l'Istria (compresa Trieste). E il rovignese dottor Ive conchiude rassomigliare singolarmente ai dialetti della terraferma napolitana, non meno che a quelli della terraferma veneta, il natio volgare; e che uno stretto nesso, quanto a elementi etnografici, lega le due coste

. . . . a specchio dell'Adriaco mare,

come dalle ultime scoperte paletnologiche fatte nell'Istria si potè conchiudere dopo gli eguali risultati ottenuti nelle ricerche linguistiche.

Nonno. — Perciò si conchiude che la lingua italiana era qui prima del dominio veneto, e che i nostri dialetti e la testimonianza di Dante sono i documenti più belli e sinceri della primordiale nostra italianità. Anche qui, lo ripeto, la lingua del sì nacque spontanea dalla latina; e furono dapprima i municipi romani e poscia i comuni italiani che ce la conservarono mantenendo ognora incolume il carattere nazionale di questa terra. La nobilità decurionale dei municipi restò sempre patriotica, e non cessò mai dal resistere contro lo stranierume del feudalismo. Guardiamo perciò come la pupilla de' nostri occhi i municipi, e di fronte agl'interessi supremi del popolo tacciano

. . . le dispute
Vane, le ingiuste gare,
Gli asti coperti, i miseri
Vanti, le accuse amare. . . .

come stampava nella sua *Istria* l'illustre Kandler, e come si potrebbe ripetere anche oggi.

Finirò poi questa utile digressione con cui l'abbiamo incominciata, ossia col gran padre Dante, il quale fin nella sua *Divina Comedia* lasciò imperitura memoria della visita fatta all' Istria; e noi saremmo ben ingrati a non ricordarlo.

P. Paolo. —

Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
. . . .
Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Nonno. — Bravo! Gli è in questi versi che il sommo Poeta ne accerta di essere stato nell'abbazia benedettina di S. Michele in Monte, da dove vide il Quarnero e i monumenti sepolcrali che rendevano vario il suolo dei dintorni di Pola. Da S. Michele vedesi netta la pianura ondulata di Sissano, il Quarnero e Cherso. Le tombe erano nel così detto Prato grande, radunate in quella valle che sta a' piedi di S. Michele medesimo, e che solamente da questo punto si vede, non da Pola, nè dal castello di essa.

Padre. — Erano, senz'altro, sarcofaghi romani, i quali servirono da tombe anche in tempi posteriori. I Romani dovevano per legge collocare i defunti fuor di città, e li ponevano nelle necropoli, o lungo le vie e le spiagge di mare. Qui a Parenzo trovate ancora traccia di fosse e buche scavate nella roccia viva. Quanto a Pola, fin un viaggiatore del 1431, Ser Mariano da Siena, scrive di avervi veduto numerosissimi sepolcri, tutti di un pezzo, ritratti come arche, con molte ossa dentro.

Nonno. — Riattacchiamo ora il filo della narrazione storica di ieri a sera: siam rimasti alla pace di Treviso, in cui il patriarca Raimondo della Torre s'era temporaneamente accordato coi Veneziani, e ciò anche perchè principalmente occupato nella guerra coi Visconti pel possesso di Milano.

Padre. — I Torriani, a cui apparteneva per sangue Raimondo e i suoi successori Gastone e Pagano, intrapresero nel Milanese varie spedizioni, ma con esito per lo più infelice. Della loro assenza dal Friuli se ne valsero i nobili ribelli; e così i patriarchi ebbero la guerra in casa, e dovettero ben presto accorgersi che quell'attività la quale avrebbero dovuto vantaggiosamente adoperare nel patriarcato, come si volse

per propria ambizione, cominciò a non giovare: e così il troppo desiderio di sfogare il loro appettito gli trasse a poco a poco alla perdita d'ogni potere temporale.

Nonno. — Ieri dicemmo come Trieste nel 1295 si fosse definitivamente riscattata da' suoi vescovi. Vedete però diversità dell'umano pensiero! ci furon pur molti i quali, con a capo la famiglia dei Ranfi, vassalli del vescovo, congiurarono pel ripristinamento dell'ecclesiastico giogo baronale. Scoperta però nel 1313 la congiura, il popolo corse furente e armato alla casa dei Ranfi, e la distrusse; Marco Ranfo, il figlio Giovanni e molti dei loro complici la finirono sul patibolo, e i congiurati fuggitivi furono banditi dalla città con addosso la taglia.

Anche la guerra tra i Veneti e i patriarchi fu ben presto ripresa. Avendo il partito patriarchino dei Sergi, capitani generali di Pola, commesso degli eccessi contro i Veneti, questi intimarono la demolizione delle fortificazioni di Pola e l'incarceramento dei capipopolo. In parte fu a ciò obbedito, e i Sergi dovettero giurare fedeltà al doge, se vollero scansare la prigionia e la perdita del potere. Scoppiata però nuova guerra per il possesso di Pola, il partito veneto cacciò i Sergi dalla città, che furono confinati a Treviso, e, nel 1331, Pola, colle ville, castella e giurisdizioni, si fe' suddita a Venezia.

Questo esempio accrebbe vie più l'agitazione e il fermento che durava nell'Istria, dove da una parte i patriarchi volevano ricuperare le città ribellate, e dall'altra i Veneti cercavano di assicurarsene il possesso. Nel '31, Venezia accettava intanto la dedizione di Valle, Grisignana e Dignano: Rovigno e Pietrapelosa avevano alzato il vessillo di S. Marco ancor l'anno precedente. Il nuovo patriarca Bertrando di S. Genesio ebbe qui un bel da fare, poichè la guerra durò vari anni, interrotta da tregue o brevi accordi, e si fece grave nel '48, quando, per un accordo tra il patriarca, i conti d'Istria, quelli di Gorizia e il duca d'Austria,

masnade tedesche e carnioliche invasero le terre venete nell' Istria, e a Capodistria scoppiò la rivolta. Ma Venezia prese i più seri provvedimenti: tutti i Capodistriani che si trovavano nelle sue dipendenze vennero sequestrati in uno ai loro beni, e la città irrequieta e ribelle fu stretta dalla forza armata, e dovette rendersi a discrezione. Il clero portante le croci alzate e i cittadini in processione uscirono incontro all' esercito, fuori le porte della città; e questa non ebbe altra pena che un aumento dei dazi e una modificazione dei suoi statuti municipali. L' energia dimostrata in questa occasione dalla Republica persuase anche i nemici di lei a conchiudere la pace. Il conte Alberto d'Istria restituì la preda fatta. Due anni dopo, l'eccellente patriarca Bertrando, mentre ritornando da Padova trovavasi non lungi da Spilimbergo, fu assalito da una mano di congiurati e barbaramente trucidato.

Padre. — Egli s' era nuovamente inimicato i potenti feudatari del Friuli, perchè s' adoperava costantemente nel ristorare l' autorità del patriarcato. Del resto egli lasciò buonissima fama di sè, perchè caritatevole, miglioratore dei costumi e della disciplina del clero, frenatore delle usure e delle violenze dei signorotti, protettore dell' agricoltura, dell' industria, del commercio e delle proprietà degli Ebrei e distinto per integrità di vita ed eccellenza di dottrina. Ottenne l' onor degli altari.

Nonno. — Lui morto, il parlamento affidò ad Alberto II duca d'Austria il capitanato generale del patriarcato fino all' elezione del nuovo prelato.

Padre. — Questa è appunto l' epoca in cui sulla scena della nostra storia incomincia ad aver una parte importante la casa d' Austria.

Nonno. — Già dal 1282, gli Asburgo tenevano nel castello di Pordenone un feudo patriarchino; poi, nel 1335, erano venuti, coll'acquisto della Carinzia e della Carniola, a confinare col Friuli e coll'Istria; e, nel 1367, il conte di Duino aveva già riconosciuto il loro alto

dominio. Loro politica era quella di formare un grande stato austriaco sulle alpi e di giungere al mare. Perciò il destino poneva il patriarcato d'Aquileia nella condizione di divenire preda altrui; e su questa preda dovevano disputare Veneziani e Austriaci. I secondi intanto sapevano trar partito dalle strettezze economiche e politiche dei conti di Gorizia, per farseli ligi ai loro disegni d'ingrandimento; e i conti di Gorizia, della casa carintiana dei Lurngau-Heimföls, oltre che i feudi del Friuli, della Carinzia, della Carniola e del Tirolo, possedevano, o per dote o per successione, fin dal 1248, anche la contea di Pisino e altre terre circostanti.

Intanto, ritornando alle cose del patriarcato, sulla sedia di Aquileia era salito un Nicolò di Boemia, della casa di Lussemburgo, emula degli Asburgo; poi un Lodovico della Torre, il quale ebbe aspra guerra cogli Austriaci; poi, fino al 1381, un Marquardo di Randeck. In quel tempo successe la guerra di Chioggia fra Genova e Venezia.

Padre. — Genova, che dopo la caduta dell'impero romano era stata perpetuo ludibrio de' barbari e de' tiranni, aveva saputo spezzare le catene

Del feudal straniero

e crearsi, a imitazione di Venezia, un doge, un senato e formarsi una marina. Ma quando vide i Veneziani prender Costantinopoli e acquistar molte isole dell'arcipelago, tra cui Candia; la gelosia, la rivalità, l'invidia non ebbero più limiti; e questi furon rotti quando i Veneziani medesimi entrarono nel diritto di imporre leggi a tutti i navigatori che veleggiavano per l'Egitto e la Siria: i Genovesi cercarono di far sollevare i Greci contro il vessillo di S. Marco. Allora «di qua e di là gran flotte in mare, di qua e di là smania rabbiosa d'incontrarsi, e un desiderio ardente non solo di vincersi, ma scambievolmente distruggersi». Tante furono le guerre, che le due republiche per poco

non andarono distrutte; per cui anche di queste, come delle nostre città, impegnate in lotte fratricide, il Poeta non può non esclamare:

> . . . . Ahi! scellerate
> Nipoti di Caino!
> Voi che esultaste nei fraterni strazi,
> Dall' abisso dell' italo destino
> Vi maledice il vate,

Nonno. — Eran le tristi conseguenze di quei più tristi tempi; pur troppo i legami del sangue, della lingua e della patria venivano spezzati per la rivalità, per l' interesse, per l' ambizione. Già nel 1354, la flotta genovese, condotta da Paganino Doria, era entrata nell' Adriatico, e, delusa la vigilanza della squadra veneta, aveva espugnata Parenzo, che viveva sicura, e posta a ferro e a fuoco.

Padre. — Singolare contrasto, però: il religioso Doria ne levava i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio, e li riponeva trionfalmente nella sua cappella in Genova!

Nonno. — Nel '72, i Genovesi saccheggiarono anche Umago. Nel '78, la guerra si fece grande, e contro Venezia si schierarono pure il patriarca d'Aquileia Marquardo, Luigi re d' Ungheria, Leopoldo III duca d' Austria e i Carraresi signori di Padova. I prodi Carlo Zeno e Vittor Pisani furono incaricati di difender l' onor di S. Marco. Il Pisani, dopo varie felici imprese in Levante contro i Genovesi e sulle coste dalmata contro re Luigi d' Ungheria, si ritirò a Pola a svernare e a rassettare la flotta, e colà ritornò pure nell' anno seguente, il '79, dopo di aver dato ai Genovesi un altro saggio del suo valore.

Quand' ecco, ai 7 maggio, si presenta fuori del porto una armata genovese di 25 galere comandate da Luciano Doria, il quale sfida i Veneti, dopo però di aver nascosto parte della sua flotta nel porto di Veruda. Pisani non vuole accettare la lotta; e ciò sia per la poco buona condizione della sua

squadra, sia perchè in attesa del ritorno di Zeno; ma gli altri comandanti vogliono cimentarsi nella pugna, e tacciano il loro capo di codardia; questi allora si scuote e dà fieramente l'ordine della battaglia. Furioso è l'attacco, lungo il combattimento, e già la vittoria pende dalla parte dei Veneziani; quando le galere nascoste dei Genovesi piombano improvvisamente sopra di essi, e, stanchi e disordinati com'erano, interamente li disfanno. Tuttavia Pisani si apre la via in mezzo al nemico, e ripara a Parenzo assieme cinque galere fuggite dal combattimento: le altre 15 rimangono nelle mani dei vincitori. Pola vien presa, saccheggiata e in gran parte arsa.

Padre. — I Genovesi si appropriarono le porte di bronzo della cattedrale e altri oggetti preziosi, e bruciarono l'archivio.

Nonno. — Intanto che il povero Pisani veniva processato, condannato e incarcerato, Pietro Doria, che giungeva con poderoso rinforzo, succedeva nel comando della flotta genovese a Luciano, morto presso Pola durante la lotta. Il nuovo duce prese e arse Rovigno, Caorle e Grado, e le consegnò al patriarca, il quale era venuto in Istria con un esercito ad assecondare i Genovesi.

Padre. — Anche Rovigno vide portarsi via il corpo di S. Eufemia.

Nonno. — Trieste si diede al patriarca, ma più tardi i Veneti l'assediarono e la ripresero. Umago si arrese a' Genovesi, che la diedero al patriarca. Costui s'era pur impossessato di Isola; ma assalita questa da Marco Giustiniani, podestà di Capodistria, da Vito Bon, podestà veneto di Umago, e da Fantino Da Mosto, podestà di Pirano, essa fu ripresa ai patriarchini. Li 16 agosto Pietro Doria mosse difilato su Venezia con 45 galere, e assalì e prese Chioggia. I Veneziani, vista la patria nell'estremo pericolo, operarono miracoli di valore: „tutti i cittadini gareggiavano in offrire le loro persone e gli averi„.

Zelinda. —

La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile e il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona,
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nutrì . . . . .

Padre. — Brava! E

. . . . Chi ne ricusa il peso,
Rinunzi il benefizio. A far si vada
D'inospiti contrade
Mendico abitatore; e là di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Nonno. — Così sentivano i Veneziani, senza aver potuto leggere ancora le poesie del Metastasio; ma così non sentono coloro i quali per ogni sagrifizio imposto dalla patria, per ogni piccolo e necessario aumento di tributi comunali o provinciali, levano al cielo geremiadi e anche sacrileghe imprecazioni. — Egoisti!

Intanto i Veneziani, levatolo di prigione, affidarono al prode Pisani i supremi interessi della patria pericolante. Nella notte dal 21 al 22 dicembre del 1379, egli uscì colla nuova flotta all'impresa, e all'alba successiva, sorprese il nemico e combattendo gli chiuse l'uscita al golfo affondando nei tre passaggi lagunari di Chioggia delle barche preparate cariche di sassi. Due settimane dopo, giunse anche lo Zeno da Costantinopoli con 14 galere, e costrinse i Genovesi a ripararsi entro le mura di Chioggia e a lasciar in sua mano la loro flottiglia. Se non che arrivato in soccorso del Doria l'ammiraglio Matteo Maruffo con 45 legni, e non essendogli possibile di penetrare nella

laguna, nè volendo il Pisani uscire ad accettare battaglia, il Genovese volse tutta la sua ira contro di noi. Secondato dall' esercito del patriarca, si presentò egli dapprima sotto Trieste, che si diede ai patriarchi; poi assalì, prese, saccheggiò e in parte bruciò Capodistria; indi, non avendo potuto vincere la difesa eroica di Pirano e di Parenzo, fu improvvisamente sopra Pola, e la trattò come Capodistria. Ma a' 24 giugno dell' 80 Chioggia si arrese assieme col Doria, e Venezia mandò qui il Pisani, che in sei giorni, aiutato dai nostri, cacciò dall' Istria i Genovesi racquistando Capodistria e Pola. Ancora un anno durò la guerra in terra ferma fra'i patriarchi e i Veneti; e poi, prevalendo i secondi, si addivenne, per la mediazione del duca Amedeo VI di Savoia, alla pace di Torino (24 agosto 1381). In essa le cose dell' Istria non furono alterate, e ai patriarchi rimasero ancora soltanto Trieste e le castella di Buie, Portole, Pinguente, Albona, Fianona, Colmo, Rozzo e Due Castelli, più la rendita di 450 marchi: tutto il resto era in mano dei Veneti e degli Austriaci.

P. Paolo. — Come, degli Austriaci?

Zelinda. — E, mi permetto anch' io di domandare, in qual modo Trieste, al presentarsi di Maruffo, erasi data ai patriarchi, se io rammento di aver udito la scorsa sera che a essi apparteneva dall' epoca della pace di Treviso?

Padre. — Rispondo prima a Zelinda. Venezia, costante e accanita nel domare Trieste, "per avere una piazza dove smerciare i suoi panni, e dirette comunicazioni con la Germania„; Venezia colse il pretesto che i Triestini avevano ricuperato di viva forza una lor barca di contrabbando sequestrata dai Veneti, avevano ucciso il capitano e alcuni uomini d' equipaggio della fusta veneta, e mancavano alle promesse di sodisfazione fatte per bocca de' loro ambasciadori; e strinse nel 1368 quella città per terra e per mare. Le città istriane parteciparono all' assedio con 385 uomini. Gli assediati, vedendo che insufficiente era la difesa, e che presto dovrebbero capito are, provarono

inutilmente di offrirsi in soggezione a' Visconti di Milano, a' Carraresi di Padova, a Carlo IV imperatore, a Luigi d'Ungheria, a' duchi d'Austria; e solo quando ai 31 agosto '69, si diedero in completa soggezione, il duca Leopoldo III si mosse con 10,000 uomini di fanteria e un forte corpo di cavalieri in loro soccorso. All'alba del 10 novembre, l'Austriaco assalì le trincee de' Veneti; ma questi resistettero, e, fatti sbarcare gli equipaggi di tutte le galere, attaccarono alla lor volta il nemico con tanto furore, che completamente lo sconfissero. Leopoldo, chiesto un armistizio per seppellire i morti, abbandonò l'impresa. Trieste capitolò dopo sette giorni rimanendo in pieno dominio della Republica e conservando il suo antico governo municipale. La guerra continuò ancora tra gli arciduchi e Venezia; però, dopo lunghe trattive, fu conchiusa nel giorno 12 novembre del 1370 la pace di Kaisach (Chischia) presso Lubiana, e per essa gli Austriaci restituirono Trieste col territorio, tutti i castelli e ogni sorta di diritti per la somma di 75,000 fiorini d' oro, pagabili in certe rate. Con tutto però che la Repubblica trattasse generosamente i Triestini, essi, all'annuncio della disfatta del Pisani a Pola, si ribellarono e si diedero ai patriarchi. Trieste venne bensì tosto ripresa dai Veneti, ma dovendo questi attendere alla propria difesa di fronte ai Genovesi, essa città colse l'occasione della presenza del Maruffo per ridarsi ai patriarchi. E, come dice l'arguto P. Tedeschi, questo era un mezzo assai spiccio ai Triestini per pagare i loro debiti, e imbrogliare così San Marco, come quel tale, per esempio, che, per chiudersi l'adito alla prescrizione, avea aggiunto alla dichiarazione del suo debito *usque ad centum annos proximos venturos*.

E ora rispondo a P. Paolo. Abbiam già detto come gli Austriaci cercassero di stringere buone relazioni coi conti di Gorizia. Il conte Alberto IV d'Istria (che nella divisione tra fratelli avea ricevuto i possedimenti nella nostra provincia), stretto da una parte dai creditori, e dall'altra pauroso dei Veneti, aveva

fatto coi duchi d'Austria un trattato, pel quale morendo egli senza prole li faceva eredi de' suoi feudi, e in compenso gli venivan pagati i debiti, e riceveva promessa di aiuto, in caso di bisogno. Dieci anni dopo, ossia nel 1374, Alberto morì senza eredi diretti, e così i duchi d'Austria ne ereditarono i possessi d'Istria, che comprendevano Pisino, Lupoglavo (?), Cosliaco (?), Castelnuovo all'Arsa, Piemonte, Pedena, Galignana, Terviso, Antignana, Barbana, Momiano e altri minori.

Nonno. — Ritornando ora a Trieste, aggiungerò ch'essa, un anno dopo la pace di Torino, per non ricadere nelle mani della republica veneta, e poco fidente nel debole potere dei patriarchi, mandava ambasciatori a Graz a offrire a Leopoldo III la sua dedizione; e che il duca accettava l'offerta giurando per sè ed eredi di rispettare il reggimento municipale che la città allora possedeva e tutti i suoi diritti. L'anno 1382 segna pertanto il distacco politico di Trieste dal marchesato d'Istria.

Padre. — I Triestini facevano così i loro interessi materiali, perchè intendevano con quel mezzo di stringere relazioni commerciali colle ricche provincie sul Danubio e di ingrandirsi, a marcio dispetto di S. Marco. Anche Genova, a esempio, eleggeva per vent'anni a capo dello stato l'imperatore germanico Arrigo VII di Luxemburgo.

Nonno. — Su questo argomento avremo ancora occasione di ritornare. Gli ultimi eventi narrati sta sera, ossia il distacco della contea di Pisino e quello di Trieste, ci fanno intanto dolorosamente rammentare la divisione, o, a dir giusto, la spezzatura del territorio istriano, unità naturale indivisibile; il chè, come vedremo in seguito, fu grande sventura pel nostro paese demoralizzandolo in tempo di pace, per terminare di rovinarlo in tempo di guerra.

Madre. — Prima di finire, vorrei pregarvi di dirmi come ritornasse in Istria il corpo di S. Eufemia?

Padre. — Venuto in potere dei Veneziani nella sconfitta dei Genovesi a Chioggia, dove questi l'avevano recato, fu dapprima deposto nella chiesa di S. Cassiano, e poscia, dietro le insistenti preghiere de' Rovignesi, restituito nel 1410. Nella pace di Torino si era convenuto per la restituzione dei corpi santi rapiti a Capodistria, Cittanova e Parenzo. Però soltanto nel 1737 due piccole reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio vennero restituite dai Doria di Genova alla nostra cattedrale, a istanza del vescovo Mazzoleni. In quei tempi di superstizione, le sante reliquie si riguardavano come un bottino preziosissimo, e da esse speravasi una maggiore fortuna.

Serata decimaterza.

I PATRIARCHI PERDONO IL POTERE TEMPORALE CHE PASSA AI VENETI — OSSERVAZIONI SUL CESSATO DOMINIO PATRIARCALE — STATO DELLA COLTURA INTELLETTUALE DELL'ISTRIA SINO ALLA FINE DEL SECOLO XIV — IL GOVERNO VENETO NEL MARCHESATO E L'AUSTRIACO IN TRIESTE E NELLA CONTEA — GUERRA TRA VENEZIA E TRIESTE PER IL COMMERCIO DEI CARNIOLICI CON CAPODISTRIA — DISORDINI INTERNI DI TRIESTE — INCURSIONI DI TURCHI, BOSNIACI E CROATI SUL CARSO — AVVENIMENTI CHE OPERARONO UN CANGIAMENTO NELLA VITA DEI POPOLI EUROPEI

Nonno. — In sul declinare del secolo XIV, poco, dicemmo, rimaneva in Istria ai patriarchi. Albona fu l'ultima sede della loro debole e ristretta autorità marchionale.

Padre. — Sorse il principato teocratico-feudale per l'appoggio degl'imperatori germanici e per il prestigio dell'autorità spirituale; e venne poscia a mancare per la defezione di questi stessi fattori: l'aver quei prelati abbracciato la causa guelfa e il continuo scemare della ignoranza e della superstizione del popolo furon le cause che disfecero quanto le opposte fabbricarono. Inoltre lo stato dei patriarchi era composto di parti eterogenee, slegate, debolmente governate; e troppo potenti erano i vicini, per non mirare a estendere su di esse la loro signoria.

*

Nonno. — Quando poi venne a morire nel 1381 il patriarca Marquardo di Randeck, e il cardinale Filippo d'Alençon, nipote del re di Francia, ottenne dal papa il patriarcato in commenda, senza obbligo di risiedervi; Udine gli si dichiarò risolutamente contro, e, coll'aiuto della Republica e dei signori di Verona, lo costrinse a rinunciare a quella rendita. Gli successe un Giovanni di Moravia, despota, crudele, laido e scostumato, il quale finì vittima di una congiura. Antonio Pancera fu deposto da papa Gregorio XII, perchè sembra avesse divisato di stringer lega con Venezia e di porsi sotto il protettorato di questa.

Padre. — Però, nello stesso anno 1409, anche sua santità Gregorio XII e il suo collega Benedetto XIII venivano deposti da un concilio di Pisa.

Madre. — Io non capisco....

Padre. — Ecco: già dal 1378, dopo che i pontefici trasportarono la loro sede in Avignone, la chiesa ebbe per quarant'anni due papi: uno eletto dai Romani, l'altro dai cardinali francesi nella nuova residenza; e anzi, non essendosi rassegnati alla decisione del concilio di Pisa i due nominati, la chiesa n'ebbe fino a tre, finchè non venne eletto nel 1417 Martino V.

Nonno. — In conseguenza di questo scisma generale sopravvenne lo scisma aquileiese; perchè Udine rimase fedele al Pancera, confermato anche dal concilio di Pisa, e Cividale, nemica della sua città sorella, abbracciò le parti del nuovo eletto Antonio da Ponte. Della questione personale e di partito se ne servirono poi di mantello quelli che agognavano al possesso del Friuli; e Udine ebbe aiuti dai Veneziani e dagli Austriaci, e Cividale dall'imperatore Sigismondo e dal conte di Gorizia. La guerra si trasformò in lunga e feroce lotta tra l'imperatore e Venezia; e il primo riescì a cacciare i Veneti da Udine, e, dopo l'abdicazione del Pancera e del da Ponte, fece creare patriarca il magnate ungarico Lodovico duca di Tech. Pippo Spano (Filippo Scolari), generale fiorentino al soldo

di Sigismondo, non mancò di scendere anche in Istria depredando la campagna, e prese Valle e Dignano; ma sotto Parenzo e Pola fu respinto a colpi di cannone. Nel 1411, Muggia si diede a Venezia, e, nell'anno seguente, questa conquistò anche Buje, Portole, Rozzo, Colmo e Albona. Dal '13 al '18 ci fu tregua. Riprese le ostilità, gl'imperiali ebbero la peggio; e, nel 1420, lo stato aquileiese, Fianona e Pinguente issarono il glorioso vessillo di San Marco. Cinque anni dopo, il patriarca Mezzarotta rinunciava a Venezia tutt' i suoi diritti sulla Carnia, Friuli e Istria, verso un annuo contributo di 5000 ducati d'oro e il possesso di due castelli friulani.

Padre. — Poche cose sono da aggiungersi in merito al governo dei patriarchi, chè ne abbiamo in più riprese sufficientemente parlato. Tuttavia, a voler tirar le somme, diremo che bene essi fecero nel conservare il parlamento provinciale, composto del marchese, del conte, dei baroni e dei deputati delle città e dei comuni; che ottimamente operarono nel favorire in Capodistria gli studi, affine di diffonderli in provincia; che saviamente conservarono le antiche memorie (il patriarca Ottobono dei Razzi aveva minacciato la pena di 100 bisanzi per ogni sasso che si fosse levato dall'Arena o dal Teatro di Pola); ma non si può mai abbastanza deplorare la costante loro tendenza nello spogliare le popolazioni degli antichi privilegi causando con ciò tumulti, lunghe guerre e sciagure, specialmente per la osteggiata alleanza delle nostre città a mare con Venezia. Anche gli aggravi erano del quintuplo più forti di quelli sopportati sotto i Greci e sotto i Goti. I poteri governativi e giudiziari venivan dati persino in appalto. Abbiamo già veduto che quei prelati, come i papi medesimi, seguendo l'uso di que' tempi, deposero più d'una volta la mitra, la stola e la croce, per coprirsi d' elmo, lorica e impugnare la spada.

Nonno. — A dimostrare poi che il governo patriarcale fosse qui inviso, e che debole ne fosse la

autorità, basti il fatto della mancanza assoluta di opere, monumenti e stemmi che ne ricordino la dominazione.

Ora, finito questo periodo storico, possiamo fermarci un poco a dare uno sguardo retrospettivo alla coltura intellettuale dell'Istria, come abbiamo fatto per l'epoca romana, e ciò affine di far emergere la continuità della nostra civiltà latina anche durante i più oscuri secoli del medio evo.

In tal proposito scrive il De Franceschi che "in ben maggior grado di civiltà, che forse taluni non suppongono, trovavasi nel medio evo l'Istria, se essa diede a Venezia nientemeno di 91 famiglie patrizie e 2 dogi (Pietro Tradonico dell'836 e Pietro Polani del 1130, ambidue di Pola), se in seguito questa la ricambiò con famiglie proprie, e se da altri luoghi d'Italia ne vennero qui a piantarsi di illustri, delle quali rilevante numero ne mandò la Toscana; se Dante fece qui soggiorno; se Petrarca (come riferisce il nostro Attilio Hortis) invitava l'amico Boccaccio a visitare Capodistria e Trieste, *dove*, scrive egli, *per lettere di fede degnissime so che regna una dolcissima tempra di clima;* se in Istria, e precisamente a Isola, scrivevasi (probabilmente da uno de' nostri comprovinciali) nel 1394 quel codice Dantesco della *Divina Commedia* che conservasi come prezioso documento nella Biblioteca Nazionale di Parigi, prova questa evidente che al risorgimento delle lettere in Italia l'Istria era, quant'altre provincie italiane, terreno preparato a riceverle e fecondarle."

Padre. — Le scienze, nel principio del medio evo, furono coltivate quasi solo nell'impero bizantino, mentre nell'Occidente erano proprietà quasi esclusiva dei chierici e dei monaci. S. Benedetto aveva imposto ai monaci non solo i lavori manuali e agricoli, ma anche l'educazione della gioventù e lo studio delle scienze. Secondo il Kandler, già nel 750, l'ordine benedettino si propagò in Istria, e, prima ancora che i patriarchi la ricevessero in feudo, si contavano qui fin 32 conventi e molto ricchi. I monaci, per lo più preti,

si occupavano dopo il X secolo anche nella compilazione di cronache, nel copiare antichi manoscritti, e via dicendo; ma l'introduzione di frati laici, la ricchezza dei monasteri sempre crescente per pie donazioni, le franchigie e le esenzioni loro accordate portarono in diversi monasteri la rilassatezza della disciplina, e questi divennero troppo spesso altrettante signorie feudali, o anche le caserme d'una milizia pericolosa e fanatica. Tuttavia, nel XIII secolo, i Francescani e i Domenicani furono attivissimi predicatori e maestri delle scienze; però in quell'epoca anche i laici le studiavano e le insegnavano nelle publiche università. La letteratura nazionale italiana stette allora sotto l'influenza della chiesa e dell'antichità classica, e in Firenze fiorì la scuola poetica italiana, donde uscirono un Dante Allighieri, un Francesco Petrarca e un Giovanni Boccacci.

Nonno. — Fra i migliori i quali posero mano, dopo il Petrarca e il Boccacci, alla prima ristaurazione degli studi classici va annoverato Pier Paolo Vergerio seniore, nato a Capodistria nel 1349 da nobile ma non molto, in allora, facoltosa famiglia. Egli studiò in Italia con grandissimo amore, e diventò celebre filosofo, giureconsulto, storico, oratore, latinista. Addetto primamente alla corte di Francesco giuniore di Carrara, poi a' servigi di due papi, tutta la rimanente sua vita passò presso l'imperatore Sigismondo, che l'aveva caro; e pure fu povero, e con superiorità d'animo, con virtuosa sofferenza seppe tollerare la povertà. Scrisse dodici opere. Vedete, adunque, che

. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.

Contemporaneo del Vergerio e suo concittadino fu Santo Pellegrini, e lui pure levò gran fama di sè quale uomo dottissimo e insigne giureconsulto; e sotto

il patriarca Giovanni di Moravia coprì la somma carica di vicario generale, ossia luogotenente negli affari temporali del patriarcato. Sfogliando i volumi del nostro Stancovich troviamo ancora prima del 1400 non pochi istriani saliti alla dignità vescovile e patriarcale e celebri guerrieri e distinti per altri titoli: tutto ciò ne dimostra chiaramente l'esattezza del giudizio di Carlo De Franceschi sulla coltura intellettuale istriana del medio evo, coltura che fu esclusivamente italiana.

Padre. — All'epoca della cessazione del dominio patriarcale, una sesta parte soltanto della nostra campagna era occupata dagli Slavi; e questi erano schiavi del feudalismo, vivevano separati dalla popolazione civile, nè poterono lasciare memoria d'una qualsiasi loro attività intellettuale.

Nonno. — Chiarito questo importante argomento, passiamo a vedere quale governo stabilissero in Istria i nuovi signori. Nel Marchesato, proprietà di Venezia, si fece distinzione tra città, terre e baronie. Città eran Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola, perchè sedi vescovili e aventi tale grado fin dall'antichità; terre si chiamavano i comuni autonomi di Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buje, Dignano, Grisignana, Portole, Albona e Rovigno; e baronie, signorie o feudi, i castelli di Fianona, Pietrapelosa, Momarano, Montona, Momiano, Piemonte, San Vicenti, Valle, San Lorenzo, Visinada e Castel Venere; poi c'erano le ville (145, nell'anno 1741). Nelle città e nelle terre governavano il podestà, i giudici e il consiglio, secondo gli antichi statuti locali, confermati dal senato veneto. Il consiglio, dapprima composto per libera elezione da tutti i membri maggiorenni delle famiglie cittadine, fu serrato verso il 300, come a Venezia; per lo che non poterono parteciparvi se non coloro il cui avo o proavo avesse già avuto sede in esso; e, nelle città, tali famiglie ebbero rango di nobili.

Padre. — In conseguenza di ciò si formò nei comuni un'aristocrazia municipale di fronte al ceto

popolare, e così, siccome i cittadini privilegiati commisero, naturalmente, degli abusi, ebbe sventuratamente origine la lotta tra i popolani e i nobili.

Nonno. — I giudici, eletti dal consiglio, assistevano il podestà, il quale non veniva più scelto dai cittadini, ma era un nobile di Venezia, mandato da quel senato, e nei comuni di mare durava in carica 16 mesi, e 32 in quelli fra terra. Il podestà aveva il potere giudiziario e parte dell'amministrativo; trascorso il tempo della sua carica, doveva presentare entro 15 giorni il conto particolareggiato della sua gestione. Le ville dipendenti dalle città o dai cittadini venivano rette dai loro "zupani". Nei feudi, il rispettivo signore era padrone lui, e giudicava anche in causa propria. Il parlamento provinciale cessò di esistere, e con esso pure l'unità e la libertà provinciale: i comuni adunque divisi, segregate le une dalle altre le città, e per tal modo promosso il campanilismo, vera peste del bene comune. Riguardo alla campagna, dove alla Republica premeva di veder tenuti in regola i boschi, s'istituirono dei capitani. Quel di San Lorenzo di Leme, il più antico, era una dignità in grande estimazione, quasi l'antica autorità marchesale; e vi aspiravano i primi senatori di Venezia. Il podestà e capitano di San Lorenzo intitolavasi "capitano del pasenatico" (paese-natico), perchè doveva visitare periodicamente il paese. Nel 1359, fu istituito un secondo capitano del pasenatico colla sede a Grisignana, e questi ebbe il comando fino alla riva destra del Quieto. Poi, nel 1394, vennero sciolti i due capitani mentovati, e la loro autorità fu unita nel capitano di Raspo, il quale, nel 1511, fu trasferito a Pinguente.

Nella contea di Pisino, degli Asburgo, continuò invece il sistema strettamente feudale, nè vi fu alcun luogo retto colle forme del comune autonomo. I duchi d'Austria, o le famiglie che ricevettero per un certo tempo la Contea in locazione o pegno, governarono quel paese mediante un capitano, un giudice

provinciale e un gastaldo. In ogni distretto di campagna c'era inoltre la banca dei dodici giudici col "zupano", per lo più illetterati, eletti dal popolo, i quali radunavansi sotto la loggia o sotto il gran tiglio villeresco, e ivi, senza ordine e secondo antiche consuetudini, deliberavano nelle cose comunali di piccolissimo conto. I Tedeschi chiamarono Mitterburg la città, dopo che, verso il XII secolo, fu costituita in contea.

A Trieste, che rimase bensì città tributaria dell'Austria, ma fuori del nesso delle provincie austriache, il regime autonomo fu più complicato. In luogo del podestà e del comandante militare, i duchi vi nominarono, a tempo indeterminato, un capitano. Questi presiedeva al consiglio maggiore, di 160 membri, e al consiglio minore, di 40 membri (i "pregadi"), che era eletto dal primo, e corrispondeva in certo modo all'odierna delegazione municipale. Magistrature civiche erano i due vicari giurisperiti, i cinque sindici, i tre giudici o rettori, i due provveditori, il procurator generale, il cancelliere del palazzo, il cavaliere del comune, i capi dei sei rioni e altre. Anche a Trieste durò l'antica distinzione di nobili *(maiores)* e di plebei *(minores)*; e ai secondi non era permesso di entrare nel consiglio, ma solo nell'arrengo (corpo dei popolani) e in alcuni uffici. Ogni anno Trieste dava al suo principe, ai 2 di novembre, cento orne di ribolla a titolo di censo.

Padre. — Questa città, posta che si fu sotto alla protezione dei duchi d'Austria, cercò subito di trarre a sè il commercio della Carniola, il quale, per la strada maestra di Corgnale, dirigevasi specialmente a Muggia, a Capodistria, a Isola e a Pirano; e all'uopo comperava nel 1426, dal conte di Gorizia, Castelnuovo, e vi mandava un presidio militare. Più tardi, lo stesso imperatore Federico III ordinava che le merci della Stiria, Carinzia e Carniola ch'erano dirette per l'Italia dovessero toccare Trieste e pagarvi il dazio di transito. I Carniolici però fecero l'orecchia del mercante, e continuarono, con loro

tornaconto, ad arrivare nell'Istria veneta. Allora i Triestini chiusero a essi con mano armata quella via. Ma Capodistria e le altre città istriane, le quali dal detto commercio ricavavano grandissimi utili, specialmente nel vendere a' forastieri (circa un 30 mila all'anno con 40 in 50 mila cavalli) olio, vino, sale e pesce, ricorsero tosto a Venezia, la quale, vane riuscendole le trattative, si decise di prendere le armi. Il dì 4 luglio del 1463, l'armata veneta, forte di 20,000 uomini, assediò Trieste. Quattro mesi resistettero gli assediati, senza ricevere alcun soccorso, mangiando animali schifosi e cuoio rammollito, morendo di fame anzi che arrendersi; e chi sa come l'avrebbero finita, se papa Pio II, già segretario dell'imperatore Federico III e già vescovo di Trieste, col nome di Enea Silvio Piccolomini, non si fosse fatto mediatore di pace, la quale fu segnata a Venezia ai 17 novembre, nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. Trieste promise di lasciar libere le vie commerciali; cedette ai Veneti i castelli di Castelnuovo, Moccò e San Servolo; rinunziò all'esportazione marittima del sale, e, vedete umiliazione! domandò perdono al doge mediante delegati che dovettero inginocchiarsi dinanzi a lui promettendo eziandio la continuazione del tributo.

Nonno. — Invece Federico III premiò il valore dimostrato in questa occasione da Trieste dandole un nuovo stemma colle insegne austriache; però si continuò a usare l'antico.

Il generale comandante le forze venete si fu poi quel prode capodistriano Santo Gavardo I, il quale sprezzato alla corte di Napoli come fosse barbaro istriano e non italiano, sfidò a duello l'offensore, il duce Rossetto di Capua, valorosamente lo vinse, e lo costrinse a disdirsi in faccia a quella corte, applaudito dai cortigiani e onorato dal principe. Santo Gavardo morì ferito da una freccia mentr'era all'assedio di Trieste.

Padre. — Dietro la guerra e la carestia, Trieste fu angustiata anche dalla peste. Nel 1468, fu in rivolta.

Perchè i duri patti conchiusi con Venezia nel '63, per i quali i Veneziani erano divenuti padroni dei monti e dei castelli in vista della città, avevano inasprito una buona parte dei cittadini, la quale piuttosto avrebbe preferito la guerra che accettare quelle condizioni, e tacciava di viltà il partito degli stipulatori della pace, che nel '67 vennero banditi. Questi si rifugiarono nel castello di Duino, donde scrissero all'imperatore Federico III per ottenere aiuti. Il quale nominò una commissione capitanata da un Luogar, che, appena entrato in città, parteggiò per gli esigliati, abolì i magistrati, li sostituì con propri fautori, e costrinse Trieste ad abdicare i suoi diritti in mano dell'imperatore. Ma il popolo insorse, e scacciò i capitaniali. Questi però ritornarono con 3000 stipendiari, e, sul colle della Madonnina, sconfissero pienamente i cittadini, e saccheggiarono la città per tre giorni, e si eseguirono sentenze capitali e si confiscarono i beni dei cittadini condannati.

Nonno. — Perciò i nostri vecchi chiamarono il 1468 "l'anno della distruzione di Trieste": gli abitanti furono ridotti alla metà! Bisogna anche sapere che allora un partito triestino aveva offerto a Venezia la città, come si rileva dagli ultimi documenti publicati dal prof. Giovanni Cesca. Ma il senato veneto non solo rifiutò l'offerta della città di Trieste, certo per non inimicarsi l'imperatore, cui bramava d'avere alleato nella guerra contro il Turco; ma avvisò perfino segretamente l'imperatore che la città tramava contro di lui per darsi a Matteo Corvino re d'Ungheria.

Padre. — Cinque anni dopo, tutto il Carso sino a Trieste venne saccheggiato dai Turchi, che vi fecero numerosi schiavi. I Turchi vennero in Europa chiamati in aiuto dai Bizantini; eglino s'impadronirono dell'impero romano orientale come i Germani dell'occidentale. Conquistarono a poco a poco il paese tra l'Ellesponto e i monti Balcan; assoggettarono i popoli slavi fra il Danubio e l'Adriatico; occuparono la

Grecia, l'Ungheria meridionale, l'Albania, la Bosnia, la Valacchia; e, nel giorno 29 maggio del 1453, il sultano Maometto II prese, dopo breve assedio, Costantinopoli, e alla croce sostituì la mezzaluna. Note ci sono le cause della caduta di Costantinopoli; e se i principi di fra terra lottarono per secoli, affinchè i Musulmani non s'impadronissero di tutta Europa, questa deve ai Veneziani il merito di averli frenati sul mare.

Dall'aquila latina
Sorse un Lion con l'ale, e il suo ruggito
L'Oriente contenne impaurito.

In seguito però all'avanzarsi dei Turchi, già verso il 1400, fuggitivi pastori bosniaci e croati giunsero colle loro greggi sulla Carsia, e vi si sparpagliarono guastando e incendiando que' boschi.

Nonno. — E questa è appunto la prima causa della lamentata rovina del Carso. Il Kandler scrive che quelle genti estere non coltivavano la terra, erano mandriani soltanto, ladri di buoi e di cavalli, grassatori di strada, assalitori di case e di villaggi, devastatori delle selve e dei boschi, pel legname da fuoco che recavano al mercato, e per gl'incendi che vi causavano. Ancor oggi, i villici dell'Istria superiore vengono chiamati col nome di "mandriani".

Padre. — Nel 1470, altri Bosniaci e Croati, barbari al par de' Turchi, incendiarono Prosecco, S. Croce, Duino e Monfalcone spingendosi fino a Udine e portandoci la peste. Nel '77, ritornarono sul Carso; respinti dai Triestini, riversaronsi sul Friuli traendo seco in ischiavitù donne, vecchi e fanciulli, che, dopo lunghi strapazzi, o ammazzarono o lasciarono per via; all'Isonzo sconfissero i Veneziani; e carichi di bottino rifecero la via; ma solo per ritornare nell'82, nell'83, nel '99 e nel 1501.

Nonno. — Dopo i fatti narrati questa sera, poco ci resta d'aggiungere ancora del secolo XV che abbia per noi particolare importanza. La republica veneta

aveva raggiunto nella prima metà del detto secolo il più alto grado di floridezza acquistando, mercè un trattato col sultano d'Egitto, il monopolio del commercio dell'India per l'Egitto, e, parte per trattati, parte per guerre, ampliando il suo territorio nell'Italia settentrionale fino a Brescia e ricuperando la Dalmazia e guadagnando Cipro.

Padre. — La Dalmazia e le isole del Quarnero erano state cedute all'Ungheria nel 1358, ma, nel 1409, vennero ritornate alla Repubblica.

Nonno. — Diremo in seguito come, per l'inoltrarsi dei Turchi in Europa, Venezia perdesse poi la maggior parte de' suoi possedimenti greci, e che la scoperta di una nuova via alle Indie orientale producesse la sua totale rovina.

Intanto, nel 1500, l'Austria, per trattato di successione, venne anche al possesso della contea di Gorizia; e così la regione delle alpi Giulie rimase divisa tra gli Austriaci e i Veneti.

Padre. — Oggi noi abbiamo, in vero, assistito a dei cambiamenti politici ben importanti; ma in sullo scorcio del quindicesimo e sul principio del sedicesimo secolo ebbero luogo avvenimenti tali, che in parte modificarono, in parte mutarono affatto la vita materiale e morale di quasi tutt'i popoli europei. La conquista del regno bisantino, compita dai Turchi, promosse indirettamente, massime in Italia, un nuovo risorgimento degli studi classici, delle scienze e delle arti, per esservi fuggiti, a motivo della barbarie osmana, i dotti della Grecia coi loro tesori letterari. L'invenzione e la rapida diffusione della stampa assecondò lo sviluppo degli studi stessi. La scoperta dell'America e di una via marittima alle Indie orientali mutò il commercio di terrestre in marittimo, e ne fece sedi principali i paesi litorani dell'oceano Atlantico invece di quelli del Mediterraneo. Per la invenzione della polvere, scemarono il valore personale; la cavalleria perdette la sua superiorità sulla fanteria, composta dalla borghesia cittadina, e s'istituirono gli

eserciti stabili. Finalmente, il grande scisma della chiesa cristiana e la formazione di un sistema dell'equilibrio europeo, nato dai tentativi di conquista dei Francesi in Italia, furono pure cause di quel grande mutamento di cose che determinò gli storici a designare la nuova epoca col nome di evo moderno.

Nonno. — Nelle prossime sere vedremo come l'Istria seguisse non ultima i nuovi tempi.

Serata decimaquarta.

Guerra fra Massimiliano I e i Veneziani — Gli Uscocchi si vendicano delle misure prese da Venezia per frenarne le piraterie — Loro scorrerie nel Marchesato, dove prendono Fianona, e rappresaglie dei Veneti — Gli Uscocchi predano Pola, Rovigno e Veglia — Tragica fine di Cristoforo Venier e dei Gravisi di Pietrapelosa — La guerra di Gradisca tra Venezia e l'Austria.

Nonno. — Trieste e il Friuli furono causa di nuova guerra tra Austriaci e Veneziani. Sostenevano i primi che al sacro romano impero, il quale aveva investito i patriarchi del principato, doveano appartenere non solo i feudi friulani ereditati dai conti di Gorizia, ma ben anche il rimanente territorio del Friuli, passato nel 1420 a Venezia. I secondi in quella vece non la cedevano su di ciò, che essendo stati que' beni feudi de' patriarchi, a essi, che li avevano da loro ricevuti, spettar ne dovea il possesso. A queste reciproche pretese si aggiunse, fra altro, la questione per il commercio di Trieste. La guerra peraltro non iscoppiò che nel 1507, perchè i Veneti si trovavano impegnati nel combattere i Turchi. In sul principio, le insegne di S. Marco si avanzarono vittoriosamente respingendo gli Austriaci, e occuparono Cormons, Duino, Gorizia, Vippaco, la Carsia, l'Istria austriaca, Trieste e Fiume; ma così lieti successi

durarono poco. Papa Giulio II, Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico di Spagna e Massimiliano I d'Austria segnarono la famosa lega di Cambrai, scopo della quale era togliere alla republica veneta i possessi italiani di terraferma, allora estesi fin l'Adda. E già gli alleati se li erano anticipatamente spartiti, e facevano subire alle armi venete una totale sconfitta presso Agnadello, quando la fine politica di Venezia seppe sciogliere la mostruosa alleanza restituendo il mal tolto al papa e a Ferdinando e unendosi con entrambi e coll'Inghilterra nella Lega Santa, per cacciare dall'Italia i Francesi che tenevano Milano. Nel frattempo però, siccome le forze venete s'eran dovute concentrare all'Adda, il Frangipani potè invadere l'Istria e rioccupare Trieste e Pisino. Ma noi non ci scosteremo dalla nostra penisoletta per seguire i progressi della guerra nel Milanese e nel Friuli; solo diremo che, fino al 1516, fuorchè in una breve tregua, si combattè in quelle parti con alterna fortuna, ma con pari ferocia e accanimento.

Nonno. — Allora non c'erano gli eserciti stabili, e "le guerre si facevano in gran parte con bande mercenarie di venturieri, le quali oltre il pattuito soldo calcolavano sulle prede che si procurerebbero da sè, e su quelle che loro deriverebbero dai promessi saccheggi dei luoghi conquistati con forza. Le popolazioni prendevano parte alla guerra in concorso dei soldati, tanto per ripulsare il nemico, quanto per invadere i territori, a sfogo di vendette pei danni patiti, dei quali volevano rifarsi, e di gelosie municipali, commettendo a gara coi soldati stragi d'uomini, depredazioni, incendi, guasti di luoghi e campagne, che, protraendosi a lungo la guerra assumevano proporzioni spaventevoli; le conseguenze naturali erano poi la miseria generale, la fame, i terreni incolti, lo spopolamento dei paesi. Allora le sfinite popolazioni di ambe le parti sentivano la necessità di far tregue, lasciando che i governi continuassero le ostilità coi loro soldati".

Nonno. — Questo è quanto successe anche in Istria; perchè oltre ai disastri dei numerosi combattimenti, or vinti e or perduti, Trieste da una parte e Muggia, Capodistria, Isola e Pirano dall'altra, si danneggiarono con ogni sorta di rappresaglie. Stretta invano Trieste dai Veneti, ebbe però disertato tutto il suo territorio. Perciò, nel 26 settembre 1514, le nemiche città sorelle sentirono il bisogno di conchiudere tra loro una tregua; e nello stesso tempo anche l'Istria austriaca e la Carsia ne stipularono un'altra coll'Istria veneta.

Padre. — Fra i comandanti di parte veneta che militarono in Istria si distinsero principalmente gli istriani Giov. Andrea Zarotti, Marco de Veggia, Domenico Tarsia, Pietro Verzi e Giovanni Farra detto Bombizza, il quale ultimo comandò un brigantino armato a proprie spese e una flottiglia di piccoli legni, e fu sì valente, da assalire e uccidere gran parte dei nemici che, condotti da Cristoforo Frangipane, avevano intimato la resa a Muggia per ordine dell'imperatore Massimiliano.

Nonno. — Durante la guerra, e precisamente nel 1511, i Turchi corsero anche l'Istria, la quale ebbe arsi e saccheggiati molti luoghi aperti, e uccise o tratte in ischiavitù assai persone. La peste e la carestia accrebbero gli orrori cagionati dai combattimenti.

Padre. — Per difendersi dai Turchi e dagli altri nemici, le città e le terre maggiori presero in questo secolo a fabbricare o a rinnovare le cinte di fortificazione. A Rovigno, per esempio, allora isola, venne circondata di mura la Riva grande, nuova parte dell'accrescentesi caseggiato, e presso al ponte d'ingresso della città si costruì una torre con porta d'ordine toscano, ora scomparsa, sopra i cui stipiti, sotto il maestoso leone di S. Marco, leggevasi la scritta, incisa nel 1563: "Lo reposso dei deserti"; e ciò forse a significare l'asilo che la città accordava alle persone costrette a fuggire dai loro paesi. In fatti, Rovigno è tutt'oggi ripiena di famiglie che portano i cognomi

tratti dai luoghi di origine, come: Da Piran, Da Muggia, Da Veggia ecc.

Nonno. — Finalmente, nel dicembre del 1516, Venezia e Massimiliano conchiusero una tregua; poscia lunghe e inconcludenti riescirono le trattative di pace; e solo dopo morto Massimiliano I, i Veneti conchiusero nel 1521 col nuovo imperatore Carlo V, a Vormazia, alcuni capitoli, per i quali la Republica arrontondava alquanto i suoi possedimenti nell' Istria collo acquisto di Sovignaco, Piemonte, Castagna, Visinada, Momiano, S. Vicenti, Castelnuovo all' Arsa e Draguch; ma perdeva invece alcuni luoghi del Friuli e della Carsia. Gli è d'allora che Trieste non mandò più alcun tributo a Venezia.

Padre. — Se non che i capitoli di Vormazia lasciarono così incerte alcune questioni di confini, che la cosa si dovette rimandare al giudizio di due arbitri; e anche questi, nella decisione del 1535 a Trento, non riuscirono ad accontentare le due parti; per la qual cosa, fatta una parziale rettificazione di confine, rimasero insolute le incertezze intorno ai limiti dei due dominî, e queste furono novella causa di dispute, risse, rappresaglie, invasioni di armati e guerra.

Padre. — Sembra che la Republica e l' Austria non ci tenessero a conchiudere una pace duratura. Oltre che la regolazione dei confini nel Friuli, la libera navigazione dell' Adriatico impediva uno stabile accordo. *Venezia, già nei primi secoli della sua esistenza, era riescita ad acquistarsi il predominio sull' Adriatico col liberarlo dai pirati che lo infestavano e col renderne sicura la navigazione. Poscia, cresciuta in potenza, non aveva risparmiato sacrifici di sorta per mantenersi a tale acquisto; aveva conteso l' ingresso nell' Adriatico alle navi armate dagli altri stati, aveva segnato ai mercanti le vie da tenersi, e impose a questi tasse e balzelli esigendoli con gran rigore. I sacrifici sostenuti, i trattati commerciali conchiusi colle potenze e la lunga consuetudine consentivano a Venezia di considerare il dominio dell Adriatico

come un suo vero e legittimo diritto. Ma la libera navigazione era altamente richiesta dall'interesse delle città marittime austriache, delle quali non poche ritraevano dal mare la loro esistenza. Perciò gli Asburgo volevano che il mare fosse libero alla navigazione, nè dovesse Venezia esigervi tasse e stabilire la via da seguirsi dai naviganti. „

Nonno. — Le rappresaglie della Repubblica nel Friuli e le piraterie degli Uscocchi sull'Adriatico ebbero perciò l'effetto di accendere nuovamente la guerra. Ma vediamo prima chi fosse questa

> Sitibonda di strage e di rapina
> Orda di Uscocchi....

come la chiama il nostro Fachinetti.

Dopo che i Turchi ebbero conquistato la Bosnia e l'Erzegovina, una quantità di gente slava scappò da que' paesi, e si rifugiò nella Dalmazia e nella Croazia. Que' profughi furon detti con voce slava Scocchi, d'onde Uscocchi, che significa appunto fuorusciti. Perduta la primiera loro piazza di Clissa, situata non lungi da Spalato, l'arciduca d'Austria li accettò di buon grado nel 1537 nella importante fortezza di Segna, e assegnò loro dei grossi stipendi, affinchè gli servissero come di sbarro contro i Turchi, che si spingevano minacciosamente fin colà, e verso dei quali gli Uscocchi nudrivano un odio accanito, cui sfogavano, anche per rifarsi dei danni sofferti, imprendendo delle ardite scorrerie sui loro territori. Ma quando i Maomettani seppero ripararsi dalle aggressioni, gli Uscocchi, ch'eran divenuti rapacissimi, anche per la sterilità dei terreni abitati, si volsero al mare, e su quello, con delle barche molto leggiere e veloci, incominciarono a pirateggiare. Ed

> Ebbero arditi spirti e ferin cuore
> Gli avidi Uscocchi....

Padre. — Veramente, di veri Uscocchi non se ne contavano che 500 o 600: tutti gli altri eran

individui banditi dalla Republica dai luoghi dalmati, o fuggiti dalle galere, o briganti romagnoli e altra siffatta gente, cui volentieri prestavano mano gli indigeni, per ottenere parte della preda.

Nonno. — Il Quarnero e le sue adiacenze non furono intanto più sicuri alla navigazione; per cui Venezia si vide costretta dalle giuste rimostranze dei Turchi, allora in pace con essa, di far iscortare le navi loro dalle sue galere armate e di perseguitare e appiccare quanti mai pirati le cadessero nelle mani. Questi però si vendicavano col dar la caccia alle barche venete che passavano per i vicini canali, non rispettando nemmeno le navi del papa e del regno di Napoli, soggetto alla Spagna, e col predare le isole di Veglia, Arbe e Pago. L'arciduca d'Austria, mosso dalle insistenti rimostranze della Republica e degli altri governi interessati, mandava sì, di quando in quando, speciali commissari a Fiume e a Segna; ma con tutto che questi punissero di morte alcuni rei, gli altri, dopo alcun tempo, tornavano più feroci di prima.

Padre. — Una delle cause della rapacità degli Uscocchi si attribuisce al fatto che l'Austria, esausta dalle guerre, non pagava loro i convenuti stipendi; e altra causa sarebbe stata (tale era la voce) la complicità dei capitani di Segna, i quali favorivano que' ladroni, e ricevevano grossa parte delle ricche prede. Anche la lontananza del governo centrale austriaco era impedimento a un'azione pronta, efficace e di comune vantaggio.

Nonno. — Intanto, col pretesto degli Uscocchi, Venezia incominciava a sequestrare i navigli dei sudditi austriaci e a impedire la navigazione dell'Adriatico superiore. Dopo il 1570, nessun naviglio poteva navigare sicuro tra l'Istria e quasi tutta la Dalmazia. Gli Uscocchi, in barba alle galere dei capitani veneti, presero ad assalire gli stessi porti veneti, tra cui Rovigno nel '97 e Veglia. Nè bastò che Venezia facesse bloccare Fiume, Buccari e Trieste, e che il Bembo

chiudesse col canale della Morlacca anche il passaggio degli Uscocchi sul mare aperto:

Del laido Uscocco la nequizia....

giunse a tanto, da prendere nel 1618 la via di terra, attraversare le alture della Carsia, irrompere nell'Istria veneta e ardere villaggi, predare armenti, uccidere donne, vecchi e fanciulli. Lo stesso capitano di Segna s'era fatto loro capo.

Padre. — Io narrerò un fatto anteriore, che non va dimenticato. Li 19 gennaio 1599, gli Uscocchi si erano sbarcati a Portolungo, e avevano assalito di notte, in numero di 800 o più, Albona. Ma i cittadini di quella, destatisi quando il nemico aveva di già invaso il sobborgo, diedero di piglio alle armi, e, animati dal coraggioso plebano don Priamo Luciani e guidati dal prode cav. Giov. Battista Negri, riescirono, sotto la condotta del valoroso capitano Pietro de Rino, ad appoggiare validamente il presidio e a respingere l'assalitore. Però questi, dopo di aver saccheggiato e arso il sobborgo, si diresse sopra Fianona, la quale, oppressa dalla vile onnipotenza del numero, rimase vinta. Colà gli Uscocchi alzarono bandiera austriaca, e costrinsero gli abitanti a giurare fedeltà all'Austria. Ci fu però un Gaspare Calavani, il quale anzichè acclamare l'arciduca Ferdinando di Graz, patì la scorticazione della pelle, e l'ultimo suo grido fu un *Viva S. Marco!* Non ci consta quanto tempo rimanessero quei barbari a Fianona.

Nonno. — Ormai gli Uscocchi eran divenuti strumento contro i Veneti: poichè nè l'essersi quelli spinti impunemente fin sotto la rôcca di Monfalcone, donde, ributtati, ripresero la via dei monti, carichi di bottino; nè i tentativi di questi presso la corte di Graz, per muoverla ad allontanarli da Segna e internarli, bastarono perchè chi era in dovere si adoperasse a punirli. I Veneziani dovettero quindi vendicar Albona e Fianona col cannoneggiamento di Fiume e col saccheggio di Lovrana. Siccome però gli Uscocchi

rispondevano con novelle incursioni sul territorio della Republica, e questa "si rifaceva a misura colma con eguali scorrerie e sanguinose rappresaglie sul territorio della Contea"; l'arciduca, commosso ora dai reclami degli stessi suoi sudditi, i quali non avevano più nemmeno un pezzetto di pane, e vivevano soltanto di cappucci e di rape, senza avere nè olio, nè burro, nè sale per condirli; si decise di mandare il commissario Rabatta con 1500 uomini. Costui non risparmiò mezzi e misure, affine di porre un termine alle infami azioni degli Uscocchi; ma essi, nel 1601, sfogarono anche contro di lui la lor ferocia barbaramente trucidandolo; e poscia continuarono nelle usate piraterie. Il generale veneto Contarini bloccò allora i porti di Fiume, di Buccari e di Segna; nuove gabelle furono imposte alle navi austriache; venne impedito il commercio marittimo, specialmente con Trieste; ma invano: nel 1607, Pola fu assalita di notte dai pirati e saccheggiata; poi fu depredata Rovigno, poi l'isola di Veglia.

Madre. — Povera gente! Povera Istria!

Padre. — L'Uscocco

La lacerò com' aquila pulcino.

Nonno. — I massacri, gl'incendi e i saccheggi inasprirono anche gli abitanti della Contea e del Marchesato; i quali, fatti gli uni nemici degli altri, incominciarono a lottare lungo i confini e a uccidersi, a rubarsi e a incendiarsi le proprietà vicendevolmente. Oh! quante volte

I fratelli hanno ucciso i fratelli!

Come diventarono vie più feroci le rappresaglie! Nel 1612, i Veneti arsero Lovrana e vari altri villaggi della Contea. Nel '14, gli Uscocchi saccheggiarono Fianona, Ossero, e depredarono tutto il Carso pinguentino; ma Lovrana, Moschienizze, Abbazia, Volosca e altri luoghi scontarono la vendetta di Venezia. In fine, rifiutandosi l'arciduca Ferdinando II di cacciare

gli Uscocchi da Segna o d'impedire le loro piraterie, la Republica deliberò di prendere le armi contro l'Austria. Ed era tempo che in un modo qualsiasi venisse posto fine a uno stato di cose talmente insopportabile.

Padre. — Udite ancora l'orribile fatto successo nel '13. Era partita da Arbe per Zara la galera del sopracomito Cristoforo Venier, e su quella trovavasi Lucrezio Gravisi dei marchesi di Pietrapelosa, valoroso cavaliere di Capodistria, già stato al servizio di Sigismondo III, re di Polonia; il quale Lucrezio andava ad assumere il comando di due compagnie di soldati spediti in Candia, e aveva seco la moglie Paolina, contessa Strassoldo, il fratello Francesco, che volle accompagnarlo fino Zara, Gravise, suo nipote, che doveva comandare una delle compagnie nominate, e il cugino Vanto Gravisi. Venuta la notte, la galera prese porto a Mandre dell'isola di Pago. Ma eccole sopra, sbucati dall'agguato, gli Uscocchi. Lucrezio è pronto alla lotta, ma prevale l'opinione del Venier, ch'era quella di abbonacciarli con doni. Sfortunato consiglio! Que' tristi, saziate le ingorde brame, infieriscono a tradimento sui malcapitati, e con sevizie li uccidono tutti, fuorchè il Venier, cui serbano a una morte più barbara. Tradotto a Segna, egli, secondo scrivono alcuni, ebbe squarciato il petto durante un convito, e il di lui cuore servì ai suoi uccisori di pascolo; secondo altri, venne decapitato, e la testa, succhiatone il sangue, servì da trofeo sul desco durante la gozzoviglia in cui si festeggiava la presa vendetta. Fu per caso fortuito che la salma di Lucrezio Gravisi venne raccolta dai propri e seppellita con i dovuti onori nell'isola di Veglia, dove la tomba è tutt'oggi esposta all'ammirazione e alla venerazione degli Istriani; i cadaveri degli altri uccisi vennero invece dispersi dall'onda; ma Venezia e l'Istria li seppellirono nel loro cuore, e giurarono di vendicarli.

Nonno. — Giunte le cose a tal segno, era naturale che divampasse aperta e formale la guerra tra

Venezia e l'Austria. Essa guerra piglia il nome di Gradisca, perchè attorno a quella fortezza venne principalmente combattuta. Nell'Istria, il provveditore veneto da Lezze doveva competere contro il Frangipani, che comandava 1200 fanti croati, 500 cavalieri e 500 Uscocchi. "Entrambe le parti (così riassume il Benussi) iniziarono le ostilità con incursioni nei territori del nemico gareggiando in depredare e distruggere, mettendo il paese invaso a ferro e a fuoco. Battuto il da Lezze a Zaule (24 nov. 1615), l'Istria veneta rimase tutta aperta alle scorrerie nemiche, e soltanto poche ville andarono esenti dalle loro crudeltà, specialmente da quelle degli Uscocchi. Invece il tentativo fatto d'impadronirsi d'alcuni luoghi fortificati, come Dignano e Valle, andarono falliti. Però, nel '16, il Loredan, succeduto al da Lezze, avuti rinforzi da Venezia, riprese l'offensiva. Gli Arciducali furono costretti a ripiegarsi; e allora i Veneti, divisi in varie schiere, corsero la Contea fino per entro il Carso, incendiando e saccheggiando, facendo terribile rappresaglia dei danni e guasti dai loro sudditi sofferti; aiutati in ciò dai più arditi e fieri contadini, ai quali si promise libera e intera la preda che farebbero.„ Nel '17, richiamate dagli Austriaci dall'Istria le forze principali per concentrarle nel Friuli, ov'era pericolante Gradisca, i Veneti ripresero Albona e Fianona, ch'erano state prima perdute. Se non che, prima che le armi decidessero, il pontefice fece accettare la sua mediazione, e Venezia acconsentì anche per tema che la Spagna, ponendosi dalla parte dell'Austria, non invadesse la Lombardia e le provincie venete di terraferma. Dunque, nel settembre del '17, fu conchiusa la pace di Madrid, "per la quale gli Uscocchi vennero internati nelle provincie austriache, le loro barche distrutte, e all'Austria furono restituite tutte le terre nell'Istria e nel Friuli che le avevano appartenuto prima della guerra, e che i Veneziani tenevano occupate. La decisione sulla controversia concernente il dominio che Venezia affermava

appartenerle sul mare Adriatico, fu rimessa a un futuro congresso internazionale.

Padre. — Come al solito, anche in questa lunga e barbara guerra i nostri si fecero onore. Oltre ai già nominati, si distinsero Verzo e Scipione Verzi, nonchè Francesco Gavardo, il quale riuscì a catturare il capo degli Uscocchi, Giure Misnich. Così colsero i loro primi allori, nella parte avversaria, parecchi uomini divenuti più tardi celebri condottieri al servizio dell'Austria, come il Wallenstein, il Montecuccoli, il Dampiere, ecc. Circa agli Uscocchi aggiungerò che la maggior parte di essi sarebbero stati trasportati sui monti Uscocchi, situati tra la Carniola e la Croazia, e altri, secondo il Kandler, nella contea di Pisino, lungo i confini veneti e a Veprinaz, sulla falda orientale del monte Maggiore.

Nonno. — La pace di Madrid non riuscì però ad amicare durevolmente le potenze firmatarie, e i sudditi della Contea e del Marchesato si continuarono a guardare in cagnesco. Questa reciproca diffidenza spinse Parenzo e altri luoghi a costruire nuove fortificazioni.

Padre. — Dee peraltro biasimarsi l'atto vandalico commesso a Pola, dove nel luogo che prima esisteva la rôcca de' Sergi, altra volta campidoglio romano, si costruì una fortezza coi marmi e colle pietre del teatro romano, di cui più nulla rimase.

Nonno. — I Veneziani furono altra volta sul punto di atterrare a colpi di cannone l'Arena, o, secondo altro progetto, di trasportarla a Venezia, per tema che il nemico adattandola a castello, con più facilità non potesse espugnare Pola. Fu il senatore Gabriele Emo, che difese il reclamo dei cittadini contro le barbare proposte.

Padre. — Se in Istria c'eran degli Schiavoni, a Venezia, come si vede, non vi mancavan dei Vandali.

Serata decimaquinta.

Altre cose notevoli del secolo xvi: Uffici preposti alla coltura dei boschi — Miniera di allume e altra di ferro — Il magistrato di Capodistria — Martino Lutero e la sua riforma religiosa — Il Sant'Uffizio — Il consiglio dei Dieci e i tre Inquisitori di stato — I famosi eretici istriani Matteo Flacio e Pier Paolo Vergerio giuniore — Propaganda di luteranismo in Istria repressa — Come finì fra Baldo Lupatini d'Albona.

Nonno. — Gl'importanti avvenimenti bellici del secolo XVI e del principio del XVII ci occuparono interamente nella conversazione precedente, e nulla abbiam detto d'altre cose attinenti l'Istria; per cui ora ne dovremo tener parola.

Nel 1532, Venezia stabilì in questa provincia l'ufficio dei provveditori e sopraprovveditori alle legna e ai boschi, perchè la coltura boschiva le era del massimo vantaggio, sia per la sua marina, che per la fornitura di legna da fuoco. Nell'anno seguente, anche Ferdinando I istituì un magistrato analogo nella Contea.

Padre. — Anche allora era importantissima la foresta di Montona.

P. Paolo. — Il trasporto di legna da ardere continua pur vivo a' nostri giorni.

Nonno. — Nello stesso secolo XVI, si attivò qui l'estrazione dell'allume nella miniera di Sovignaco e

l'estrazione del ferro in quella del monte Maggiore; se non che, dopo pochi anni di esercizio, la prima miniera venne abbandonata nel '63, e la seconda nell'80.

Padre. — Si cessò, a quanto sembra, di estrarre il ferro per la mancanza dell'acqua occorrente.

Nonno. — Capodistria ebbe nell'84 un magistrato, composto del podestà e di due consiglieri patrizi veneziani, a cui venne conferito il potere di giudicare in appellazione le questioni civili e criminali dell'Istria veneta e delle vicine isole di Cherso e Lussino. Nel '95, si aggiunse ai detti offici la visita della provincia colle relative giurisdizioni, fino allora competenza del capitano del pasenatico residente a Raspo, e, dopo il 1511, trasferito a Pinguente. Capodistria riebbe così, come sotto ai patriarchi, la supremazia sul Marchesato.

Padre. — La sua piazza principale, chiamata ne' secoli scorsi la piazza de' Signori, desta tuttodì ammirazione nel viaggiatore, al quale par di vivere per un momento a' tempi della Serenissima osservando gli edifici circostanti, fregiati del veneto leone e delle numerose insegne e memorie dei podestà-capitani veneti.

Nonno. — Ma l'avvenimento che, a que' tempi, commosse tutta l'Europa, e ch'ebbe un'eco fortissima nei più begl'ingegni dell'Istria, si fu la riforma religiosa, iniziata nel 1517 da Martino Lutero, frate agostiniano e professore di teologia nell'università di Wittemberga. Occasione o pretesto al grande scisma nella Germania fu l'abuso che fece il domenicano Tetzel delle indulgenze, destinate da Leone X a compiere il tempio di San Pietro. Ma anche prima di Lutero sentivasi in Italia il bisogno di una riforma nel clero e negli ordini religiosi, però che sotto le apparenze cristiano-cattoliche rifiorivano i costumi e le idee religiose e filosofiche del paganesimo.

Padre. — Ciò era una conseguenza del risorgimento delle arti e delle scienze.

Nonno. — Non è nostro compito l'addentrarci nel merito della cosa, nè di seguire i progressi della riforma, che in Germania fu causa di guerre e di insurrezioni del popolo, che voleva levarsi da dosso la servitù dei ricchi e dei feudatari; solo accenneremo a quanto risguarda la nostra patria. Da noi, molte delle persone più illuminate abbracciarono la nuova dottrina, che da una parte veniva diffusa dall'Italia e dall'altra dall'Austria, e gli stessi sacerdoti, prima cautamente e poi a visiera alzata, se ne fecero banditori. E zelanti predicatori luterani accorsero qui anche da altre provincie. Ma il fanatismo religioso inventò un'arma terribile contro l'invadente luteranismo, e questa fu la Santa Inquisizione o Sant'Ufficio, che doveva colla violenza, coi tormenti e colla morte obbrobriosa dirigere le coscienze e persuadere gl'intelletti.

Padre. — Tale una persecuzione di cristiani, operata da cristiani, fu quindi ben peggiore di quella fatta dagli antichi pagani. Il cristianesimo, dopo essere passato per trecento anni di persecuzioni, divenuto dominatore, fu più persecutore di ogni altra religione, nelle mani degl'intolleranti. Ma le repressioni penali applicate alle cose dell'anima furono sempre una crudele puerilità; e noi dobbiamo salutare con gioia la libertà di coscienza che oggi godiamo ne' paesi civili.

Nonno. — Il governo di Venezia, dapprima molto tollerante in fatto d'idee religiose, accettò pure, dopo molte tergiversazioni, il Sant'Ufficio; ma impose come condizione che ne' processi intervenissero sempre dei rappresentanti secolari, e che le sentenze dovessero, prima della loro publicazione, passare sotto l'esame e la conferma del consiglio dei Dieci; raccomandò inoltre mitezza nelle pene. Nessun altro stato fu capace d'imporre tali freni, e i casi di morte, altrove abbondanti, nel Veneto furono rarissimi.

Zelinda. — Che cos'era il consiglio dei Dieci?

Nonno. — Era una magistratura, istituita in seguito alle molte congiure dirette ad abbattere la

aristocrazia ereditaria, la quale s'era formata in conseguenza dell'accennata chiusura del grande consiglio.

Padre. — Memorabile è la cospirazione tramata dallo stesso ottuagenario doge Marino Faliero, spintovi da una insufficiente soddisfazione data al suo onore acerbamente offeso da un nobile, cospirazione ch'espiò peraltro sotto la manaia del carnefice.

Nonno. — Marino Faliero fu nostro podestà e capitano del pasenatico di San Lorenzo di Leme.

Padre. — Il consiglio dei Dieci, detto prima dei Savi, sotto pretesto di vigilare la publica sicurezza, governò ad arbitrio. Da esso uscì la magistratura ancor più terribile dei tre Inquisitori di stato, che aveva un potere illimitato, e avvolgeva i suoi atti nella misteriosa oscurità. Venezia, nata dalla libertà, degenerava nel dispotismo.

Madre. — Anch'io vidi sotto il palazzo veneto di Capodistria la famosa buca in cui si mettevano le denunzie segrete.

Nonno. — Capodistria, prima, e Isola, nell'82, ebbero l'ufficio della Santa Inquisizione, capitanato dal fanatico se non furibondo Grisonio.

I più famosi eretici istriani, che alla profondità della dottrina accoppiarono una grande attività, furono Mattia Flacio Illirico d'Albona e Pier Paolo Vergerio giuniore da Capodistria.

Mattia Flacio nacque nel 1520 da madre della famiglia Luciani. Studiò in patria, sotto il maestro milanese Francesco Asserio, le belle lettere; indi passò a Venezia, dove si applicò alla teologia; ma, per suggerimento del suo conterraneo fra Baldo Lupatini, andò poi a continuare gli studi a Basilea in Svizzera. Colà fioriva il protestantismo, che il nostro Flacio presto abbracciò spontaneamente; dopo di che andò a vivere in Germania, dove anche morì nel '75. Di grande ingegno e di vasta dottrina, scrisse molte opere teologiche, che tuttodì ristampansi in Germania; e celebri sono le *Centuriae Magdeburgenses*, specie di storia ecclesiastica, da lui ispirata e diretta. Fu di

carattere torbido e ostinato, di temperamento impetuoso, ed ebbe acerrime dispute fin co' suoi correligionari. La sua attività fu tale, da meritarsi un posto d'onore presso Martino Lutero. Il Bayle lo chiama uno de' più sapienti teologi della confessione d'Augusta, e il di lui biografo dott. Nacinovich lo qualifica giustamente il più puro e il più integro campione del luteranismo, l'Achille della riforma. Certo fu un uomo tra i più dotti d'Europa, al suo tempo.

Il Vergerio, in quella vece, si fe' protestante, solo perchè spinto da' suoi nemici. Fattosi prete dopo di essere stato a Venezia giureconsulto insigne, venne adoprato, pe' suoi talenti e per la sua destrezza, in qualità di nunzio a Vienna e presso i principi della Germania, onde appianare le controversie con Lutero. Nel '36, fu eletto vescovo di Mondrussa in Croazia, ma, nello stesso anno, trasmutato a Capodistria. Colà egli volle togliere alcuni abusi e superstizioni vigenti nella sua diocesi, ma con ciò si attirò addosso l'avversione dei frati zoccolanti e di alcuni influenti suoi concittadini.

Padre. — Nessuno è profeta in patria sua, e così toccò anche all'illustre Vergerio. Duolmi solo di trovare tra i di lui più accaniti persecutori un Girolamo Muzio, nostra gloria sì, ma uomo ambizioso e fanatico in religione, quantunque per nulla specchiato in costumatezza.

Nonno. — Il Vergerio non ebbe allora più pace, chè ogni suo atto e parola vennero dai nemici malignamente interpretati; e, finalmente, fu accusato di luteranismo. L'insigne uomo subì l'interrogatorio, e, nel '49, fu destituito dal suo ufficio episcopale; ma quando si cercò di arrestarlo, egli se ne fuggì in Svizzera, poi in Germania, dove apertamente si fece protestante.

Padre. — Suo fratello Giambattista, vescovo di Pola, morto nel '48 a Capodistria, venne, otto anni più tardi, per le insistenti agitazioni de' nemici del

Vergerio, dissotterrato e gettato in mare, solo perchè Pier Paolo assicurava che lui pure era stato di sentimenti protestanti!

Nonno. — Quelli eran tempi brutti e difficili! E Ottoniello Vida da Capodistria, Giambattista Goineo da Pirano e altri dottissimi uomini, amici del Vergerio, stimarono prudenza l'allontanarsi alcun tempo dalla patria. Il Vergerio venne poi chiamato dal duca Cristiano di Würtemberg a Tubinga, per tradurre in italiano la confessione würtemberghese e il catechismo, all'uopo di diffonderli in Italia; egli lavorò anche per la diffusione del protestantismo tra gli Slavi della Carniola e della Croazia. In ciò, tra gli altri, cooperarono seco lui i preti Giorgio Iuricich da Castua (nella Liburnia), Stefano Console da Pinguente, Giorgio Sfecich, che sembra nato sul Carso, Fabiani e Matteo Zivcich in Pisino, Francesco Claj in Gallignana e Primus Truber canonico, come alcuni asseriscono, di Trieste. L'illustre Vergerio morì nel '65.

Padre. — Il narrato prova che, nella Contea, la riforma trovò pure aderenze fra i nobili e simpatie fra il clero, e che fu veramente popolare. Da un elenco di 161 processi contro Istriani, publicato nei fasc. 1 e 2 del vol. II degli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, si rileva che non vi fu città dell'Istria la quale, per quanto fosse piccola, non avesse dato il suo contingente d'imputati o di luteranismo, o di calvinismo, o d'arianismo, o d'ateismo, o, persino, di maomettanismo.

Nonno. — Ma il governo austriaco ne soffocò a tempo l'introduzione con espulsioni, arresti, multe e sequestri di beni, nel mentre l'Inquisizione impedì energicamente che le nuove dottrine mettessero radici nel Marchesato.

L'albonese fra Baldo Lupatini (o Lupetina), menzionato, ch'era provinciale dei Minori conventuali in Venezia, soffrì una fine miseranda. Accusato dai frati di Cherso, dove aveva predicato contro un loro giubileo surrettizio, ¡venne incarcerato a Venezia, imputato di

luteranismo. Risparmiato dalla degradazione e decapitazione, a cui era stato condannato, e ciò in grazia del doge e dei Dieci, presso cui il duca di Sassonia e altri principi tedeschi avevano interceduto; fu, in causa della sua tenace opposizione alla curia romana, per ben venti anni rinchiuso nella segreta; dopo di che, insistendo l'inquisizione di Roma, gli si rinnovò la condanna, e lo si affogò nel '56 nel Canal Orfano, martire delle sue salde convinzioni.

Padre. — Io gli avrei consigliato di fuggire, come fece il dott. Goineo di Pirano, il prete Console e altri distinti nostri comprovinciali.

Nonno. — Per finire questa pagina importante della nostra storia, dirò che l'or narrato serve pure a dimostrare come l'Istria seguisse costantemente e non ultima i progressi e le evoluzioni dei tempi, e che ciò attesta splendidamente quale fosse la sua civiltà nel secolo XVI.

Padre. — L'Istria, "relativamente alle dimensioni e al numero degli abitanti, dètte un numero di varia natura protestanti, quanti forse non ne ebbe alcuna altra provincia italiana".

Nonno. — Del progresso letterario parleremo in fine delle nostre conversazioni. Ora, si dovrebbe dire del nostro stato economico a' tempi in parola e delle importazioni di Slavi; ma, siccome la materia è estesa, ne parleremo domani.

Serata decimasesta.

Potenza di Venezia e degli Absburgo al tempo della riforma — Biagio Zuliani da Capodistria — Alleanza veneto-austriaca — I Turchi a Cittanova — Stato materiale dell'Istria nel XVII secolo — Le pestilenze — Deperimento, rovina e scomparsa di pregevoli edifici — La malaria — Ancora de' primi Slavi dell'Istria — Tentativi di ripopolare i luoghi e le campagne spopolate — Cattiva riuscita dei Morlacchi — Considerazioni etnografiche.

Nonno. — Dopo la pace di Madrid (1617), l'Istria non fu più teatro di guerra, e solo dovette aiutare i suoi dominatori, specialmente contro i Turchi. La casa d'Absburgo possedeva al tempo della riforma la dignità imperiale, divenuta già quasi ereditaria, i territori immediati dell'intero circolo austriaco della Germania, la Boemia colla Moravia, la Slesia e la Lusazia, i Paesi Bassi col Lussemburgo e la Franca Contea (sino all'abdicazione di Carlo V) e da ultimo l'Ungheria. Venezia dominava allora la parte nord-ovest dell'Italia (fino a Bergamo e Brescia), l'Istria, le coste della Dalmazia e dell'Albania e parecchi porti del Napoletano, e difendeva sempre contro i Turchi le isole Jonie, Candia e Cipro. Dopo la caduta di Costantinopoli, Venezia si trovò impegnata sulla terra e sul mare in una lotta gigante contro la mezzaluna, lotta che durò circa tre secoli, e dalla

quale ne derivò anche per l'Istria una nuova serie di vicende.

Padre. — I paesi italiani perduravano ancora nei loro smembramento politico, e si dividevano nei ducati di Savoia (col Piemonte e la contea di Nizza), di Milano, di Parma, di Modena (con Reggio e Ferrara) e di Mantova (col Monferrato); nelle republiche di Genova, di Venezia e di Lucca; nel granducato di Toscana (dal 1569) e nello stato della Chiesa: la Sardegna, la Sicilia, Napoli, e più tardi anche Milano, appartenevano alla Spagna.

Nonno. — Nella guerra che Venezia ebbe col Turco per l'isola di Candia, la quale fu perduta nel 1669, un soldato istriano onorò altamente la patria. Un atto di semplicità e di grandezza, che uguaglia, se non supera, i più illustri fatti di Grecia e di Roma, fu compiuto dal capitan Biagio Zuliani da Capodistria. Addì 27 giugno del 1645, il provveditor generale di Candia Andrea Corner scriveva al senato veneto "che alli 24, attaccato il forte di San Todero (uno dei posti avanzati della città di Canea, che i Turchi assediavano), circondato lo Scoglio dalle Galere, dopo una brava difesa, sia finalmente restato in potere dei nemici. Il *Capitan Giuliani*, però, che vi si trovava con le sue genti, rinforzate di ordine mio, veduto superato il porto con l'ingresso dei Turchi; *dato fuoco alla municione ha più tosto voluto morire generosamente con li suoi, et con parte dei medesimi Turchi quali vi erano entrati, che mai rendersi* . . . . „. "Tanto potè lo stimolo della fede, l'honor della natione, e l'horrore della schiavitù„, dice pure Andrea Valiero nella sua *Historia della guerra di Candia.*

Onde tu pur, Venezia, avesti in lui
Curzio miglior, che porse esempio a Micca;
Fur di tal tempra allora i figli tuoi!

Padre. — Quest'azione sublime d'amor patrio fu, in vero, poco illustrata e poco divulgata nel popolo dagli scrittori nostri.

*

Nonno. — "Il merito delle azioni generose sta nella virtù loro, e non nel rumore che ne sia levato", sentenzia giustamente Carlo Combi; tuttavia anch'io vorrei che si pensasse più seriamente a educare il popolo cogli esempi de' nostri maggiori. È nella storia che il popolo trova ispirazioni e insegnamenti. "La storia (scrive il nostro Luciani) per quanto la si predichi maestra della vita, non giova al paese, se dal libro non passa nella coscienza, nella tradizione del popolo. Quando il popolo se n'è impossessato, quando gli è passata, dirò così, in sangue, allora, ma allora soltanto, influisce beneficamente sul costume, sul carattere suo. Il fine supremo della storia è questo: fare che il popolo acquisti coscienza di sè. Ogni paese deve dunque nella sua storia imparare a conoscere il posto che gli compete". Ci vuole perciò una costante e intelligente azione diretta allo scopo; però che il popolo, come ben ragiona il Leopardi, procede nel sapere tardo e misurato, laddove gli spiriti alti e addottrinati camminano, anzi talora corrono velocemente, e quasi senza misura alcuna. "E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo, e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di più secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto". Gli è per questo che una grave reponsabilità incombe alla patria, sentenzia il Colombani: dedicare la sua opera educatrice alla crescente generazione. — Ma ritorniamo al nostro argomento storico.

Contro i Turchi non ebbero da lottare solo i Veneziani, ma molto ancora gli Absburgo. La necessità di difendersi contro l'ognor crescente potenza della mezzaluna persuase anzi le due secolari nemiche a impugnare insieme le armi stringendo nel 1683 un'alleanza. Ma di questa e dei fatti d'arme che ne seguirono parleremo quando saremo giunti al XVIII secolo;

ora, per la ragione cronologica, diremo dello stato materiale della provincia in seguito alle guerre tra Venezia e l'Austria, alle piraterie degli Uscocchi e all'infierire delle pesti.

Padre. — Mi permetterò solo di aggiungere la incursione turca del 1687, tanto per compire quelle già narrate. Due fuste di Turchi da Dulcigno, città e porto dell'Albania turca, sbarcarono improvvisamente nel giorno 24 di maggio a Cittanova e la saccheggiarono. Il podestà veneto e 36 cittadini vennero presi e condotti schiavi in Albania. Dicono gli storici che solo il podestà fu riscattato dal governo, e che i Turchi portarono seco perfino le campane della disgraziata città.

Nonno. — Le minaccie dei Maomettani in Istria non erano che piccoli episodi della guerra impegnata tra essi e Venezia. Tutto però concorse alla rovina materiale della nostra provincia, la quale si trovò ridotta alla più misera condizione. Nelle campagne, la gente, di molto assottigliata, viveva solo dei prodotti della pastorizia e dell'agricoltura; ma anche queste, per il dominante sistema feudale, erano inceppate e aggravate da censi, comandate (rabote), decime e da altre imposizioni. Inoltre poca o nulla la sicurezza personale, enorme il contrabbando, impedita la giustizia dai numerosi manutengoli e dalla facilità con cui i malviventi e i vagabondi trovavano facile asilo passando i confini. Si rileva da relazione del Cundulmier che, nel periodo di tempo 1720-1741, i banditi erano ascesi al numero di 348, in barba alle taglie poste loro addosso e alle sentenze di bando; perchè o vivevano nascosti nella famiglia e alla macchia, o passavano sulle terre dell'Arciducato, d'onde facevano ritorno a lor piacimento, e potevano organizzare complotti, esercitare vendette e operare a man salva ogni libito. Ed anche nelle città alla costa le condizioni non erano le migliori. Si faceva il sale marino, e qualche provento s'aveva dalla pesca e dal commercio marittimo, che doveva però far

capo a Venezia; ma il commercio di terra fra Capodistria e la Carniola era venuto a cessare già nella seconda metà del 1600, quando gli Arciducali furono costretti a praticare i mercati di Trieste e di Fiume. Grave danno ebbe pure il commercio dalla trascurata costruzione e conservazione delle strade, cosicchè difettavano le comunicazioni fra i luoghi dell'interno e la marina„. La lunga serie di pesti e, da ultimo, la malaria accrebbero oltremodo la rovina economica e la diminuzione degli abitanti dell'Istria.

Padre. — Le pestilenze venivano trasportate assai di frequente dai naviganti veneti che venivano dal Levante, e, di solito, si diffondevano dalla capitale nei luoghi e paesi circostanti.

Nonno. — Pirano, Rovigno, Isola, Muggia, Buje, Montona, Pinguente e altri castelli furono i meno travagliati; ma Capodistria, Umago, Cittanova, Parenzo e Pola ne rimasero gravemente colpite. L'epidemia del 1630-31, descritta per Milano dal Manzoni, fu l'ultima, ma la più terribile. Capodistria, che, secondo la relazione del 1580 del podestà-capitano Nicolo Donado, contava prima dai 10 ai 12000 abitanti, fu ridotta a soli 1800 circa. Parenzo, che prima aveva 3000 anime, nel 1446 gliene rimasero sole 100, poi, al principio del 1500, sole 36.

Padre. — Parlando della nostra città, il vescovo Tommasini, che scriveva nel 1650, lasciò memoria ch'essa faceva spavento a chi vi entrava. Il Vergottini dice che i vecchiardi dei primi del 1700 si ricordavano delle strade e delle piazze coperte di folta erba, dove spesso qualche giovinotto si recava a uccellare, e delle case rovinate o cadenti coperte di absinzi, sambuchi, edere e cicute.

Nonno. — Pola, che sino al 1300 circa s'era conservata nel primo grado fra le città istriane, dopo il 1631, non ebbe che 300 abitanti.

Padre. — Si fu allora che rovinarono le sontuose abbazie di S. M. Formosa o del Canneto, di S. Michele in Monte, di S. Andrea dello Scoglio, colle loro insigni

basiliche bizantine, e così gli altri pregevoli edifici, tra cui il magnifico palazzo medioevale in cui risiedevano i conti veneti di Pola.

Nonno. — Il De Franceschi scrive che da Salvore a Promontore la spiaggia dell'Istria era divenuta una cava, che offriva, a chi volesse approfittarne, gratuitamente pietre preparate, colonne, capitelli, marmi, statue e oggetti archeologici d'ogni sorta.

Padre. — Abbiam già detto che i ricchi avanzi della basilica di S. Maria Formosa servirono ai Veneziani per abbellire S. Marco, il palazzo ducale e S. M. della Salute. Anche i copiosi mausolei e sarcofaghi romani scomparvero.

Nonno. — Ai tristi effetti delle malattie contagiose si aggiunse poi la malaria, manifestatasi dal 1500, la quale infettò particolarmente il suolo della costa da Salvore a Promontore, e, per la mancanza di medici e di medicine e per un modo di vivere favorevole al suo sviluppo, accasciò e uccise non poca gente. Il Tommasini scrisse che a Cittanova di 100 case di cittadini e di 200 di plebei la febbre malarica non ne aveva lasciate abitate che sei o sette delle prime e venticinque delle seconde, e che i fanciulli si allevavano con difficoltà, e le donne vivevano poco, e la gente aveva volti macilenti e ventri gonfi.

Padre. — La malaria sussiste anche a' dì nostri, e Pola, Orsera, Cittanova e parecchi luoghi dell'interno ne sono annualmente, nella state, travagliati. Pochi anni fa noi chiamavamo milzosi e panciuti gli Orseresi, appunto perchè così ridotti dalle febbri malariche; ora però, dopo la costruzione di nuovi fabbricati, di cisterne, e in seguito a un vivere più igienico e a una cura medica assidua, lo stato della publica salute si è di molto migliorato.

Nonno. — Il governo di Venezia e dell'Austria cercarono di sanare le profonde piaghe del paese e di rialzarne le misere sorti. Cura principale si fu il ripopolare i luoghi più colpiti dalle guerre e dalle pestilenze; ma, prima che si potesse ottenere un progressivo

miglioramento, ci volle lunga pezza di tempo. La popolazione, valutata sotto gli imperatori romani a 500 mila anime, e ritenuta nel secolo XIII a poco più della metà della presente (secondo il censimento del 31 dicembre 1880, l'Istria conta ora 292,006 abitanti), nel 1649, giusta il Tomasini, era nell'Istria veneta di soli 49,332 abitatori, i quali scemarono nei tre anni successivi. Però gli è soltanto dal 1500, o poco prima, che gli storici sono in grado di darci notizie chiare e precise dei ripopolamenti parziali del nostro paese, secondo i bisogni e la possibilità. Rammentiamoci intanto d'aver detto che, nel secolo XV, una sesta parte soltanto della campagna era occupata da Slavi, schiavi del feudalismo.

Padre. — Questi Slavi compariscono nell'interno dal 1000 al 1100, chè il noto tentativo del governo franco, come sappiamo, abortì fin dal suo principio, e, sino al 1000, tutt'i nomi dei luoghi dell'interno indicati nei diplomi furono italiani. Solo cent'anni dopo Montecalvo si tradusse in *Golgoriza*, Nigrignanum in *Cernogradus* e Albinianum in *Bellegradus*, nel mentre tutti gli altri luoghi citati rimasero col loro antico nome italiano o celtico. E questo è indizio sicuro di ripopolamenti affatto parziali con genti slave, favorite sempre dai signorotti feudali, che volevano limitare l'autonomia delle città. Opina il De Franceschi che i primi coloni venissero alla spicciolata dalla Dalmazia, e si stabilissero nella Vallarsa, negli agri di Albona, Barbana, Golzana, Pisino, Pinguente e altrove; poscia, che altra stirpe croata, quella dimorante al di là del nostro confine orientale, fondasse pochissimi villaggi e altri ne ripopolasse traducendone o storpiandone il nome; quindi, intorno al 1262, molti Croati venissero sparsi nella Contea, spopolata per guerre non bene note.

Nonno. — Si sa che in quell'epoca il vescovo di Pedena Wernardo non era in grado di mantenere del necessario sè e i suoi famigliari coi redditi della mensa vescovile.

Padre. — Gli Sloveni che dimorano tra la Dragogna e la Lusandra sarebbero pur venuti a poche famiglie per volta dopo il 1000, contemporaneamente agli affini Mandrieri del territorio triestino.

Nonno. — Il cappello a larghissime tese, il berrettone di pelo di lupo e i lunghi capelli, smessi affatto in questi ultimi decenni, denoterebbero la loro antica professione di pastori. L'appellativo di Savrini indicherebbe provenienza dalle regioni della Sava.

Padre. — Peccato che fallì il tentativo di Venezia di assegnare i terreni incolti agl'intelligenti e attivi agricoltori italiani del Padovano, del Trevisano e del Friuli, perchè non potevano reggere alla nativa mancanza d'acqua e agli effetti micidiali della malaria.

Nonno. — Sarebbe quindi irragionevole l'incolpare del tutto la savia Repubblica di averci seminate le campagne di genti straniere per lingua e per costumi.

Padre. — Pure un nostro autorevole scrittore dice ch'essa seguisse il consiglio della paura ripopolando cogli Slavi i luoghi abbandonati lungo i confini del Marchesato, per renderli più resistenti contro gli Imperiali; e ch'ella non si fosse curata di estendere l'italianità tra le genti straniere, affine di meglio possedere una provincia marittima che non destasse troppo le gelosie dei vicini.

Nonno. — Sia come si voglia, certo è che allora non si pensava in tutto e per tutto come nei tempi nostri; non si prevedevano certe future dannose conseguenze; non si apprezzava giustamente la purezza nazionale di una popolazione; ma solo, guidati da una cieca opportunità, si facevano i puri interessi materiali del paese. Del resto, le città a mare e i luoghi principali dell'interno, ognora italiani, salvarono e salveranno sempre lo storico e predominante carattere nazionale della nostra penisoletta; e ognun sa poi che la terra vicina al mare finisce o tosto o tardi per cadere, suo malgrado, nell'acqua.

Padre. — Purchè alcuna forza non l'arresti, o, meglio, non ne rallenti il moto.

Nonno. — Dal 1500, ho detto prima, lo storico possiede dati precisi e chiari del tranquillo e progressivo ripopolamento dei luoghi rimasti disabitati. Venezia e l'Austria profittarono dei profughi della Bosnia, Erzegovina, Albania e Grecia, i quali imploravano salvezza e ospitalità. Già nel 1532, l'arciduca Ferdinando I aveva affidato a speciali commissari l'incarico di assegnare nella Contea terreni incolti agli Uscocchi e agli altri fuorusciti della Bosnia ed Erzegovina (chiamati qui pure Morlacchi), che in buon numero si stabilirono in quella parte della penisola. Tra essi vanno menzionati i Cicci, popoli in gran parte della nazione rumena della Macedonia, i quali fuggirono i Turchi assieme coi Croati, e, passando per l'isola di Veglia fra il 1450 e l'80, vennero sulla Carsia, fino entro il territorio di Trieste, dove rinforzarono l'elemento indigeno celto-romano. Oggidì conservano la lingua romanica nell'Istria soltanto in otto villaggi ai piedi del monte Maggiore, nella Vallarsa e nell'angolo di S. Lucia, e al di là del monte Maggiore solo a Seiane. Lo storico fra Ireneo dice poi che, nel 1690, abitavano perfino Obcina, Trebiciano, Gropada, nel territorio di Trieste e in molti villaggi spettanti a Castelnuovo del Carso, e che si denominavano tra loro Rumèri (Romani).

Padre. — E chi non vede il loro tipo romano: colorito bruno, atteggiamenti vivi, animo coraggioso e bollente, ingegno aperto e prontissimo, modi confidenti e gai? I Cicci, dunque, per molta parte non sono di origine slava, ma perdettero la loro lingua, perchè chiusi da ogni parte da popolo slavo.

Nonno. — Nessuno disse ancora l'ultima parola sui nostri Rumèri o Rumeni, popolazione a noi sorella per la sua lingua romana; pure sussiste il fatto della loro estesa dimora nell'interno del nostro paese, abbenchè oggi se ne contino soli 1500 nella Vallarsa superiore, i *Ziribiri*, i quali, perchè più compatti, conservano il linguaggio romano e le tradizioni di una passata grandezza. Non sarebbe quindi improbabile

che anche nell'interno dell'Istria durasse ancora la discendenza delle colonie romane, soprafatte poi e imbastardite dagli Slavi, e che i Rumeni sorvenuti trovassero qui indigeni dei veri fratelli.

Padre. — Seiane, Mune, Dane, Polane, Sepiane, Jelsane, Rupa, Clana, Sia, Calefat, Burizana, Oscale, e, secondo il dott. E. Nacinovich, una lunghissima serie di altri nomi di luoghi sono etimologicamente rumeni. Così subì l'influenza rumena l'antico dialetto di Veglia, il quale, fin dal principiare del nostro secolo, era ancora parlato dai più vecchi, ma dovette cedere interamente il posto al veneziano, adoperato già nel secolo XVI.

Nonno. — Ancora una cosa. Il Benussi dice che col nome di Morlacchi (sinonimo spesso di Valacchi, Rumeni) intendevasi allora quei Rumeni, o quegli Slavi, o quel miscuglio d'ambedue questi popoli, che abitavano nelle provincie di confine della Turchia, donde emigrarono verso l'Adriatico, e che un tal nome veniva usato a indicare "i pastori venuti dai confini turchi", senza precisarne la nazionalità.

Fatti questi schiarimenti, e premesso che anche Venezia aveva istituito nel 1556 un apposito Magistrato dei beni incolti, allo scopo di darli in colonia; eccovi uno spoglio delle venute dei nuovi coloni, secondo gli studi del De Franceschi. Nel 1540, furono stabiliti nella città e territorio di Pola 70 famiglie tra Napoletani e Malvasioti, cacciati dai Turchi. Nel 1562, i bolognesi Leonardo Fioravanti, Sabba de Franceschi e Vincenzo Dall'Acqua vi condussero altre 124 famiglie. Nel 1579-83, vennero in Peroi 25 famiglie cipriote, 25 napolitane e 40 di sudditi veneti e alieni, venuti da diversi luoghi.

Padre. — Pola non contava allora che 31 famiglie vecchie, tutte le altre erano nuove e avventizie.

Nonno. — Nel 1580, una colonia di Greci di Candia passò a Pola e a Parenzo. Nel 1581, il territorio di Parenzo ricevette 100 famiglie morlacche, 320 quel di Cittanova e 120 l'agro di Umago. Morlacchi

dei dintorni di Zara e di Sebenico passarono nei dintorni di Pola.

Padre. — E qui bisogna fare la debita distinzione fra città e territorio; chè Pola, nel 1590, ebbe 300 anime tra Ciprioti, Napoletani e altri nuovi abitanti, e 964 di nobili cittadini e vecchi cittadini; nel mentre, due anni prima, si contavano nel suo territorio 79 famiglie cipriote, 9 napoletane e malvasiote e sole 27 morlacche dei territori di Zara, Sebenico e Traù.

Nonno. — Successivamente, furono assegnati terreni ad altri Morlacchi dalmatini a Fontane, Maggio, Aquadizza, Monte Pighera, Scoglio Riviera, Seghetto, Molinderio, contrada Kojal (oggi Canfanaro), ecc.; e Albanesi si allogarono a Monghebbo, Monsalese, Canal Cherin (Valcarin), Iessenòviza e Monspinoso (ora Dracevaz). Nel 1628, il territorio di Sanvincenti, fu ripopolato con coloni dalmati e trevisani. Nel 1627, altri Trevisani a Geroldia al Leme. La penultima venuta di Slavi, per tacere di altri gruppi di famiglie morlacche, piantate qui e colà, fu una colonia di Montenegrini da Cernizza, di religione greco-orientale, che si stabilì nel 1657 a Peroi, dove non avevano potuto reggere i primi coloni; e gli ultimi nuovi Slavi capitarono, secondo l'abate Angelo Marsich, nel 1699 sul pianoro di Trieste, ove i loro connazionali già stabiliti li volevano espulsi, accusandoli di furti da strada e da campi e di altre violenze. Durante la reggenza del Carrer, dal 1649 al '50, i Morlacchi venuti ad abitare l'Istria veneta ascesero a 279 famiglie con 2,200 persone. Ma le rammentate pestilenze resero quasi infruttuosi i tentativi di ripopolare il nostro paese: nel 1650, la popolazione del Marchesato non arrivava a 50,000 anime, e quella della Contea a 5,000. Aggiungerò, in fine, che, dopo la caduta di Candia in mano de' Turchi, molte famiglie di quella colonia veneta, e anche della Morea, si ricoverarono in Istria, e Parenzo ne aggregò 35 al suo consiglio nobile.

Madre. — Sicchè, come mi pare di aver rilevato, le nuove genti slave rimasero solo nelle campagne?

Padre. — Ciò è evidente anche a' dì nostri.

Nonno. — I Morlacchi diedero presto pessima prova di sè medesimi. Il vescovo Tommasini si lagna delle loro rapine. Il provveditore Giacomo Renier li chiama barbari, fannulloni, briaconi, assassini, superstiziosi, empi e scellerati; e dice che non altro è il pensier loro, come in qualche parte gli ha successo, che di esterminare gli abitanti vecchi con le chiese e ogni autorità di magistrato, come si vede per la poca stima e sprezzo che ne fanno, e di cercare di ridurre ogni cosa in potere e libertà loro. Il conte e provveditore di Pola Davide Trevisan scrive che danneggiavano le campagne e le vigne, si davano piuttosto alla rapina che alla coltivazione, e rubavano animali grossi e minuti. In fine, Girolamo Priuli, capitano di Raspo, informa che è riuscito, dietro ordine, a reprimere i ladroncini e a estinguere i malviventi con gli ultimi supplizi di alcuni, con la prigionia di molti e coll' averne mandato buon numero in galera.

Con ciò abbiamo detto la nostra ultima parola sulle patrie vicende etnografiche. Vi scorgiamo chiaramente la continuità e la costante preminenza della popolazione italiana, nel mentre le genti avventizie „formano tale agglomerato di stirpi diverse, che il più esperto slavista difficilmente potrebbe in numerosi casi stabilire il posto che a ciascuna di esse appartiene nella numerosa famiglia slava„. Gli Slavi sono di venti e più stirpi, stranieri fra loro fino a non intendersi, senza storia e senza memorie. Nel tratto di terra che la natura chiuse coi monti Vena, Caldiera e coll'Adriatico essi rappresentano, secondo la medesima *Etnografia dell'Austria* del barone C. Czörnig, direttore della statistica dell' impero austriaco, meno di un terzo della popolazione, e vanno scemando di confronto agl' Italiani. Le città, le borgate, le terre maggiori e parecchi villaggi sono sempre popolati da noi. La nostra lingua vinse tutti gli ostacoli della natura e degli uomini, e speriamo che anche in avvenire irradierà vie più ne' modesti abituri delle nostre campagne.

Intanto niuno aizzi l' una stirpe contro dell' altra, chè diverebbero "incocciate solo nell' odio del comun bene". Tutti gl' Istriani "un santo vincolo unisce, che nasce dal consorzio su terra comune, dal debito di patria amorevolezza e carità".

Padre. — Il nonno ha ragione, perchè, come osserva Francesco De Sanctis, l'esperienza ammaestrò che il passato non si distrugge con un decreto, e che si richiedono secoli per distruggere l' opera di secoli.

Serata decimasettima.

Stato dell'Istria nel secolo XVIII — Processi e condanne per stregoneria — Crescente potenza dell'Austria e indebolimento di Venezia — Carlo VI dichiara libera la navigazione dell'Adriatico — Istituzione del porto franco di Trieste e incremento di questa città — Di alcune riforme religiose, penali e amministrative — Decadenza della republica veneta — Napoleone Bonaparte, vinti gli Austriaci, spartisce i domini di Venezia, e l'Istria veneta passa all'Austria — La caduta della Serenissima muove a tumulto gl'Istriani — Il governo austriaco.

Nonno. — Nel medesimo stato che si trovava l'Istria nel medio evo la vediamo pure nel secolo XVIII. Nella parte veneta perdurava ancora la divisione in città, terre e baronie, e il popolo era sempre composto di nobili e di plebei, di cittadini liberi e di servi del feudalismo. Solo nella Contea avvenne un mutamento di amministrazione in ciò, che, essendo quel paese troppo piccolo per avere uno speciale governo, venne subordinato alla Carniola in qualità di parte annessa, conservando però le proprie leggi, la propria costituzione e, come speciale provincia, la propria individualità politica.

Padre. — Ma ciò ben poco le importava. In fatti, come prosperare, se, con tutta l'unione amministrativa, ell'era divisa dalla Carniola mediante

il monte Maggiore e il territorio di Castua, e non una strada la poneva in comunicazione con quelle regioni?

Nonno. — Gli è perciò che gli abitanti della Contea chiesero nel 1789 e nel '91 al loro governo di essere uniti a Trieste, ciò che peraltro non fu loro concesso.

Di Pisino dirò ancora che risulta da documenti come, nell'epoca dal 1640, al 1644 avessero trattato per il suo acquisto parecchi principi e nobili italiani, quali i Spinola, gli Orsini, i Borghese e i Balbi; e che Venezia, dopo di aver lungamente e inutilmente aspirato al possesso medesimo, quando l'imperatore Ferdinando III glielo offrì, invece di farne acquisto per conto publico, si contentò di favorire un contratto privato di pegno a favore dei conti Flangini, ricchi negozianti veneziani. Se ciò successe per motivi pecuniari, politici e di opportunità, fu però un gravissimo danno per l'Istria.

Lento lento si rialzò nel secolo passato lo stato economico della provincia, la quale abbiamo veduta immiserita a tale da far pietà. Oggi stesso siamo in via di risorgimento, ed è ancor lontano il tempo in cui l'Istria avrà racquistata l'antica floridezza. Le genti indurite delle campagne resistettero alla inclemenza dell'aria, e si accrebbero. Lo stesso dicasi delle città spopolate, che si rifornirono di abitatori con genti italiane dei litorali e dei luoghi di terraferma.

Padre. — Parenzo risorse a nuova vita dopo che venne scelta a stazione di una flottiglia della Republica: nella relazione 28 novembre 1749 del podestà e capitano di Capodistria Nicolò Maria Michiel è detto che contava allora 3000 ab., nel mentre ne aveva soli 500 quindici anni prima.

Nonno. — Del progresso intellettuale diremo, per non ripeterci, in fine; tuttavia noteremo che anche in Istria si credeva nei secoli XVII e XVIII alle streghe, e se ne formavano processi. Così, nel 1632, fu a S. Vincenti condannata, impiccata e arsa un' infelice donna,

accusata di stregoneria. Nel 1716, quattordici persone di Castua, d'ambo i sessi, dopo regolare inquisizione (accompagnata come di solito da tortura), furono condannate al rogo.

Padre. — Quella fu l'ultima sentenza di questo genere; pure non cessò la credenza d'ossessi dal demonio. Il Valvasor narra anche di una credenza nei contadini che i morti stregoni uscissero di notte dalle tombe, e andassero a picchiare alle porte delle case facendone morire gli abitanti, e che a questo si ponesse rimedio riaprendo le fosse dei supposti stregoni e piantando un palo aguzzo nei loro cadaveri. Bene inteso, il governo, se veniva a sapere di cotali profanazioni dei sepolcri, non mancava di punire gl'ignoranti colpevoli.

Nonno. — Questi fatti si verificarono nel 1672 a Corridico; altri avvennero a Lindaro e in qualche villaggio veneto; e, oggi stesso, non sono rade le persone (s'intende di quelle che non usufruirono del beneficio di una sana istruzione) le quali credono a siffatte grossolane superstizioni.

Altre cose notevoli non avvennero nel Marchesato e nella Contea durante lo scorso secolo; perciò rivolgiamoci col pensiero a Trieste, divenuta scalo marittimo dell'Austria. Questa potenza, con cui Venezia aveva stretta un'alleanza offensiva e difensiva, per tema dei Turchi, non era più quella di prima: ella, dopo le vittorie del celebre Eugenio di Savoia sopra i Musulmani, era cresciuta in possanza, nel mentre la sua alleata decadeva.

Padre. — La Repubblica seguì una politica gretta e inconsulta isolandosi dagli altri stati europei e rimanendo inerte spettatrice di avvenimenti che mutavano a tutto suo danno le condizioni della penisola italica, dove, in seguito alla guerra della successione spagnuola, l'imperatore Carlo VI aveva acquistato nel 1714 Napoli, Milano e la Sardegna.

Nonno. — Anzi Venezia perdette la Morea, perchè avendo richiamati in Italia i presidî di quella, i Turchi

l' assalirono, e se ne insignorirono. Perciò Carlo VI, vista la sua alleata debole e incapace di opporglisi, dichiarò nel 1717, per consiglio del principe Eugenio di Savoia, libera la navigazione dell'Adriatico come pure l' entrata e l' uscita nei porti austriaci, e, nell'anno seguente, conchiuse colla Turchia un trattato di libero commercio. A questi nuovi principî di diritto internazionale Venezia stimò prudenza il tacere, tuttochè gliene derivasse danno. Due anni dopo, il mentovato imperatore istituiva inoltre Trieste e Fiume porti franchi, ossia esenti da dogana e da qualsiasi gabella, e stabiliva nella prima l'arsenale e la flotta. Ma la opposizione delle potenze distrusse il tentativo di convertire Trieste in porto di guerra, e allora prevalse il pensiero di farla emporio commerciale. Lo stesso Carlo VI visitò nel 1728 la nascente vice-regina dell' Adriatico, la quale, in segno di gratitudine, gli alzò la statua marmorea, collocata sopra colonna, che tutt' oggi si vede in piazza Grande.

Padre. — Alla morte di Carlo VI, avvenuta nel 1740, Trieste contava appena 6000 anime.

Nonno. — Ma le franchigie portuali attirarono ben presto in essa numerosi stranieri, Greci specialmente; e a Vienna si formò la Compagnia orientale, allo scopo di attirare a sè la navigazione e il commercio; ma, benchè detta società fosse favorita da numerosi privilegi e possedesse un capitale di dieci milioni e stabilimenti alle Indie, essa fallì dopo pochi anni di vita, nel 1722. Maria Teresa continuò più largamente nell'opera paterna: proclamò libero il commercio e il traffico, ed estese alla città e al territorio le immunità doganali, che fino allora erano limitate al solo porto; poi accordò libertà di culto ai Greci e agli Ebrei; protesse lo stabilirsi de' forastieri, e a tutti gli abitanti della città concesse le immunità personali; infine, tra le molte altre opere di publica utilità, vi fondò nel 1754 la Scuola di matematica e di nautica teorico-pratica, e, nell'anno seguente, la Borsa commerciale.

Padre. — Alla morte dell'imperatrice (1780), la popolazione era rapidamente cresciuta a 17,000 abitanti. Accanto alla città vecchia, ancor cinta dalle mura, e che ubbidiva alle vecchie magistrature cittadine, n'era sorta una nuova, abitata dai commercianti, la quale, col nome di distretto camerale, dipendeva dal capitano imperiale. Tale un dualismo aveva però fatto nascere dei rapporti poco amichevoli tra gli abitanti dei due quartieri, sicchè l'imperatrice trovò di ovviarvi coll'estendere nel 1749 la giurisdizione del comune anche sulla città nuova.

Nonno. — Sotto Giuseppe II, che regnò fino al '90, Trieste estese maggiormente i suoi commerci; e, nell'84, giunse a Filadelfia la sua prima nave. Però detto regnante trovò, nella sua fecondità d'innovazioni, di unire Gorizia a Trieste in una sola provincia, togliendo alla seconda il patrio consiglio ed equiparandola agli altri paesi austriaci. Ma Leopoldo II ritornò alla città la sua autonomia, la sua primiera condizione politica e amministrativa. Questa è la breve storia degli avvenimenti che fecero della sorella delle città nostre l'odierna loro capitale morale e materiale. Trieste conta ora oltre i 150,000 abitanti, dei quali sono italiani ben il $76._{8}$ per cento.

Di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II mi piace ancora dire che sotto il loro governo, coll'agio della pace, e rispettando le consuetudini del paese e non offendendo il sentimento nazionale col mettere impiegati forastieri, la Lombardia si riebbe, i terreni furono migliorati, e risorse la ricchezza e il benessere. Ciò io dico per rammentare che tra i primi magistrati di quel paese (un Beccaria, un Verri, un Secchi) sedeva il nostro grande Carli, di cui diremo in ultimo, e per ricordare come Maria Teresa abolisse la tortura, e Giuseppe II il servaggio.

Padre. — Fu Cesare Beccaria che, nel suo libro *Dei delitti e delle pene*, combattè la tortura, la sproporzione delle pene, la incertezza degli indizi e delle prove, la irregolarità de' processi; e anche Pietro Verri

*

stimmatizzava l'iniquità delle forme di procedura e la tortura.

Nonno. — Giuseppe II soppresse la maggior parte dei conventi, e restrinse le attinenze del clero con Roma. Ciò ben previde papa Clemente XIV, il quale soleva dire che alla perfine la Chiesa conserverebbe ciò che per diritto divino era suo, e perderebbe quanto le avevano dato i potentati della terra.

Padre. — Anche il veneto senato emanava delle leggi che scemavano le ricchezze de' frati, li assoggettavano alla giurisdizione dei magistrati ordinari, e non ammettevano l'ingerirsi del potere religioso nelle cose civili.

Nonno. — Così era stato abbattuto in tutta l'Italia l'abborrito tribunale della S. Inquisizione, e colle carte de' suoi archivi si erano fatte nelle piazze allegre fiammate.

Giuseppe II, il gran centralista, sciolse pure i vescovadi di Gorizia, Trieste e Pedena, e li unì in quello di Gradisca; ma, dopo la di lui morte, le cose ritornarono allo stato di prima, eccetto che la diocesi di Pedena rimase incorporata a quella di Trieste.

La vecchia republica di Venezia era intanto in buona parte circondata dall'Austria. Poche famiglie vi tenevano il potere dello stato, e l'autorità del doge era solo di nome. Le grandi ricchezze accumulate nei vasti commerci del passato venivano sprecate nel lusso e nei piaceri. Quella infaticabile operosità che dal limo delle lagune aveva fatto sorgere così splendidi edifici era cessata per dar posto all'ozio e alla corruzione dei costumi, che, come afferma uno storico, erasi estesa fin nei conventi delle monache. Le enormi ricchezze si dissolvevano nel giuoco. "Una folla smisurata in belli abiti o in *bauta* passeggiava in piazza S. Marco o in gondola pei canali, burlando, chiacchierando, gustando zuccherini, canditi, sorbetti, caffè e vin di Cipro. Il ridotto, il giuoco, le maschere, le dame sfavillanti di broccati, le cameriere astute, i caffè riboccanti di lepidezze e di maldicenze offrivano

l'immagine di un perpetuo carnevale. Per tutto era riso, allegria, profusione di lusso, gaudente spensieratezza. Così Venezia avviavasi sul pendio d'inevitabile rovina.„ Oh, come si rassomigliano le decadenze e le rovine degli stati!

E con Venezia deperiva anche l'Istria. Il decadimento economico ebbe per conseguenza un rilassamento nelle istituzioni comunali. Gli ordinamenti dei provveditori veneti finivano, nella maggior parte dei casi, come le famose gride dei *Promessi Sposi*. I podestà veneti pensavano (salvo alcune lodevoli eccezioni) a sfruttare a proprio vantaggio il posto che occupavano. Accolti sempre con giubilo e festività all'arrivo, rare volte erano salutati alla partenza. Dicesi perfino che gli abitanti gridassero al giungere di un nuovo rettore:

Evviva el podestà novo,
Perchè 'l vecio gera un lovo!

Stando così le cose, venne a scoppiare la guerra fra l'Austria e la Francia, dopo che la rivoluzione di questa, seguita dalla uccisione di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria, aveva commosso le potenze europee. Venezia però volle rimanersene neutrale; ma gli Austriaci e i Francesi non rispettarono il suo territorio. Il ventisettenne generale Napoleone Bonaparte prese Gorizia e Trieste (23 marzo 1797), e fugò gli Austriaci fino per entro la Stiria superiore. Colà, nei preliminari di Leoben (7-18 aprile), fu decisa la sorte della inerme Republica. Nel giugno, l'Istria veneta e la Dalmazia vennero occupate dagli Austriaci; e, ai 17 di ottobre, seguì la pace di Campoformio, per la quale venivano smembrati i possessi di Venezia, e l'Imperatore Francesco II, in compenso dei Paesi Bassi austriaci, che passavano alla Francia, e della Lombardia, che andava a far parte della nuova republica Cisalpina, otteneva l'Istria, la Dalmazia e tutto il Veneto sino all'Adige.

Padre. — Qualche particolare non sarà fuor di luogo. Ai 12 di maggio, l'aristocrazia veneziana rinunziò

al potere sovrano, che doveva prendere forme democratiche, nella speranza di salvare la patria pericolante e già in mano dei Francesi. Parenzo, Pirano, Rovigno e qualche altro luogo aderirono tosto al relativo manifesto; ma nel popolo di Capodistria e d'Isola sorse il sospetto che i nobili, per non perdere il potere, macchinassero di dare il paese nelle mani dell'Austria, e ne nacque un gran tumulto. Gl'Isolani trucidarono il podestà veneto e offesero gravemente tre o quattro dei primari cittadini, ritenuti congiurati. A Capodistria poi, fra le grida di "Viva San Marco!", i popolani irruppero nelle case, specialmente di nobili, per impossessarsi delle armi. Ma leggiamo il De Franceschi: "Percorrevano furenti la città, e levato dal palazzo il vessillo della Republica, l'inalzarono sullo stendardo della piazza fra terribili grida e minaccie, sparo d'armi, suono delle campane a stormo. Nicolò de Baseggio, uno dei due sindaci del comune, e benchè nobile, caro al popolo, si getta in mezzo a quei forsennati, ed adopra tutte le persuasive per calmarli. Chiesto il motivo del loro furore, rispondevano volerlo addurre soltanto in faccia a tutto il corpo dei nobili. Egli promise di farli comparire all'indomani di buon mattino nel duomo. Intanto durante quella notte continuò, anzi veniva sempre più crescendo il tumulto. Il Baseggio era sempre in giro calmando ed impedendo guai estremi. Alla prima mattina una turba d'armati invase la casa del conte Stefano Carli, uomo dottissimo e fratello del celebre scrittore Gian Rinaldo, già vecchio e quasi cieco, e seminudo lo condussero nella sala del Consiglio, supponendolo più reo degli altri, perchè fu sparsa la voce che teneva in casa uno stemma imperiale. Accorso il Baseggio, lo salvò dalle mani di quei furibondi, ed invitò il popolo a recarsi in duomo, ove sarebbero comparsi i nobili. Duemila popolani allora si versarono nella chiesa cattedrale, dove indi comparve il podestà veneto in mezzo al Baseggio e l'altro sindaco, seguendoli tutt'i nobili e il ceto dei mercanti. Entrò pure il vescovo con tutto

il clero. Salito il pergamo, il vescovo, interrotto nel suo amorevole discorso da grida, da minaccie e da spari, fu obbligato a discendere; egualmente inefficaci furono le parole del podestà, anzi cresceva il tumulto e parecchi furono sul punto d'essere trucidati. Montato allora il Baseggio su una banca della chiesa, arringa quella furente moltitudine, e adoprando ragioni persuasive, suppliche e lagrime, finalmente a poco a poco giunse ad ammansarla. Allora si espose il sacramento, ed i nobili, i cittadini ed il popolo giurarono in mani del vescovo sugli evangeli la fedeltà alla Republica, la unione, la pace e la fratellanza. Quattro ore intere durò questa terribile scena nella chiesa, che a poco a poco si viene vuotando, e tutti gli ordini dei cittadini si calmano, pacificano ed abbracciano fra le lagrime. Un benemerito cittadino aveva salvato la patria da orribili sventure."

Nonno. — Il governo austriaco cercò di affezionarsi la popolazione con misure saggie e prudenti. Vennero anche rispettati i numerosi leoni alati, scolpiti nella pietra, a ricordo di cinque secoli di felice soggezione alla gloriosa Republica. Nel 1805, un viaggiatore tedesco scrisse che qui si amavano smisuratamente gli stemmi dello Stato distrutto, e ch'egli vide dei fanciulli appoggiarsi al dorso del veneto palladio, accarezzargli la giubba ed esclamare pieni di compassione: "Oh, povero san Marco!..." Questo è un segno che Venezia aveva saputo cattivarsi interamente il cuore degl'Istriani.

Padre. — Pure ci furono alcuni i quali, per ingraziarsi i nuovi governi, l'incolparono di avere trascurato questa provincia.

Nonno. — Questa ingiusta taccia viene smentita dagli stessi publici atti. Persino gli Slavi, all'annunzio della caduta di Venezia, tumultuarono in più luoghi, e con ciò, in uno alla gratitudine, attestarono il loro attaccamento alla mite, benefica e savia Signora, passata alla vita immortale della storia. Ma eccovi il giudizio di Marco Minghetti:

“ La Republica di Venezia va famosa nel mondo per la saviezza de' suoi ordini, per l'abilità della sua politica, per i modi sagaci e prudenti coi quali si resse durante tanti secoli.

“ Gli adulatori di un grande conquistatore poterono falsificarne la storia per lusingarlo a traviare la opinione del mondo, facendola apparire fino dal medio evo come un governo arbitrario, ingiusto, efferato; ma la storia vera, quella che si fonda sui documenti, ha ripigliato i suoi diritti e ci ha condotto a ben altre conclusioni. Che se le istituzioni e i fatti dei popoli non si giudicano a stregue d'idee astratte, ma in relazione ai bisogni ed alle condizioni dei tempi, possiamo affermare con sicurezza, paragonando la Republica di Venezia a tutte le Signorie d'Italia e fuori, ch'essa fu la più assennata, la più civile ed anche la più umana. „

Padre. — Morì (dice il De Franceschi) di marasmo senile. Così la natura

. . . . senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.

Serata decimottava.

L'ISTRIA VENETA FORMA PARTE DEL REGNO D'ITALIA — TUTTA L'ISTRIA VIENE COMPRESA NELLE PROVINCIE ILLIRICHE DELL'IMPERO FRANCESE — SECONDA DOMINAZIONE AUSTRIACA — AVVENIMENTI DELL'EPOCA RECENTISSIMA — I PRINCIPALI UOMINI DISTINTI E CELEBRI CHE DAL 1400 FINO A' DÌ NOSTRI ONORARONO LA PROVINCIA COLLE OPERE DEL LORO INGEGNO — CONCLUSIONE.

Nonno. — Dal memorabile 1797 fino al 1815, l'Istria subì parecchie sorprese. Salito al trono di Francia l'ardimentoso Napoleone, scoppiò nuova guerra tra lui e l'Austria, e, addì 19 novembre del 1805, le armi francesi presero Trieste, e tredici giorni dopo batterono gli Austriaci ad Austerlitz. Nella pace di Presburgo, che seguì ai 26 dicembre, l'imperatore Francesco I rinunciò alla Venezia e all'Istria veneta, e riebbe Gorizia, Gradisca, Trieste e l'Istria austriaca. Le due prime, cioè la Venezia e l'Istria veneta, furono da Napoleone incorporate, già al principiare del 1806, al regno d'Italia. Ma, tre anni appresso, il gabinetto di Vienna credette giunto il momento di prendere una rivincita, sendo allora Napoleone impacciato nella guerra colla Spagna e nelle brighe col papa. E già le truppe austriache s'impadronivano dell'Istria, quando le vittorie di Napoleone al Danubio le costrinsero a ripassare le Giulie lasciando che i Francesi

s' impadronissero di Trieste il 18 Maggio. In fine l' Austria ebbe la peggio; e nella pace di Schönbrunn dei 14 ottobre perdette 2000 miglia quadrate di territorio, con tre milioni e mezzo di abitanti e le migliori frontiere, tra cui Trieste e la contea d' Istria. Di questi nuovi possessi, situati al di qua e al di là delle Giulie, il vincitore formò le "Provincie illiriche dell' Impero francese", colla capitale Lubiana. Ma l' organamento di queste non era peranco compiuto, che Napoleone, dopo la ritirata in Mosca, ebbe contro di sè una grande lega, alla quale prese parte anche l' Austria. Nell' ottobre del 1813, i Francesi dovettero sgombrare dalle provincie illiriche, ritirandosi sulla destra dell' Isonzo, e lasciare tutto il Litorale in mano degli Austriaci.

Padre. — In questa guerra successe a' primi di settembre l' episodio che un battaglione francese venne sorpreso dalla banda del capitano Lazzarich presso Vermo, e si trovò costretto a deporre le armi. L' avvenimento è ricordato a Pisino da un monumento, ornato colle spoglie dei Francesi.

Nonno. — La grande guerra d' indipendenza degli alleati contro Napoleone finì colla di lui deposizione dal trono francese: al decaduto venne assegnata la sovranità dell' isola d' Elba, con una rendita annua di due milioni di franchi sulla Francia. Ma durante il congresso di Vienna, durato dall' 1 novembre 1814 al 9 giugno 1815, in cui, tra altro, l' Austria ebbe la Lombardia, la Venezia e le Provincie illiriche; Napoleone ritornò in Francia. Se non che egli finì la sua ultima lotta contro gli alleati coll' esiglio di Sant' Elena, dove

Ei sparve: e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.

Padre. — Napoleone il Grande, morto, dopo quasi sei anni di patimenti, addì 5 maggio 1821, era nato italiano in Ajaccio nel 15 agosto 1769.

Nonno. — Ora, della storia recentissima ci limiteremo ad alcune date importanti, chè noi siamo troppo vicini agli ultimi fatti storici, per potere trarne sicuri e spassionati giudizi. Dirò solo che l'Istria, dopo la caduta di S. Marco, ritrovò, quasi per caso, la sua antica unità, e che in essa ebbe luogo un sùbito risveglio, come ne fa fede il rapporto sulla stessa, presentato al vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani.

Nel 1815, la diocesi di Ossero fu incorporata a quella di Veglia, soggetta all'arcidiocesi di Zara.

Colla patente imperiale 3 agosto 1816 venne creato il regno d'Illirio, parte del quale furono la Carinzia, la Carniola e il Litorale; però ciascuna delle tre provincie ebbe un governo del tutto indipendente dalle altre.

Nel '19, i vescovati di Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola passarono dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Udine a quella del patriarca di Venezia.

Nel '22, sendo passata Fiume e il suo territorio all'Ungheria, nel mentre prima formavano parte del regno illirico; i distretti di Albona, Bellai, Castelnuovo, Pisino, Castua, Lovrana, Volosca e delle isole del Quarnero, i quali fino allora erano compresi nel circolo di Fiume, composero provvisoriamente il circolo di Pisino, subordinato all'i. r. governo di Trieste. Da quest'epoca, le isole del Quarnero rimasero amministrativamente unite all'Istria.

Nel '25, i distretti di Monastero, Monfalcone, Duino e Sessana vennero staccati dal circolo di Trieste e uniti al circolo di Gorizia; Trieste col suo territorio rimase distretto autonomo, retto da un magistrato nominato dall'i. r. governo e a lui sottoposto; l'altra parte del circolo triestino e il circolo di Pisino vennero fusi nel circolo d'Istria colla sede a Pisino.

Nel '30, i vescovati istriani, e con questi quello di Veglia, passarono sotto il nuovo arcivescovato di Gorizia. In quell'anno, la diocesi di Pola venne aggiunta a quella di Parenzo.

Nel '31, la diocesi di Cittanova fu incorporata a quella di Trieste, cui venne pur aggiunta l'anno appresso la giustinopolitana.

Nel '36, si fondò a Trieste la potente Società del Lloyd austriaco, che diede gagliardo impulso al commercio.

Nel '39, l'imperatore Ferdinando I ristabilì a Trieste il consiglio municipale, che fu diviso in maggiore, con trenta membri, e in minore, con dieci.

Nel '45, s'iniziarono le prime corse a vapore fra Trieste e i porti dell'Istria.

Nel '48, cessò il regno d'Illirio, e il "Litorale" divenne provincia immediata della corona con Trieste a capitale. Nell'anno medesimo, furono abolite le decime, e, per la proclamazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, cessarono i privilegi della nobiltà e del clero. Così le leggi sull'esonero del suolo abolirono senza compenso le prestazioni personali dei vassalli, siccome quelle che accusavano maggiore ingiustizia e avevano avuto in gran parte origine dall'arbitrio, e riscattarono i terreni, che rimasero proprietà del contadino, col trasformarli in capitali pecuniari.

Padre. — Undici erano allora i feudi, e abbracciavano almeno una quinta parte della provincia. I censi feudali continuarono anche dopo abolite le giurisdizioni baronali. Le reluizioni in danaro per l'esonero del suolo impoverirono le fonti dei redditi comunali, aggravate anche da addizionali per la necessità di strade, scuole, ristauri e provvidi istituti; sicchè ancora non fu possibile di sentire pienamente i benèfici effetti del nuovo sistema.

Nonno. — Nel '50, Trieste ebbe dal regnante imperatore Francesco Giuseppe I il vigente nuovo statuto municipale.

Nel '56, s'incominciarono a Pola i lavori del porto di guerra.

Nel '57, s'inaugurò la ferrovia meridionale che unì Trieste con Vienna e colle principali città dell'alta Italia.

Nel '59, giova rammentarlo, l'Austria perdette in due mesi la Lombardia, che fu annessa al Piemonte, retto dalla dinastia di Savoia.

Padre. — Poco appresso, al Piemonte si aggiunsero le Marche e l'Umbria, e, dopo un'impresa di Garibaldi, che fu compita in unione all'esercito di Vittorio Emanuele II, anche il regno di Napoli con la Sicilia.

Nonno. — Col diploma imperiale 20 ottobre 1860 la monarchia Austro-Ungarica ebbe il regime costituzionale, e Trieste e l'Istria vennero dichiarate provincie autonome con proprie "diete".

Nel '62, la legge abolì totalmente i vincoli di feudalità.

Nel '63, si regolarono le giurisdizioni comunali.

Nel '66, essendo scoppiata la guerra tra l'Austria e la Prussia, l'Italia si alleò colla seconda, e, dopo due battaglie infelici, quantunque gloriose (a Custoza 24 giugno, a Lissa 20 luglio), ottenne anche la Venezia.

Nel '68, gli affari politici vennero accentrati nei capitanati distrettuali, i giudiziari nei giudizi distrettuali.

Nel '76, fu compiuta la ferrovia istriana Divaccia-Pola col tronco Canfanaro-Rovigno.

Nell'87, in fine, fu aperto il nuovo tronco Erpelle-Trieste.

Dopo ciò, altro non ci resta che di ritornare al 1400, per continuare a riassumere brevemente la serie degli uomini illustri e celebri che onorarono questa terra nativa colle opere del loro ingegno. Per far questo noi non abbiamo che da scegliere nei volumi di biografie del Plutarco istriano, il benemerito canonico Pietro Stancovich di Barbana.

Dopo il 1400, l'Istria, per la sua unione con Venezia, diede più frequenti saggi di elevata coltura

artistica e intellettuale. Sorsero qui accademie letterarie, come le troviamo a Capodistria nel 1464, a Pirano nel 1478, a Trieste, a Rovigno e altrove, le quali tennero desto il gusto per le belle lettere.

Padre. — La bella Loggia della piazza del duomo di Capodistria venne costruita appunto a uso di accademia.

Nonno. — Buon poeta latino ed epigrafista di quel tempo fu il triestino Raffaele Zovenzoni, che insegnò belle lettere a Capodistria, dov'era imparentato coi Grisoni.

Padre. — Bellissimi nomi trovansi tra coloro che insegnarono umanità e belle lettere in Capodistria dal 1468 al 1540; così quelli di Francesco Zambeccari Bolognese, Marcantonio Grineo, Palladio Fusco, Ambrogio Febeo da Pirano, Giov. Giustiniano di Candia, autore di molte opere latine e italiane, mentovate con lode dall'Aretino, dal Fontanini e dallo Zeno; e, a tacer di altri, Bernardino Donato Veronese, uno de' più dotti uomini del suo tempo, famoso per opere greche e latine da lui publicate.

Nonno. — Andrea Antico, chierico da Montona, inventò ed eseguì la stampa in legno delle note musicali. Levò grido di valente pittore fra Bernardo da Parenzo, detto per ciò Parentino, di cui si ammirano de' chiaroscuri nel chiostro di S. Giustina in Padova e de' quadri in detta città, in Verona e nella galleria dell'accademia di Venezia. Così furono valenti scultori e architetti Lorenzo e Antonio Del Vescovo da Rovigno e Donato da Parenzo, i quali lavorarono con altri egregi nella chiesa di Murano, nonchè Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula, autori del duomo di Cividale. Di que' tempi son pure Domenico da Capodistria, celebre architetto e scultore, che lavorò in Toscana, e fra Sebastiano da Rovigno, detto Schiavone, il quale lavorò nelle tarsie del coro e della sagrestia di San Marco di Venezia, e fu maestro di Domenico da Bergamo, il più insigne degl'intarsiatori. Taddeo da Rovigno, che architettò gli archi della

chiesa di S. Michele di Murano, e scolpì i graziosi capitelli su cui poggiano, va noverato tra i modesti ma abilissimi artisti, scultori e architetti a un tempo i quali innalzarono nel secolo XV a Venezia i magnifici palazzi di stile archiacuto, di cui ne abbiamo nella nostra Parenzo alcuni piccoli esempi, e tra questi la nostra medesima casa, che porta scolpita la data del 1473, ed è tanto ammirata dal forestiero.

Padre. — Non solo, adunque, sassi e marmi recaronsi dalla nostra provincia a Venezia, ma uomini che a que' sassi e a que' marmi infusero la vita del loro pensiero, dice il nostro Paolo Tedeschi. Il quale poi opina con fondamento che a Capodistria esistesse nel secolo XV e più tardi una buona scuola d'artisti.

Nonno. — Nel 1500, abbiamo un gran numero di dotti. Andrea Divo da Capodistria tradusse Omero in latino, e il suo concittadino Cristoforo Zarotti fu oratore famoso, e commentò qualche parte di Ovidio. Nomineremo anche il cosmografo isolano Pietro Coppo e Giovanni Antonio Pantera da Cittanova, che scrisse *Della Monarchia celeste*, e la dedicò a Enrico II re di Francia. Giovanni Battista Goineo da Pirano, Mattia Flacio d'Albona e Girolamo Muzio da Capodistria li abbiamo già conosciuti: aggiungerò solo del terzo che fu insigne letterato, poeta, storico, moralista, teologo controversista e autore di molte e svariate opere.

Padre. — Meritò di essere chiamato l'emulo del Davanzati, per profonda scienza filologica e purità ed eleganza di stile. Fu uno dei maestri di Torquato Tasso; anzi egli stesso stava scrivendo un poema epico sopra la *Historia della recuperazione de Hierusalem fatta da Gottifredo Boglioni e da altri cavalieri,* e smise il lavoro solo quando intese che il Tasso attendeva a un poema sullo stesso argomento; tanta era la riverenza che il giovine Torquato aveva saputo meritarsi nell'età di soli diciannove anni.

Nonno. — Il vescovo triestino Andrea Rapicio, che l'Ughelli chiama fiore degli uomini colti della sua

età, fu pur gentile poeta latino e distinto giureconsulto: il suo poema latino *Histria* venne tradotto nel 1826 in isciolti italiani dal capodistriano dott. Matteo Cerutti. Di quel secolo è poi Vittor Carpaccio da Capodistria,

> Sì valente e gentil, supremo vanto
> D'Istria . . . .

le cui tele ammirate contendono la palma a quelle del Giambellino e del Cima da Conegliano. Quadri di questo insigne pittore si trovano a Venezia, a Parigi, a Berlino, a Milano, a Ferrara e in altri luoghi, tra cui a Capodistria e a Pirano. Benedetto Carpaccio, figlio o nipote di lui, fu artista di merito, ma inferiore, e dipinse unicamente in Istria (quadri a Capodistria, a Pirano, a Trieste e a Ossero).

Del 1600 nomineremo soltanto Nicolò Manzuoli da Capodistria, che publicò una pregevole descrizione della provincia; Rocco Bonio da Isola, autore del lodato poema *Austriados;* il celebre Santorio Santori da Capodistria, illustre caposcuola delle mediche discipline, autore di molte opere e inventore di ventun istrumenti di chirurgia; Prospero Petronio, capodistriano, che scrisse due volumi di *Memorie dell'Istria sacre e profane;* Girolamo Vergerio, pure da Capodistria, medico dottissimo e scrittore di varie opere; Marco Petronio Caldana da Pirano, autore del poema latino *Clodiamus*, dedicato a Luigi XIV di Francia; fra Ireneo della Croce e Vincenzo Scussa, triestini, compilatori di storie cittadine; Giambattista Podestà, non si sa se da Pedena o da Fasana, che tradusse dal turco in italiano, italiano e tedesco un cronico degl'imperatori ottomani, e publicò in tre volumi un suo corso grammaticale delle lingue araba, persiana e turca; Francesco Patrizio, della nobile famiglia chersina Petris, dotto geometra, storico, oratore, filosofo platonico, autore di molte opere, che insegnò il sistema copernicano vent'anni prima dell'abiura del Galileo e fu precursore di Linneo; Matteo Ferchio

da Veglia, insigne teologo e metafisico; e Giodocco Bernardo conte Barbo della contea di Pisino, che scrisse un trattato *De criminibus et delictis*. Nel detto secolo, si distinse inoltre il pittore capodistriano Francesco Trevisani, le cui opere si ammirano a Roma, Siena, Postdam, Dresda, Monaco, Parigi, Venezia e Padova. Suo figlio Angelo diede pure molti e pregiati quadri, di cui molti sono nella Certosa di Venezia, uno a Chioggia, e un'altro a Somaglia, nel Lodigiano.

Nel secolo precedente al nostro, il conte Gian Rinaldo Carli da Capodistria, gloria della scienza economica italiana, istoriografo fra i più eruditi, enciclopedico in ogni ramo di scienza, ed emulo dei più celebri italiani del suo tempo, tiene il primato degli scrittori istriani. A lui fanno onorevole compagnia il letterato marchese Girolamo Gravisi da Capodistria; Bartolomeo Vergottini da Parenzo, che scrisse la storia della sua città natale, di Pola e di Rovigno; fra Giorgio Maria Albertini, parenzano, autore della celebrata opera teologica *Acroases*; e fra Domenico Maria Pellegrini da Capodistria, che nelle molte lodate opere sue mostrò una vastissima erudizione. Accanto a questi nomi venerati suona però celeberrimo quello di Giuseppe Tartini da Pirano, il primo violinista del suo secolo, vero genio della musica, che legò alla posterità non solo le immortali sue armonie, ma dottrine così profonde e nuove sulle leggi dei suoni, che gli studi recenti riconoscono ogni dì più meravigliose.

Anche il nostro secolo si fregia di bei nomi. La provincia deve in primo luogo al dott. Domenico Rossetti da Trieste, al nominato Pietro Stancovich e al triestino dott. Pietro Kandler, ma più ai due ultimi, lo sviluppo dei patri studi storici e archeologici. Samuele Romanin da Trieste scrisse una storia documentata di Venezia. Il suo concittadino dott. Gioele Kohen tradusse Polibio. Va distinto il botanico dott. Bartolomeo Biasoletto da Dignano. Le poche cose

publicate assicurano fama d'insigne poeta a Pasquale Besenghi degli Ughi da Isola. Abbiamo più volte citati luoghi di Francesco Combi da Capodistria e di Michele Fachinetti da Visinada, ambidue valenti poeti, nonchè dell'altro capodistriano Carlo Combi. Così abbiamo nominato e citato altri benemeriti e illustri comprovinciali viventi; ma tacciamo e di essi e di molti altri lasciando che il tempo stabilisca la indubbia loro ottima fama.

Padre. — Farò una sola eccezione pel celebre pittore Cesare Dall'Acqua, che più emerge tra gli altri nostri maestri di pittura: egli nacque a Pirano, fu educato a Trieste, e poi si recò nel Belgio.

Zelinda. — Permettetemi pure che nomini, tanto per rappresentare il sesso, la nostra concittadina Teresa Recchini, i di cui quadri sono in Duomo e in case private.

Nonno. — Ell'è del secolo scorso. Le belle arti furono sempre coltivate presso di noi con naturale amore, e stanno pur a testimoniarlo il buon disegno e lavoro delle nostre chiese, campanili e palazzi, come pure le tele dei Cima da Conegliano, dei Tintoretto, dei Palma, dei Girolamo di S. Croce, dei Tiepolo, dei Vivarino e d'altri, che sono sparse nella nostra provincia. A Trieste poi s'ammirano di molte belle cose, specialmente nel palazzo Revoltella, nei cimiteri (dal cattolico-romano al maomettano, folti di monumenti marmorei, molti dei quali dovuti allo scalpello dei più riputati artisti italiani), a S. Giusto, nella chiesa greca, ecc. Ma questi nostri fuggevoli cenni credo che bastino per comprendere che noi non siamo da confondere coi popoli senza storia e senza civiltà, come da taluni ignoranti si vorrebbe far credere, e che ci vuol ben altro per isradicare o abbattere un tronco su di cui hanno imperversato le bufere di oltre due mila anni, e dal quale crescono ognora forti e numerosi rami, pieni di ottimi frutti.

Padre. — Non solo, a proposito di storia e di civiltà, tutt'i publici e privati documenti e atti scritti

sino al XVI sono in lingua latina e italiana, e poi esclusivamente nell'italiana; ma in tutta l'Istria non si trovano che un paio d'iscrizioni tedesche, e piccolo numero di slave, le più apposte dal 1400 alle chiese erette o restaurate da preti ignoranti il latino, quando il trasporto di gente della loro schiatta era maggiore.

Nonno. — Finalmente, concludiamo. L'Istria fu civile prima ancora della dominazione romana. Essa partecipò intimamente della vita e delle glorie di Roma imperiale. Superò felicemente i secoli della

settentrional spada di ladri tòrta in corona.

Visse nella storia della grande republica Veneta. Da oltre venti secoli dura, senz'altra rivale, la sua civiltà latina. Conserva sempre l'antichissimo nome e l'arcaica corografia. Perfino la divisione presente per distretti giudiziari corrisponde, più o meno, agli antichi agri romani. In ogni tempo, diede uomini valenti nei diversi rami della umana attività: i Vergerio, i Flacio, i Muzio, i Santori, i Carli, i Carpaccio, i Tartini, i Combi e altri la fanno riverita presso le colte nazioni. — Cara Istria,

E l'urne, i templi, il circo, ogni ruina
Consolano di fede il tuo presente;

ma, per prepararti un felice avvenire, i tuoi figli debbono servirti con tutte le loro forze unite e concordi, animati dal santo amor patrio.

Istria salve! ruggente procella
Mai non turbi il sereno tuo ciel,
Ma di pace e di gioia la stella
A te splenda benigna e fedel.

Madre. — Anche a nome di Zelinda e di Pier Paolo, io vi ringrazio del piacere e della utilità che ci avete procurati colle vostre conversazioni di storia patria.

Nonno. — Abbiam fatto, per quello che stava nelle nostre piccole forze, il nostro semplice dovere.

Auguro ai nostri figli di poter narrare in modo più compiuto le patrie memorie ai figli loro. Ringraziamo piuttosto quei benemeriti che si adoperano a studiare e tramandare ai posteri le patrie storie, da cui i buoni cittadini traggono sicura norma di vita patriotticamente operosa; e tutti procuriamo d'informare le nostre azioni ai più vitali interessi della madre terra. Noi, dirò presso a poco col defunto Agostino Depretis, abbiamo ora davanti agli occhi nostri un'altra storia, la storia del presente; è questa che ci pare tanto nota, domestica, e quasi direi usuale, che spesso trascuriamo di ristudiarla, di ripensarla, di ricercarla parte a parte. Ma se a noi vecchi ci accontenta il passato, a voi giovani vi calga anzitutto il presente e l'avvenire: in questo ha l'Istria bisogno dell'opera vostra. Uomini egregi fondarono fra noi libere istituzioni: a queste stringetevi, in esse militate come membri di un sol corpo.

> Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
> Maledetto colui che l'infrange!

Padre. — Ora è finito il tempo in cui ogni comune era uno staterello economico nemico del vicino. Il campanilismo sarebbe veleno micidiale propinato alla patria; l'incuranza e l'isolamento dei singoli, codardia e diserzione. Tutti gl'Istriani devono unirsi col vincolo dell'amor patrio e tener alto e onorato il palladio su di cui fin dai tempi romani brilla la capra d'oro con corna rosse in campo azzurro.

Nonno. — Fra poco, io scomparirò da

> . . . . questo alpestre e rapido torrente
> C'ha nome vita . . . .;

ma spero che i nostri figli non dimenticheranno le parole nostre.

Zelinda. — Oh! nonno, mai!

P. Paolo. — Sempre *Pro Patria!*

Madre. — E lavoro e onestà!
Nonno. — Così!
Padre. —

> Vaghe ed aratri, spole, seghe, lime,
> Ecco il nobil trofeo bello e sublime
> Che all'Istria può dare vanto e decoro,

canta giustamente un anonimo.

Nonno. — Ma non si trascuri, per carità, di diffondere l'istruzione tra la classe lavoratrice, dove c'è ancora troppa rozzezza, troppa ignoranza e, con questa, molta superstizione e un grande egoismo. Noi abbiamo molti agricoltori che attendono esclusivamente alla coltivazione della terra lasciando incolti e mente e cuore. Non dobbiamo però dimenticare che, oggi più che mai, le battaglie umane si vincono solo colle armi della civiltà; perciò affiliamole tutte, queste nostre antichissime, nobilissime e potentissime armi.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE:

Sull'insegnamento della lingua materna nella scuola primaria. — Studio. — Parenzo, 1885.

Noterelle di geografia e storia istriana proposte ai maestri e alle famiglie. — Parenzo, 1885.